I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

I GIGANTI DI PIETRA

di DONALD WANDREI

Bandinotto

DONALD WANDREI

I GIGANTI DI PIETRA

(The Web Of Easter Island, 1948)

1

La Vadia è una antichissima strada lastricata che giunge serpeggiando sino a Isling, e dopo aver costeggiato il paese dal lato ovest arriva a un cimitero. Là si interrompe bruscamente, trasformandosi in un viottolo malamente segnato sul terreno e limitato verso la città dei morti da una siepe di biancospino.

Secondo la leggenda, pare che la Vadia sia stata usata dalle legioni romane al tempo delle conquiste e che la sua costruzione risalga a un tempo ancora anteriore. Gli archeologi però sostengono il contrario perché, secondo loro, né i Picti, né i Gallesi, i quali presero possesso di quelle regioni collinose, potevano essere in grado di concepire una costruzione tanto ardita e che richiedeva profonde conoscenze tecniche! Ma, come tutti sanno, molte leggende traggono le loro origini da fatti che l'archeologia non tiene in considerazione. Le tradizioni folcloristiche hanno del resto basi solide quanto la scienza, e Isling è un paese di leggende, che si accentrano tutte sulla Vadia. Una voce popolare, poi, fa derivare il nome della strada dal latino *Via Dei*, e coloro che prestano fede a questa credenza sostengono che le origini di quel cimitero si perdono nella notte dei tempi. Altri invece credono di riconoscere nella definizione *Vadia* una deformazione di *Via Diaboli*, e basano la loro asserzione sul fatto che la strada si interrompe sulla soglia del cimitero. Gli scettici, infine, negano a quel nome ogni significato particolare. Sino al giorno in cui per la prima volta si cercò di indagare nei misteri del passato, queste dicerie vennero considerate unicamente come voli di fantasia nati da episodi antichissimi e ormai dimenticati. A varie riprese furono rinvenute monete e frammenti di vasi di un'epoca lontana, e una volta, scavando una nuova tomba, vennero alla luce oggetti che indussero il vicario a scomunicare il cimitero e a dare l'ordine di consacrare per le sepolture un nuovo

appezzamento di terreno. Ma questi episodi risalgono all'epoca della regina Elisabetta.

Cento anni più tardi, quando la Grande Peste devastò il paese e il numero dei morti superò a Isling quello dei vivi, venne scavata in fretta e furia una grande fossa comune nel vecchio cimitero. Ma per un motivo che ri-mase sconosciuto, le vittime dell'epidemia non vi furono seppellite e le autorità intervennero per far subito dischiudere la fossa. Da quel giorno nessuno toccò niente in quel recinto che rimase geloso custode di un passato avvolto di mistero. Le sue pietre tombali meno antiche sono del XVI secolo. Per quanto consumate e smozzicate, esse sembrano stranamente nuove al confronto delle altre ormai sprofondate nel terreno e sulle quali le iscrizioni sono state completamente cancellate dall'inesorabile logorio del tempo.

La voce popolare vuole che in quel luogo, durante l'occupazione da parte delle legioni romane, venissero celebrati riti blasfemi e strane orge, e che ancora prima, nel fondo dei boschi di querce, i Druidi vi avessero compiuto le loro mostruose cerimonie sacrificali. Il solo documento a cui ci si può riferire per avvalorare alcune tra le dicerie più insistenti è un'annotazione fatta da John Clelonde nel 1665. Su quei vecchi fogli si legge: *Oggi sono morti ancora dodici sventurati fanciulli. Non vengono risparmiati né le donne né i bambini. La collera di Dio continua ad abbattersi terribile su di noi. Ho raccomandato a coloro che sino ad ora sono scampati al flagello, di affidare le anime a Nostro Signore e di pregare affinché Egli ponga fine alla Sua vendetta. Tutte le botteghe sono chiuse e nessun uomo osa avventurarsi per le strade. Pure bisogna seppellire i morti. Nel nuovo cimitero non c'è più posto e noi non abbiamo il coraggio di servirci del Cimitero del Diavolo a causa della immagine maledetta scoperta questa settimana...*

Senza dubbio, questo accenno assai vago a una immagine ha contribuito al fiorire delle leggende intorno al cimitero di Isling. Le antiche dicerie acquistarono un nuovo significato quando, nelle ultime ore di un giorno di luglio umido e soffocante, Willy Grant, un ragazzetto di undici anni, rientrando in casa mostrò con molta fierezza un piccolo oggetto.

«Che cos'è quella roba?» chiese la madre di Willy smettendo di occuparsi

delle sue rose.

«Non lo so» rispose Willy. «L'ho trovato con Jake e Bill Stacy, ma siccome l'ho preso io per primo, appartiene a me.»

«Dove l'hai trovato?»

Willy esitò un attimo prima di rispondere. «Siamo andati al vecchio cimitero» disse poi tutto d'un fiato. «Io ho visto qualcosa che spuntava dal terreno, ho provato a tirare, ed è uscito questo...»

«Dammelo» ordinò la madre in tono che non ammetteva replica. A malincuore il ragazzo le porse l'oggetto, e subito la donna lo gettò lontano da sé verso l'estremo angolo del piccolo giardino, dicendo: «Domani mattina lo riporterai dove l'hai trovato, e mi farai il piacere di gettarlo al di sopra della siepe, senza entrare, capito? E se ti viene ancora in mente di gironzolare là intorno, riceverai la più dura lezione della tua vita. Fila in casa, adesso.»

Willy ebbe un bel piangere e pregare, sua madre restò irremovibile. Superstiziosa al massimo, la signora Grant minacciò il figlio di farlo diventare blu a furia di frustate se andava ancora vicino al cimitero o se si interessava di quell'oggetto. Più tardi, anche John Grant rientrò a casa dopo la fatica quotidiana. Mentre lui si toglieva gli abiti di lavoro, sua moglie si dava da fare per preparare la cena. La donna non disse niente della scoperta fatta dal figlio, probabilmente se ne era già dimenticata. Né lei né il marito si accorsero che Willy era sgattaiolato fuori nel buio e che, rientrato dopo pochi minuti, era salito furtivo nella sua camera nascondendo accuratamente qualcosa. Dopo cena, marito e moglie si misero a parlare del più e del meno come era loro abitudine da dodici anni. Alle nove e mezzo in punto, Willy fu mandato a letto e mezz'ora più tardi John e Magda Grant seguirono il suo esempio. L'uomo, stanco per il duro lavoro della giornata, si addormentò

subito, mentre la moglie, troppo nervosa per prendere sonno, rimase a rigirarsi nel letto fino a mezzanotte. Poi piombò in un sonno agitato, e fece un sogno. Un sogno terrificante, come mai ne aveva fatti. Sognò di trovarsi in un cimitero dove centinaia di vecchie tombe bianche si drizzavano minacciose dovunque. Lei voleva correre, fuggire, ma uno strano intorpidimento glielo

impediva. D'improvviso una piccola cosa grigiastra sovrastata dalla testa di suo figlio le attraversò la strada e sollevò da terra una specie di statuetta. Allora le pietre tombali, livide nella incerta luce notturna, ingigantirono piegandosi verso di lei simili a enormi mostri implacabili. Ai loro piedi le tombe si aprirono mostrando i solchi profondi scavati nelle viscere della terra, e dal fondo delle fosse salirono gelide ventate. La piccola cosa con la testa di Willy s'allontanò tenendo stretta la sua preda. Magda tentò di lanciare un grido di avvertimento, ma nessun suono le uscì dalla gola: le gigantesche pietre avevano cominciato ad avanzare in tondo e adesso formavano un cerchio attorno alla piccola creatura grigia. Lentamente, lentamente, i mostruosi Titani si richiudevano sul loro prigioniero: il cerchio diventava sempre più piccolo. Le facce impassibili, simili a grotteschi mascheroni, fissavano la loro vittima che gemeva tentando di fuggire, e nei suoi sforzi la forma grigia si avvicinava ai margini di un abisso. Sempre più vicino...

John e Magda Grant si svegliarono nello stesso momento, e nelle loro orecchie echeggiò un urlo di terrore. John saltò in fretta dal letto e si precipitò verso la camera del figlio mentre Magda si attardava ad accendere una lampada con mani tremanti. La donna sentì il marito chiedere: «Cosa c'è, Willy?» ma non sentì risposta. Accorse accanto a John con la lampada, e insieme guardarono nella stanza.

Gli occhi spalancati sull'orribile spettacolo che gli si presentava, John emise un gemito rauco: sua moglie si accasciò al suolo svenuta. La lampada si infranse sul pavimento spandendo intorno il suo liquido infiammabile, e subito sull'impiantito danzarono lingue di fuoco. Sul letto, una forma grottesca e fosforescente, dai contorni mobili e imprecisi, circondata da un alone verde, era tutto quello che restava di Willy. Gli occhi neri, inumani e splendenti, non avevano più niente in comune con quelli del ragazzo. Willy Grant non esisteva più.

John sollevò la moglie tra le braccia e semisoffocato dal fumo acre dell'incendio la portò fuori, in salvo. Accanto a lei sempre svenuta, mentre le fiamme divoravano la piccola casa, John si mise a pregare. Quando Magda rinvenne, la sua ragione era perduta per sempre. La donna cominciò a mormorare senza posa parole indistinte e senza senso. L'unica frase che si

riusciva a capire era che *una grossa pietra verde aveva divorato il suo Willy.* Nell'udirla, le donne del paese scuotevano la testa e si asciugavano gli occhi... Qualche giorno dopo la sciagura, la povera madre pazza cominciò a vagare lungo la Vadia e a girare attorno al cimitero, con i capelli scarmigliati e lo sguardo fisso. Se qualcuno le chiedeva cosa stesse cercando, rispondeva invariabilmente che voleva ritrovare la pietra verde che le aveva divorato il figlio.

Queste parole avrebbero certo risvegliato la curiosità del paese se a pronunciarle non fosse stata una demente, ma data la situazione vennero considerate soltanto un delirio privo di senso. John Grant era diventato taciturno. Non aveva detto a nessuno che cosa era successo a Willy, preferendo lasciar credere che fosse rimasto vittima dell'incendio. I giorni passarono, e venne la fine di quel torrido mese di luglio. Una sera, poco prima che facesse notte, gli abitanti di Isling videro Magda la Pazza passare per la Vadia serrando al petto qualcosa avvolto gelosamente in uno scialle. Ansava come chi ha corso a lungo, e si diresse verso la casa dove John e lei si erano trasferiti dopo l'incendio.

John era già rincasato e le rivolse uno sguardo di pietosa sorpresa notando la sua insolita agitazione e il fardello che portava con tanta cura.

«Cosa c'è, Magda? Cosa porti in quello scialle?» le chiese affettuosamente con il tono che si usa per far ragionare i bambini. Con voce sibilante e parole incerte Magda gli spiegò che aveva trovato Willy. Gli occhi della povera pazza brillavano di una gioia che non aveva niente di umano, e John, preoccupato, si avvicinò per vedere che cosa nascondeva sotto lo scialle. Ma non appena indovinò le sue intenzioni, la donna si ritrasse digrignando i denti come una belva che vede minacciato il suo piccolo, e si strinse più forte tra le braccia il suo tesoro. Poi parve calmarsi e andò a sedere in un angolo. Mentre si chinava un poco in avanti, un lembo dello scialle si spostò rivelando per un attimo una vaga forma verdastra.

Raccolto con cura il fagotto sulle ginocchia come se si trattasse di un neonato, la pazza cominciò a dondolarsi dolcemente avanti e indietro mormorando con voce cantilenante: «La piccola pietra verde ha mangiato

Willy, la grande pietra verde ha mangiato Willy, la piccola pietra...» Poi di colpo, cambiando tono: «Io vi prego, restituitemi Willy! Lui non voleva fare niente di male...»

John si sentiva gelare il sangue.

Per tutta quella sera i lampi solcarono il cielo. L'aria era pesante e gli indumenti si appiccicavano alla pelle, le nubi si ammucchiavano verso ovest, e l'atmosfera irrespirabile che da un mese affliggeva gli abitanti della regione sembrava sul punto di esplodere. La notte era all'inizio quando le prime grosse gocce cominciarono a cadere. Per un attimo regnò il silenzio assoluto, quasi il mondo si fosse fermato, poi si alzò un vento impetuoso, e raffiche di pioggia si abbatterono contro le case, scrosciarono sui tetti. Magda si lasciò portare a letto molto docilmente, ma non volle separarsi dall'oggetto che l'aveva tanto eccitata. John ormai aveva rinunciato a vedere di cosa si trattava, perché ogni volta che allungava una mano verso lo scialle Magda si trasfigurava. Anche quando fu sotto le coperte, lei non si separò dallo strano oggetto. John la sentì parlare a lungo.

La voce tacque alla fine, ma lui restò sveglio ancora: ripensava alla morte misteriosa del figlio, e a cosa gli conveniva fare per Madga. Ma era tutto vero quello che gli era successo? Non si trattava piuttosto di un incubo atroce dal quale si sarebbe svegliato? Quale terribile potenza poteva aver provocato un cambiamento tanto mostruoso nel corpo di Willy?

Il vento avvolgeva la casa e urlava tra gli alberi. Dita invisibili scuotevano porte e finestre, rovesci di pioggia più frequenti frustavano i vetri filtrando con violenza tra le imposte. Nonostante il furore degli elementi scatenati, John cominciava ad assopirsi quando sua moglie riprese a mormorare. L'uomo la guardò alla luce di un lampo: Magda teneva gli occhi chiusi, ma le sue labbra si muovevano.

« *N'ga n'ga rhthl'g clr'tl...* »

Le sillabe erano pronunciate molto chiaramente, ma il loro senso era dei più oscuri. Impossibile dare un significato a quegli ansiti. La voce continuava: «*... ust s g'lgggar septhulchu nyrcg...* » e sembrava seguire un ritmo ben

scandito.

Durante la notte, una vicina di John e Magda, la signora Sayres, si svegliò in tempo per vedere la casa dei Grant avvolta da un bagliore accecante seguito da un frastuono da apocalisse. La signora Sayres credette di scorgere un immenso fuoco verde levarsi sopra il tetto, corse alla finestra e incollò la faccia ai vetri cercando di scrutare nell'oscurità che seguì allo scoppio di luce. Rimase lì sino a quando il lampo seguente le permise di vedere l'abitazione dei Grant, ma non c'era più traccia del curioso riflesso verde che le aveva fatto pensare che la casa dei vicini fosse stata colpita da un fulmine, e tutto sembrava intatto. La pioggia divenne più fitta ostacolando la visibilità. Pensando che ai Grant non poteva essere successo niente di grave, dal momento che non era successo niente alla loro casa, la donna tornò a dormire.

La mattina seguente, John Grant non comparve alla solita ora per recarsi al lavoro. Anche Magda non si fece vedere. A Isling, come in ogni altro piccolo paese, nessuna novità passa inosservata, e così verso mezzogiorno tutti erano al corrente della cosa, e poiché John e Magda non avevano ancora fatto la loro apparizione, la gente cominciò a preoccuparsi. Qualcuno ricordò che la sera prima la povera pazza era tornata a casa nascondendo qualcosa sotto uno scialle.

«Sapete» disse una donna di nome Dakin, «tempo fa il mio Jake e il figlio di Stacy erano andati al vecchio cimitero con Willy Grant, e hanno trovato uno strano coso. Anzi, è stato Willy a trovarlo, e se l'è portato a casa. Jake mi ha detto che era una specie di uomo di pietra, ma non proprio un uomo... non so bene. Una cosa bizzarra, insomma. Ah, l'ho sempre detto io che da quel cimitero non può venirci niente di buono! E ne abbiamo avuto la prova, lo vedete! Proprio quella notte è bruciata la casa dei Grant col povero Willy dentro, e John ha salvato Magda soltanto per vedersela ridotta in quello stato... E adesso chissà cosa sarà successo a quelle povere anime!»

«Forse sono morti» disse la signora Sayres rabbrividendo. «Quando ho visto tutta quella luce, stanotte, mi sono fatta il segno della croce e ho ringraziato il Signore di essere ancora viva. Non ho avuto il coraggio di uscire per andare a

vedere che cosa fosse successo. Con tutto quel finimondo chissà cosa avrebbe potuto capitarmi! Forse sono in casa, feriti, e aspettano che qualcuno vada ad aiutarli...»

«Voi donne fate una tragedia di ogni cosa» intervenne un contadino.

«Magda si sarà spaventata per il temporale e sarà scappata di casa, e John la starà cercando, ecco tutto. Aspettiamo ancora un po' prima di andare a vedere, non mi piace ficcare il naso negli affari degli altri.»

«Io dico che è successo qualcosa di brutto» riprese la signora Dakin. «Se potessi, me ne andrei da Isling, non fosse altro che per allontanarmi da quel cimitero stregato. Prima non l'ho detto, ma stanotte ho sentito una voce che gridava! Non ho capito niente di quello che diceva, ma è certo che non parlava la nostra lingua.»

Finalmente, vinte le ultime incertezze, tre uomini si incamminarono verso la piccola casa di John. Bussarono energicamente alla porta, ma l'unica risposta fu l'eco dei loro colpi. Allora chiamarono John e Magda a voce alta, chiedendo se avessero bisogno d'aiuto. Anche questa volta non ebbero risposta. Sempre più preoccupati, si consigliarono tra loro e alla fine decisero di entrare anche a costo di abbattere la porta. Ma la porta non era chiusa a chiave. Si precipitarono dentro, e un acuto sentore di putredine li costrinse a battere in ritirata. Aspettarono che l'aria pura dissipasse un poco quel fetore insopportabile poi rientrarono tappandosi le narici con i fazzoletti. Una rapida scorsa al piano terreno non rivelò

niente, ma quando, saliti al primo piano, cercarono di entrare in quella che sapevano essere la camera da letto, dovettero spingere con forza la porta: sembrava bloccata all'interno da un peso.

Finalmente riuscirono a entrare, e videro: un corpo giaceva riverso sul letto, l'altro era steso sul pavimento accanto al battente. Probabilmente stava tentando di aprire la porta quando la morte l'aveva colto. Sul pavimento spiccava lo scialle di Magda, vuoto. Il misterioso oggetto che vi era stato avvolto la sera prima era scomparso.

Se le due forme macabre e grottesche erano i corpi di John e Magda, gli abitanti della casa erano morti. I tre uomini guardarono terrorizzati quegli ammassi di indescrivibile materia verdastra nei quali era impossibile riconoscere degli esseri umani, poi scesero le scale fuggendo dalla casa e dai suoi tragici abitanti.

Venne condotta un'inchiesta per appurare le cause del duplice decesso e il verdetto fu: uccisi dal fulmine! Ma molte domande erano rimaste senza risposta. Come aveva potuto il fulmine produrre un effetto tanto orribile?

Cosa aveva tra le braccia Magda la Pazza quando era stata vista sulla Vadia? Se non era stato un fulmine, quale poteva essere la causa della mostruosa trasformazione dei corpi delle vittime? Niente di conosciuto poteva spiegare la totale alterazione organica dei due cadaveri. I medici esclusero nel modo più assoluto che si trattasse di una malattia. Poiché a Isling non si trovava nessun forestiero, venne scartata l'ipotesi di un omicidio. L'unica soluzione possibile fu dunque quella esposta nel verdetto, ma nessuno ne fu soddisfatto.

Un importante giornale pubblicò una serie di articoli dedicati al mistero di Isling, suscitando l'interesse di tutti i lettori, e in particolare quello di Carter E. Graham, conservatore del Museo Ludbury, specializzato in antropologia e archeologia. **2**

Il caffè si stava raffreddando nella tazzina, e su un piatto i toast avevano già perso la loro fragranza. Graham si era completamente dimenticato della colazione. Era giunto forse il momento al quale le sue ricerche e gli studi incessanti l'avevano preparato? Rilesse ancora l'articolo che riguardava il mistero di Isling e che era di straordinario interesse per lui. Carter E. Graham aveva da poco passato la quarantina: la sua faccia, lo sguardo, tutto in lui rivelava una grande intelligenza e un carattere posato. Era di statura media, ma la sua corporatura snella lo faceva sembrare più

alto.

Deposto il giornale, lo scienziato rimase a lungo pensoso, riandando a tutti i ricordi che la lettura dell'articolo gli aveva riportato alla mente. Le immagini che prendevano forma nel suo pensiero non sembravano avere molto in

comune con i fatti di Isling, erano i ricordi delle ricerche fatte in Egitto, nel Tibet, a Stonehenge, nei paesi della civiltà Maya e nell'isola di Pasqua. Un giorno forse avrebbe reso pubblico il risultato delle sue lunghe ricerche, ma sino a quel momento gli era mancato il tempo di rivedere gli appunti e di coordinarli. Dopo le prime esplorazioni che aveva potuto effettuare grazie a una eredità, si era visto costretto per questioni economiche ad accettare l'incarico di conservatore presso il Museo, limitandosi allo studio delle vestigia romane che di tanto in tanto venivano alla luce in Inghilterra. Adesso quel giornale aveva fatto rinascere in lui l'antica passione per il mistero cosmico che lo riconduceva alle antiche rovine sparse in ogni parte del mondo.

L'articolo che aveva attirato la sua attenzione parlava di un oggetto trovato da alcuni bambini in un cimitero e poi scomparso in modo misterioso. Di tutta la vicenda questa era l'unica cosa che lo interessasse, perché, se quell'immagine era quella che lui pensava, lui avrebbe fatto un gran passo avanti nella soluzione dell'enigma che l'aveva sempre ossessionato. *Possibile*, pensava Graham. *E proprio a Isling, a meno di centocin- quanta chilometri da qui. E dire che sono andato sino in capo al mondo per cercarlo... Però potrebbe anche essere frutto della fantasia di un gior- nalista. In un fatto come questo, l'immaginazione di solito ha la parte più*

importante... Bene, c'è solo un mezzo per accertarsene, concluse. Si diresse in fretta al telefono e chiamò la stazione.

«Pronto? A che ora c'è il primo treno per Isling-Westmor?» chiese dando una rapida occhiata all'orologio. «Alle undici e venticinque? Bene, e a che ora arriva?... Alle tredici e quaranta a Westmor? Grazie.»

Mancava un quarto alle nove, quindi aveva tutto il tempo per prepararsi con calma. Telefonò al Museo per avvertire che quel giorno sarebbe stato assente e si affrettò a scegliere gli strumenti che gli sarebbero serviti per quello che intendeva fare e tutto quanto poteva essere utile in un breve viaggio. Prima di uscire di casa guardò attentamente una carta geografica della regione. La memoria non l'aveva tradito: Isling distava pochissimo da Stonehenge.

La sua impazienza era tale che il viaggio gli parve interminabile. Ingannò il tempo cercando di ricordare tutti i particolari venuti alla luce durante gli scavi ai quali aveva preso parte, per trovare un punto di contatto con i fatti di Isling. Alle 13 e 40 il treno entrò puntualmente nella stazione di Westmor. Dopo essersi informato dell'orario dei treni per il ritorno, Graham noleggiò un'auto per arrivare a destinazione. Mentre la macchina correva sulla provinciale, lo studioso tracciò mentalmente il programma di quello che gli conveniva fare. Pensò che sarebbe stato opportuno evitare la curiosità degli abitanti del piccolo centro, almeno finché non fosse sicuro sulla convenienza di effettuare veri e propri scavi.

Alle 14 e 30 la macchina arrivò in vista del paese. Isling era un villaggio di poche centinaia di abitanti, e Graham si rese subito conto che difficilmente il suo arrivo sarebbe passato inosservato. Pazienza! Qualche scellino in più del prezzo pattuito convinse l'autista ad aspettare fino alle otto di sera. Se per quell'ora non avesse ancora finito, avrebbe sempre fatto in tempo a rimandare la macchina e a cercare una stanza per passare la notte a Isling.

Presa la valigia, e senza preoccuparsi di chiedere indicazioni, lo scienziato s'incamminò per la Vadia poiché il giornale spiegava chiaramente che la vecchia arteria aggirava il paese senza attraversarlo. Lungo la strada, Graham passò accanto ai resti calcinati di un incendio recente. Aveva percorso forse mezzo chilometro, quando si trovò di fronte al Cimitero del Diavolo. Notò con interesse che la Vadia s'interrompeva bruscamente ad alcuni metri dall'ingresso, quindi: o il cimitero era più antico della strada o questa era stata interrotta appositamente per permettere di sistemare in quel punto la necropoli. Un'ipotesi valeva l'altra. Sarebbe stato interessante stabilire con certezza quale fosse quella valida, e Graham si ripropose di occuparsene in seguito.

Il pomeriggio era umido e caldo, ma un leggero vento veniva dalle colline. Non appena ebbe varcato la soglia del cimitero, Graham provò una bizzarra sensazione, quasi che con quel gesto lui avesse infranto tutti i legami col resto del mondo. Pensò che la sensazione fosse dovuta all'alta siepe di biancospino che circondava il cimitero isolandolo completamente. Posata per terra la valigia, lo scienziato ne tolse un piccone a manico corto, un martello

da geologo e una piccola vanga, poi si guardò attorno con attenzione. Il luogo aveva la forma di un cerchio imperfetto, con un diametro di circa duecento metri, e si trovava al culmine di una piccola altura. A giudicare dalle erbacce che crescevano folte dappertutto, dovevano essere moltissimi anni che nessuno più si prendeva cura della necropoli. Graham fece il giro completo del cimitero, osservando ogni particolare e chinandosi a esaminare le iscrizioni. Per la maggior parte, parole e date erano illeggibili, e quelle che poté decifrare datavano da un'epoca anteriore alla regina Elisabetta. Terminata l'ispezione, Graham tornò ai suoi attrezzi, li raccolse, e andò a mettersi al centro della necropoli, dove il terreno era leggermente sopraelevato. Una volta lì si guardò ancora attorno con aria pensosa, e un'ombra di dispetto apparve sulla sua faccia espressiva. Curioso, mormorò fra sé. *C'è qualcosa che non è come dovrebbe. A me- no che io non abbia passato tutti questi anni a prender granchi, qui do- vrebbero esserci i resti di un monumento o di un altare pagano. Invece non c'è niente, assolutamente niente!*

Continuò a scrutare in ogni direzione finché notò un punto in cui l'erba appariva calpestata e la terra smossa di recente. Graham decise di cominciare da lì. Infilò i guanti, strappò le erbacce, e impugnata la pala si mise a scavare con cautela. Aveva raggiunto appena una profondità di pochi centimetri, quando l'attrezzo urtò qualcosa traendo un suono metallico. Allora Graham abbandonò la pala e si mise a togliere la terra con le mani per portare alla luce l'oggetto trovato. Lavorava con precisione e metodo, e con grande attenzione. Il sudore gli colava dalla fronte. Finalmente si rialzò reggendo una vaga forma di colore grigio verdastro. Mai niente fu maneggiato con tanta cura quanto quel piccolo oggetto. Graham esaminò a lungo la sua scoperta passando dalla sorpresa alla contemplazione. Un'ombra sembrò oscurare il cielo, e attorno a lui tutto diventò buio. L'oggetto che Graham teneva fra le mani non misurava più di dieci centimetri, ma pesava enormemente, ed era scolpito in un materiale che lo scienziato non conosceva: né metallo né pietra, ma quasi una straordinaria mescolanza dei due elementi. Piccole cavità, parte integrante della forma, solcavano tutta la superficie. La superficie verdognola trasudava un umore viscido. La cosa più straordinaria però era l'effetto di arcana potenza che ne emanava, quasi che la statuetta avesse il dono di trasformarsi da pietra in metallo e da metallo in altra materia misteriosa. Le

mani di Graham si serrarono con forza intorno all'oggetto i cui contorni cominciarono improvvisamente a vibrare, e lo scienziato si sentì trasportare in un altro mondo, in un universo sconosciuto eppure bizzarramente familiare, come se fosse stato ricacciato indietro agli inizi del tempo, in mezzo ai ricordi ancestrali della sua razza, in un'epoca di mondi fiammeggianti, ed ebbe la sensazione che la fantastica statuetta si dilatasse in maniera abnorme ergendosi sopra di lui simile a una gigantesca stele svettante nel cielo come un magico titano delle stelle.

Durante le sue spedizioni Graham aveva assistito a molti spettacoli inusitati o terrificanti, mai però aveva conosciuto la paura come in quel momento. Ebbe la tentazione di ricacciare nella terra la pazzesca immagine, e questa volta per sempre.

Lentamente, con grande sforzo, riuscì a vincere l'angoscia che per un attimo l'aveva sopraffatto. Posò a terra la statuetta e indirizzò la sua attenzione sulla terra smossa. L'esperienza gli suggeriva di scavare più profon-damente e sebbene il suo subcosciente gli suggerisse di non cercare altro, riprese la pala e ricominciò a togliere terra.

Passò un'ora. Graham continuava a lavorare e a sudare. S'interruppe solo un attimo per ingoiare alcune pillole energetiche e qualche sorso d'acqua della borraccia.

Un campanile batté le sei, poi le sei e mezzo. Gli restava meno di un'ora se voleva tornare a Isling in tempo per trovare ancora la macchina che l'avrebbe riportato a Westmor permettendogli di prendere l'ultimo treno. Aveva ormai deciso di rinunciare alle ricerche, quando il piccone incontrò

un ostacolo che diede lo stesso suono metallico che aveva annunciato la scoperta della statuetta.

Graham non aveva previsto di trovare un secondo oggetto uguale al primo, e ne fu assai sorpreso. Ormai allo stremo delle forze, e terribilmente affamato, affrettò il più possibile i suoi movimenti per mettere infine termine a quella giornata estenuante. Ben presto apparve una superficie piana dello stesso colore verde. Non si trattava di un'altra statuetta. Erano le sette meno un

quarto. Tolse con le mani ancora un po' di terra, poi si inginocchiò per osservare da vicino la superficie verde, e la sua faccia prese un'espressione sconcertata: aveva aggiunto un nuovo mistero a tutti quelli che già rendevano perplessi gli archeologi. Due iscrizioni, i cui caratteri non assomigliavano ad alcun segno conosciuto, erano incise profondamente sulla lastra, e tra le due diciture spiccava un'accozzaglia di simboli geometrici che non avevano niente in comune con quelli tradizionali di Euclide.

Più cercava di dare un senso alla sua scoperta e più la trovava incomprensibile. Il suo stato d'animo era molto simile a quello dei filologi di fronte ai geroglifici prima della scoperta della celebre pietra Rosetta con la sua iscrizione bilingue. Graham si rimproverò aspramente per non aver portato anche una macchina fotografica. Le sorprese però non erano finite. Lo scienziato passò una mano sui simboli indecifrabili, e la terra si mosse. La lastra si ribaltò, divenne un angolo, un arco, un ovale, una linea retta, un punto, e scomparve sovvertendo tutte le leggi che regolano la geometria. Sotto lo sguardo sbalordito di Graham, apparve una voragine tenebrosa, un tunnel che sprofondava nel mondo. Dall'abisso salì un soffio di aria antica, assai più antica di quella che colpisce chi penetri in una piramide... Graham fece un gesto, e istantaneamente avvenne il fenomeno inverso. L'enigma geometrico si ripropose, e Graham si ritrovò inginocchiato su una solida lastra di... di che cosa?

Passò qualche minuto prima che lo scienziato fosse di nuovo in grado di ragionare. Si guardò le mani che a quanto sembrava erano state l'inconscio strumento dell'imponderabile, e vide che tremavano. Si rialzò, ancora stordito, uscì dallo scavo e si affrettò a richiudere la fossa. Il vento e il fatto di sentirsi tra le mani la pala servì a rendergli la coscienza della realtà, e quando la superficie verde scomparve sotto uno spesso strato di terra, Graham tirò un sospiro di sollievo. Colmato l'avvallamento, avvolse la statuetta in un pezzo di tela e raccolse gli attrezzi. Non tentò nemmeno di far sparire le tracce del suo lavoro: dal macabro recinto emanava un tale fluido soprannaturale, proveniente da un tempo così lontano, che bastava da solo a tenere lontani gli abitanti di Isling, senz'altro curiosi ma soprattutto superstiziosi. Nonostante la stanchezza, Graham si sentiva eccitato, certo com'era di aver fatto una scoperta sensazionale. Adesso avrebbe dovuto chiedere l'assistenza di

persone pratiche di ricerche archeologiche per poter continuare i lavori nel Cimitero del Diavolo, e non le avrebbe certamente trovate a Isling. Per prima cosa però bisognava depositare la statuetta verde al Museo e studiarla sin nei minimi particolari, comparandola alle riproduzioni esistenti di sculture primitive rinvenute in Africa o nell'America Centrale o in Oceania.

Il giorno ormai era al termine, ma il caldo era ancora opprimente. Prima di uscire dal cimitero, Graham si voltò un attimo e si credette vittima di un'illusione ottica dovuta forse alla stanchezza: l'aria era nettamente *visi- bile* e oscillava lenta, sopra la fossa appena ricoperta come l'onda di un mare misterioso...

Graham raggiunse Isling alle otto in punto, buttò la valigia nella macchina e si lasciò cadere esausto sul sedile posteriore. Dalla velocità con cui l'auto filò in direzione di Westmor, lo scienziato capì che l'autista era stato messo al corrente di tutte le superstizioni locali.

Le prime stelle brillavano già quando Graham arrivò alla stazione. Si preoccupò di trovare uno scompartimento interamente vuoto per poter riguardare la sconvolgente statuetta al riparo da occhi indiscreti, e prima della partenza del treno, ebbe anche il tempo di bere un bicchiere di birra e di mangiare un panino. Poi, il convoglio si mosse sferragliando, e il rumore ritmico delle ruote accompagnò i pensieri di Graham comodamente appoggiato al morbido schienale. Guardava dal finestrino con aria assente e ripensava all'amore infelice, causa prima della scelta di un'occupazione che l'aveva portato fin nei punti più remoti del mondo. Poi, l'interesse della ricerca nei posti dove esistevano le testimonianze delle antiche civiltà aveva sostituito la vecchia passione amorosa con la passione per l'archeologia. L'Atlantide, Anghor-Vat, Stonehenge, l'Isola di Pasqua, la Sfinge, le città

sepolte dell'Africa del Nord, tutti questi nomi avevano il potere di accelerare i battiti del suo cuore con i loro misteri affascinanti. Chi aveva scolpito e innalzato i colossali monumenti e le statue gigantesche che ancora resistevano al tempo? Perché nessuno era mai riuscito a identificare i geniali costruttori? Domande senza risposta, enigmi indecifrabili! Dal giorno in cui era stato conquistato dal fascino dell'archeologia, quei misteri non avevano

mai cessato di ossessionarlo. Spesso si era immaginato di essere prossimo alla soluzione, e ogni volta se l'era vista sfuggire. Ma adesso sentiva che la scoperta di Isling era più importante di ogni altra. Scuotendosi dal torpore che l'aveva colto, Graham aprì la valigia e ne tolse la statuetta. Ancora riprovò la sensazione di essere sospeso sul vuoto, di nuovo risentì l'angoscia che gli veniva comunicata dall'immagine i cui contorni tornarono a vibrare come l'aria infuocata della superficie di un deserto. Quel fenomeno era del tutto incomprensibile. La stamina possedeva dunque il potere di provocare anche illusioni ottiche? O era la fatica che gli giocava brutti scherzi? Eppure si era sottoposto a fatiche assai più dure, e i suoi nervi non avevano mai ceduto! Pensò ai paradossali postulati della matematica einsteiniana e immediatamente ricordò il fenomeno della pietra verde che si era ribellata alle più solide regole stabilite dalla fisica. Questo lo portò a una conclusione: se la lapide era in grado di sfuggire alle più elementari norme della fisica, anche la statuetta poteva eluderle, poiché

era composta della medesima sostanza.

Perplesso, Graham esaminò la superficie verdastra. L'aspetto apparente era quello di una mica porosa, ma aveva la durezza del quarzo, il peso dell'oro e la fluidità del mercurio. Quella strana materia dalle proprietà ancora più strane, suggeriva il confronto con parecchi metalli conosciuti e minerali noti, ma conservava una qualità particolare. Be', sarebbe stato compito dei fisici e dei chimici stabilirne la natura. Lui si sarebbe limitato a prendere visione delle analisi di laboratorio. Continuò il suo esame cercando di determinare l'uso e la funzione della statuetta, irritato di non essere in grado di stabilirne bene la forma a causa delle vibrazioni. Sembrava l'immagine di un mostro, ma non appena era certo che fosse tale, ecco che assumeva l'aspetto di un antico dio, magnifico e terribile, suggerendo l'idea di un gigantesco titano proteso verso le stelle... Superba quell'impressione di immensità! Se almeno fossero cessate quelle vibrazioni, lui sarebbe riuscito forse a dare un nome a quella fantastica cosa. Infine, stordito dal continuo movimento dell'oggetto, Graham ne distolse lo sguardo. Provava il desiderio irresistibile di distruggere la statuetta, di calpestarla per sentirla urlare, di gettarla dal finestrino o meglio ancora di ridurla in mille pezzi, ma sapeva bene che non l'avrebbe mai fatto non solo per il fascino che ne emanava, ma anche e soprattutto perché

ne intuiva la latente energia che la rendeva simile a una dinamo in riposo. Gli sembrava che una immensa forza fosse in agguato nella piccola cosa, pronta a esplodere incontenibile appena ne avesse ricevuto l'ordine... Frastornato da tutte le idee che gli frullavano nel cervello, Graham rigirò

la statuetta a testa in giù, e vedendo che sulla base era rimasto appiccicato uno strato di terra, usò un temperino per ripulirla. A poco a poco apparve la superficie verde, a poco a poco Graham poté leggervi le medesime iscrizioni, gli stessi simboli visti qualche ora prima a Isling sulla lapide. Graham si stupì una volta di più. Le mani che avevano modellato la statuetta erano dunque le stesse che avevano inciso la grossa pietra. Ma qual era il motivo di quella doppia iscrizione? Sarebbe riuscito a scoprirne il significato? Ecco un nuovo punto interrogativo che veniva a infittire il mistero. Graham non era un glottologo, ma era dotato di notevole perspicacia e aveva familiarità con la storia dei linguaggi. Conosceva i caratteri di tutte le lingue scritte, antiche e moderne che fossero, e pur non sapendole decifrare era però in grado di riconoscere a vista il sanscrito dei cinesi, i geroglifici del popolo Maya, il siamese primitivo e tutti gli altri, ma per quell'iscrizione frugò invano nella sua memoria: quei segni non erano paragonabili a nessun altro. Era forse la lingua degli Atlantidi? Era la forma del primo linguaggio che aveva preceduto di millenni tutti gli altri? Chi aveva inciso quelle parole, e quale mente le aveva suggerite? C'erano poi i segni geometrici, simboli stenografici di un sistema matematico supereinsteiniano, relativo a un *tempo multiplo* e a uno *spazio multiplo.* Soltanto due figure avevano un significato per Graham: due cerchi contenenti un gran numero di punti disposti diversamente. Lo scienziato tolse di tasca una lente d'ingrandimento e dopo un lungo esame si convinse che uno dei cerchi riproduceva l'attuale posizione delle stelle. Anche l'altro circolo doveva essere una carta astronomica, ma le costellazioni che vi erano segnate gli risultavano del tutto nuove. Forse si riferivano a un diverso frammento dell'universo. Forse erano le medesime stelle del primo cerchio ma viste da un osservatorio situato in un'altra galassia. Forse non si riferivano allo spa-zio ma al tempo... Con un gesto d'impazienza, Graham avvolse ancora la statuetta nel pezzo di tela, e la ficcò in valigia. Guardò l'orologio: le undici meno venti. Ancora un'ora di viaggio. Si accomodò meglio sul sedile imponendosi di pensare ad altro, tanto avrebbe avuto tutto il tempo possibile per dedicarsi a quel problema. Delle microfotografie! Ecco,

quelle gli sarebbero state utili...

Clic-clic, Clic-clic, Clic-cli...

Il ritmo regolare delle ruote e lo sballottamento del treno avevano un effetto calmante sui suoi nervi. Sentiva il bisogno di riposare corpo e cervello, e non vedeva l'ora di andare a letto... *Clic-clic, clic-clic...*

Chiuse gli occhi, reclinò la testa sul petto e si assopì... All'improvviso Graham sussultò raddrizzandosi mezzo intontito. L'orologio segnava le undici. Il suo assopimento era durato solo un quarto d'ora: qualcosa l'aveva svegliato. Si guardò attorno, scrutò nel corridoio attraverso la portiera, poi fuori del finestrino, ma non notò niente di anormale. Eppure... Eppure aveva la netta sensazione di una presenza... Tese l'orecchio, e oltre lo sferragliare del treno, lontanissimi, irreali, captò altri rumori. Forse si stava preparando un temporale *Purché mi lasci il tempo di arriva- re a casa!* , pensò.

Ascoltò attentamente e di nuovo intese lo strano borbottio. Era veramente il temporale o si trattava del battito del suo cuore? O era qualcosa all'interno dello scompartimento? Concentrò l'attenzione, e il rumore crebbe d'intensità. Adesso era una voce che gridava parole incomprensibili e disumane, giungendo da una lontananza infinita.

N'ga n'ga rhthl'g cheti ust s g'lgggar septhulchu nyrcg s thargoth k'tuhl s brogg meargoth s bh'rw' lutl ubwcthughu dägoth...

Non una sillaba di quel linguaggio aveva senso per Graham. Il suono diventava sempre più forte, riecheggiando in lui come lo sciacquio di un'onda, lo eccitava e lo esaltava, l'opprimeva e l'angosciava con una forza che lui non aveva mai conosciuto.

I vetri tremarono, l'aria vibrò sotto l'impeto della voce. Graham si sentì

afferrare dal turbinio di un gorgo, si tappò le orecchie con le mani per non sentire. Ma le parole erano in lui, attorno a lui, sempre più forti, sempre più forti...

Poi fu il buio, e il freddo, e la sensazione di uno spazio così sconfinato da superare ogni capacità d'intendere, quasi un abisso senza fine, e il terro-re... Un lampo verde sorse dal nulla. Lontano si alzò acuto l'urlo di una donna subito seguito dallo stridio dei freni contro il metallo delle ruote. Il pavimento sembrò congiungersi al soffitto, e Graham, rannicchiato in se stesso, tese una mano per prendere la sua valigia, ma afferrò solo l'aria. Abbandonata a se stessa, la valigia piombò fuori dello sportello contorto. Tenebre e silenzio avvolsero l'uomo.

3

Graham aprì gli occhi in un piccolo letto bianco. L'aria era impregnata dall'odore di disinfettante, e la testa gli rintronava dolorosamente come sotto i colpi di un martello.

Faticò un poco a raccogliere le idee: l'ospedale, il disastro ferroviario, un viaggio in treno, una statuetta verde, il cimitero di Isling, e la voce nella notte... Cercò di rizzarsi a sedere, ma lo sforzo gli procurò una fitta dolorosissima che lo fece ricadere sul guanciale. Alzando un braccio poté rendersi conto di avere la testa completamente fasciata. Per un momento che gli sembrò eterno, Graham rimase immobile aspettando che il mal di testa diventasse sopportabile. Lì, in quell'atmosfera d'ospedale, la sua avventura pareva lontana e inverosimile. Ma doveva essere stata invece terribilmente reale, a giudicare dalle fasciature! Senza dubbio era merito della sua buona stella se l'aveva scampata. In quanto alla statuetta, quando gli avrebbero ridato la valigia... Ricordò improvvisamente di aver visto per l'ultima volta la valigia mentre cadeva fuori dallo sportello. E la fantastica figurina era là dentro! Se fosse andata perduta... ma no, impossibile, il bagaglio *doveva* essere stato trovato sul luogo dell'incidente dalle squadre di soccorso e consegnato alle autorità competenti. Faticosamente Graham si girò su un fianco guardandosi attorno: con uno sforzo notevole, e guadagnandosi un afflusso sanguigno che gli accrebbe il dolore, riuscì a dare un'occhiata anche sotto il letto, ma della valigia nessuna traccia. Forse era stata depositata nel guardaroba dell'ospedale. Certo era anche possibile che fosse rimasta schiacciata nel disastro, ma la statuetta di Isling era di un materiale tanto duro che niente avrebbe potuto spezzarla. In ogni caso era inutile che si affannasse

prima di averne un vero motivo. Si mise allora a pensare all'incubo che aveva preceduto di un attimo la tragedia, ma i particolari sfuggivano alla sua comprensione. Ricordava va-gamente un bizzarro miscuglio di allucinazioni e di realtà, il tutto colorato di verde, tinta che l'aveva accompagnato per l'intera giornata. Risentì fortissimo il dolore alla testa: evidentemente il fatto di pensare nuoceva al suo stato, ma non gli riusciva di fare altrimenti.

Calcolò di essere sveglio da circa un quarto d'ora. Puntando i gomiti e muovendosi con infinite precauzioni, riuscì a tirarsi più in su e poté raggiungere il campanello che si trovava sopra la testiera del letto. Suonò. Dopo qualche minuto entrò una giovane infermiera, bionda, florida, sorridente, e graziosa.

«Avete suonato?»

«No, cosa vi salta in testa? I campanelli suonano sempre da soli» disse Graham bruscamente. Non poteva sopportare le domande stupide soprattutto se era una donna a farle. La ragazza accentuò il suo sorriso.

«Se volessi rispondervi nel medesimo tono, direi che sir Warren ha trapiantato in voi un po' del suo cervello» disse.

«Sir Warren?»

«Sì, signore, il medico chirurgo. Vi ha operato ieri, per una frattura alla base cranica e commozione cerebrale. Un'operazione senza importanza, s'intende!»

Graham incassò.

«D'accordo. Me la sono meritata, questa risposta.»

Sir Warren era un famoso specialista, noto per le sue operazioni sul cervello, ed era amico di Graham. Aveva anche offerto alcuni pezzi interessanti al Museo.

«Vorrei sapere dove sono, e da quando sono qui» riprese lo scienziato.

«Ospedale Middletown, camera sette uno tre» disse l'infermiera. «Siete nostro ospite da ieri mattina. Vi hanno portato qui subito dopo l'incidente, e dieci minuti dopo il vostro arrivo eravate in sala operatoria.»

«Avete tra le mie cose personali una valigia scura, non molto grande?»

«Non lo so, ma posso informarmi.»

«Volete farlo subito, per favore? La cosa è per me di importanza capitale, Spero di non disturbarvi troppo.»

L'infermiera fece una maestosa conversione a sinistra e uscì dalla camera. Tornò qualche minuto più tardi, per dire: «Non c'è nessuna valigia depositata a vostro nome, purtroppo. Voi eravate un caso dei più urgenti, e quando siete arrivato non avevate che i vostri vestiti.»

«È proprio quello che temevo» disse Graham, contrariato. «E quanto tempo dovrei stare qui?»

«Almeno una settimana.»

Era un nuovo colpo inferto alle sue speranze: una settimana! Come avrebbe potuto ritrovare la sua preziosa valigia dopo sette giorni? Decise di lasciare l'ospedale, con o senza permesso, assai prima di quel termine. L'infermiera gli porse un bicchiere nel quale aveva versato alcune gocce da una boccetta.

«Bevete questo» gli disse.

Graham obbedì, e il terribile mal di testa scomparve immediatamente. L'infermiera non era ancora uscita che già lo scienziato si era assopito. Si svegliò verso sera, e vide sir Warren accanto al letto. Il più succintamente possibile, Graham spiegò al chirurgo le ragioni che gli imponevano di lasciare l'ospedale prima del termine fissato, ed ebbe la gradita sorpresa di sentirsi rispondere che avrebbe potuto andarsene nel giro di due o tre giorni. La ferita era stata superficiale e l'operazione aveva interessato solo una piccola parte del cranio. Naturalmente bisognava che evitasse anche il più

piccolo colpo alla testa per non compromettere la saldatura dell'osso e la cicatrizzazione della pelle.

«È stato un intervento rapido. Quello che può causare maggiori noie è

invece la commozione cerebrale» spiegò sir Warren. «Gli effetti del trauma possono farsi sentire magari tra parecchi mesi, o anni, sotto forma di improvvisi stordimenti, e forti emicranie con gli stessi sintomi dei tumori. Noi abbiamo fatto del nostro meglio. Ora, se voi chiedete di andarvene, devo avvertirvi che potete farlo ma a vostro rischio e pericolo. Perciò fate attenzione: niente strapazzi.»

I giorni seguenti passarono con una lentezza esasperante e Graham ingannò il tempo facendo progetti e cercando di ricordare ogni particolare che potesse essergli di aiuto per capire il fenomeno al quale aveva assistito. Niente da fare! Era un autentico vicolo cieco! Bisognava che ritrovasse la statuetta, a tutti i costi. Ormai era diventata una ossessione, una mania. Quella immagine era senza dubbio la chiave del mistero. In quanto alla presenza soprannaturale, ciclopica, che si era scatenata nello scompartimento del treno, fino a che punto era legata a quell'oggetto?

Per la prima volta nella sua vita Graham rimpianse di non avere un amico fidato con il quale discutere i suoi problemi, perché non osava parlarne agli estranei. Gli avrebbero probabilmente riso in faccia. Già gli sembrava di sentirli: *quel povero vecchio Graham! Brutta storia davvero. Sembrava un tipo così a posto, e invece guarda un po' cosa succede quando uno la- vora troppo. Va bene fino a un certo momento, e poi, tutto a un tratto, pa- tatrac!*

Durante le ore di ozio forzato, lo scienziato cercò anche di ricostruire le sillabe gutturali che aveva sentito prima del disastro: *N'ga n'ga rhthl'g clretl ust s g'lgggar septhulchu...* Che significato potevano avere? Anche questo era un rebus da risolvere. L'unica cosa certa in tutta quella storia pazzesca era che, dal momento in cui si era cacciato in quel labirinto, aveva tutte le intenzioni di esplorarne i meandri, qualunque fossero le conseguenze che potessero derivargliene. La tecnica moderna è in grado di permettere cose che i nostri padri non sognavano neppure. Così, tre giorni dopo il delicato

intervento, Graham fu in grado di lasciare l'ospedale nascondendo sotto il cappello un'abile fasciatura non più ingombrante del necessario. Per prima cosa acquistò a un'edicola tutti i giornali che avevano parlato e ancora parlavano dell'incidente ferroviario. Lesse attentamente gli articoli che lo interessavano e diede un'occhiata agli annunci relativi agli oggetti smarriti. Un paragrafo di uno dei primi articoli lo stupì enormemente. Diceva: *Le cause della catastrofe, il cui bilancio è di diciannove morti e cinquanta- sette feriti, sono tuttora sconosciute. Le testimonianze raccolte permettono d'affermare che la strada ferrata era sgombra, ed escludono ogni possibilità di sabotaggio. Il macchinista, deceduto poco dopo la sciagura, non è*

stato in grado di fornire alcuna spiegazione. Ha potuto soltanto dichiarare che il treno era in perfetto orario e che la velocità del convoglio non superava in quel punto i cinquanta chilometri orari. Aveva appena imboccato un lungo rettilineo, quando un colpo terribile ha spezzato il convoglio in due. La locomotrice con i primi vagoni è deragliata, falciando la scarpata per duecento metri prima che le vetture le si serrassero attorno bloccan- dola. Quattro dei nove vagoni che formavano il treno sono rimasti appiat- titi come se sulle vetture fosse piombata una montagna. Dai rottami con- torti sono stati estratti undici corpi. Dei dodici passeggeri che si trovava- no negli scompartimenti, uno solo si è salvato. Si tratta del conservatore del Museo Ludbury, che è stato ricoverato in gravi condizioni all'ospedale Middletown dove gli hanno riscontrato una frattura cranica... Sui giornali dei giorni seguenti nessun particolare modificava le prime notizie, e i pezzi riguardanti la disgrazia erano ridotti a poche righe. Notizie più recenti godevano l'onore della prima pagina che si occupava parti-colarmente di un naufragio avvenuto nell'Atlantico. Ma Graham ne aveva abbastanza di incidenti e non si soffermò a leggerne il resoconto. In nessun giornale, si accennava alla valigia scomparsa.

Finita la lettura, lo scienziato chiamò un taxi e si fece portare a casa. Appena arrivato, si affrettò a telefonare a tutti i quotidiani perché ogni giorno, per sette giorni, pubblicassero il seguente annuncio: *Lauta ricom- pensa a chi riporterà una valigia di cuoio scuro, recante nell'angolo supe- riore le iniziali C.E.G., o il suo contenuto. La valigia è andata smarrita nel disastro ferroviario di Nottington.*

In seguito telefonò a un autonoleggio perché gli fosse tenuta a disposizione una buona macchina veloce. Un quarto d'ora più tardi entrò in possesso di una elegante cabriolet, e si mise al volante, sistemando un pacco sul sedile accanto.

Guidò piano, destreggiandosi in mezzo al traffico intenso, ma appena fuori dell'abitato, premette sull'acceleratore e in un'ora giunse sul posto del disastro. Fermata la macchina su un lato della provinciale, si avviò a piedi attraverso un prato per raggiungere la strada ferrata. Le rotaie erano già state riparate, i resti del convoglio portati via. Questo fatto limitava assai le sue speranze di ritrovare il bagaglio. Tuttavia Graham cominciò a cercare minuziosamente lungo entrambi i lati del binario, nelle siepi e sui campi laterali. Percorse così mezzo chilometro, e non una buca, non un ciuffo d'erba sfuggì alle ricerche. Trovò una quantità enorme di cose, bottigliette, pacchetti di sigarette, bottoni, bicchieri di carta, strisce di chewing-gum, e altri oggetti ancora, ma non trovò quello che cercava.

Fece ritorno alla macchina e riprese il viaggio, questa volta in direzione di Isling.

Fermandosi appena il tempo necessario per una rapida colazione, giunse al paese alle prime ore del pomeriggio. Senza perdere un minuto, imboccò la Vadia e arrivò al Cimitero del Diavolo. Preso con sé il pacco, chiuse la macchina ed entrò, dirigendosi verso il punto dei suoi precedenti scavi. Una breve occhiata gli rivelò che dopo di lui nessuno aveva messo piede nella necropoli. Senza perdere tempo si mise a rimuovere la terra interrompendosi di tanto in tanto per non affaticarsi troppo. La testa non gli pulsava dolorosamente anche perché il lavoro non richiedeva uno sforzo eccessivo dato che il terreno era già smosso. Scavò a lungo, e il cuore gli dava un balzo ogni volta che la pala urtava una pietra. Alla fine arrivò alla grande lastra verde, e si fermò per riprendere fiato. Era deluso e gli ci volle un po' per rassegnarsi al fallimento. Dunque la statuetta non era lì!

Comunque non era andato lì soltanto per quello. Con infinita precauzione, pronto a balzare via al minimo accenno di pericolo, ripulì la superficie della

lapide finché l'iscrizione non fu completamente visibile. Allora prese dal pacco una bottiglia contenente una polvere bianca con la quale ricoprì

tutto il ripiano verde. Dopo un attimo soffiò. La polvere era penetrata nelle incisioni e in tal modo l'iscrizione risaltava nettamente bianca sul fondo verdastro.

Graham prese la macchina fotografica e il flash e scattò numerose fotografie. Per quel giorno il suo lavoro era finito. Riguadagnò l'orlo della fossa aspettandosi di vedere da un momento all'altro il vuoto sotto di sé, ma non accadde nulla. Quando raggiunse il terreno solido, emise un sospiro di sollievo. Un giorno o l'altro si sarebbe dedicato all'esplorazione della voragine che si spalancava sotto la lapide, ma per il momento doveva occuparsi d'altro.

Rientrò in città che era già notte. Consegnò il rotolo di pellicola a un assistente del Museo che aveva a casa sua una camera oscura perfettamente attrezzata e che gli promise di consegnargli le fotografie, sviluppate e ingrandite, per il mattino seguente alle nove. Per quanto affaticato, Graham doveva fare ancora qualcosa. Dopo aver cenato nel ristorante abituale, lo scienziato rientrò in casa e restò al tavolo di lavoro sino a notte tarda, notando minuziosamente tutti i dati di cui era a conoscenza. Poi prese le vecchie note, il diario delle sue esplorazioni precedenti, le prove concrete che era riuscito ad accumulare in tutti quegli anni, e riunì il tutto. Il mattino seguente prese visione delle fotografie. Erano riuscite perfettamente e mettevano in evidenza ogni particolare. Poiché i suoi annunci sui giornali per il ritrovamento della valigia non avevano dato alcun risultato, Graham pensava che l'unico sistema per procedere verso la soluzione del mistero fosse decifrare le iscrizioni della lapide. E questa era un'impresa tutt'altro che facile. Anche ammesso di riuscirvi, ci sarebbero voluti mesi, e forse anni, a meno di avere un colpo di fortuna che gli facesse scoprire la chiave del linguaggio misterioso. Da che parte cominciare?

Fu la pronuncia delle parole misteriose a metterlo sulla strada giusta. Gli sembrava che esistesse un rapporto tra le sillabe incise e i suoni gutturali uditi nello scompartimento la notte del disastro. Fece subito una telefonata.

«Pronto, professor Alton? Parla Graham. Professore, potreste fissarmi un appuntamento per questa mattina?... Sì, è molto importante, e interesse-rà anche voi, moltissimo. Si tratta di un'iscrizione che non ha niente in comune con tutte quelle conosciute. La sua origine mi sfugge del tutto e secondo me non ha alcun rapporto con le altre lingue vive, o morte che siano... Alle undici? Perfetto. Sarò puntualissimo.»

Riattaccò il ricevitore, assai soddisfatto. Alton si sarebbe scomodato anche in piena notte quando si trattava di decifrare un testo. La sua passione per la semantica e le sue cognizioni in merito erano enormi. Celebre filologo, il professor Alton aveva rivoluzionato il campo della linguistica generale con i suoi trattati sulle lingue polinesiane, e aveva fama di essere il migliore esperto di civiltà Maya. Graham lo conosceva bene perché Alton si rivolgeva sempre al Museo per prendere visione di tutti i nuovi acquisti riguardanti iscrizioni. Al momento il professore lavorava a uno studio comparato dei dialetti africani parlati ma non scritti. All'ora fissata, Graham si trovò nell'ufficio di Alton, all'Università. Gli sottopose subito le fotografie scattate a Isling e un foglio sul quale aveva riportato il più fedelmente possibile i suoni uditi in treno. Alton esaminò

lungamente le foto con aria perplessa.

«Dove si trova l'originale?» chiese infine.

«A Isling, vicino a Stonehenge.»

«A Isling» ripeté Alton. Sembrava molto sorpreso.

«Sì. Ho fatto io stesso queste fotografie. E su quel foglio è segnata quella che secondo me è la pronuncia approssimativa di alcune parole.»

Alton si interessò alle annotazioni dell'archeologo e le sue labbra formularono silenziosamente le frasi incomprensibili. Aveva la fronte aggrottata quasi si trovasse davanti a un problema troppo difficile oppure troppo preoccupante.

«Uhm... Posteriore al sanscrito» mormorò poi. «Una modificazione di un

canto Ulonga. Sembra anzi sanscrito e Ulonga insieme... E si trovava qui, in Inghilterra!» Rialzò la testa e fissò Graham. «Potete lasciarmi queste foto? Credo di potervi aiutare. Non vi prometto una traduzione completa, ma farò il possibile. Bisogna che consulti alcune registrazioni che ho effettuato in Africa qualche anno fa.»

Detto questo, sembrò dimenticare del tutto la presenza di Graham, e si immerse di nuovo nello studio delle fotografie. L'archeologo uscì dall'Università con la sensazione di aver fatto finalmente un passo avanti. Se Alton avesse fallito, e non si fosse ritrovata la statuetta, tutto sarebbe tornato allo stato iniziale, a meno che la pietra verde non conducesse a una nuova pista. Ma le cognizioni del professor Alton erano così vaste che Graham sperava fermamente in un successo per lo meno parziale. Prima di rientrare telefonò ai vari giornali per avere notizie della sua inserzione, ma senza esito. Si dedicò allora alle sue annotazioni, alle quali aggiunse gli articoli dei quotidiani sul disastro ferroviario. Per fare questo prese una forbice e cominciò a ritagliare i fogli che gli interessavano. Il primo giornale dava una descrizione completa dell'avvenimento corredandola con fotografie. Il secondo riportava soltanto un riassunto del fatto con l'aggiunta di qualche trascurabile particolare e le ipotesi sulla causa dell'incidente. Sfogliando il terzo, Graham fu attirato da un vistoso titolo che occupava tutta la prima pagina, e si mise a leggere l'articolo. A un tratto una frase lo fece sussultare: *... Una nube verdastra avvolgeva la nave quando il mercantile Rawlins ne incrociò la rotta a mezzanotte circa...* Graham scorse rapidamente l'elenco dei passeggeri, ma riconobbe solo due nomi: Farrell Dan... Marsh Joane...

Ricominciò a leggere dall'inizio con la massima attenzione. **4**

Tre giorni prima, a Nottington, Dan Farrell era riuscito finalmente a rialzarsi in piedi e si era guardato attorno. Cos'era successo? Aveva sentito uno scricchiolio sinistro seguito da un urto e dal fischio lamentoso del vapore che usciva incontrollato dalle caldaie, aveva visto un bagliore d'incendio mentre la notte risuonava di urla e gemiti. Lui però non era ferito, almeno sembrava. Probabilmente il colpo l'aveva scaraventato fuori dallo sportello aperto dello scompartimento, e lui era svenuto. Lì vicino giaceva un uomo con una brutta ferita alla testa. Un poco più in là, da un ammasso di lamiere contorte,

spuntava un braccio femminile. Le unghie smaltate di rosso avevano qualcosa di incongruo. Il corpo della donna doveva essere rimasto schiacciato sotto il pesante sportello di metallo. Dan si scostò sentendo il rumore di una brusca frenata. Due fari illuminavano la strada a duecento metri da lui, e dalla macchina scesero alcuni uomini che si avviarono di corsa verso il luogo del deragliamento reggendo alcune barelle. Altre ambulanze aspettavano con le grandi portiere spalancate. Farrell non aveva alcuna intenzione di offrire il suo aiuto alle squadre di soccorso, perché il suo unico desiderio era di allontanarsi da quel posto, al più presto. La nave sulla quale si era fatto riservare una cabina avrebbe levato l'àncora il giorno dopo a mezzogiorno, e lui doveva assolutamente imbarcarsi. È vero che mancavano ancora dodici ore, ma non era prudente correre rischi: persa quella nave, non ce ne sarebbero state altre per parecchi giorni, ed era inutile sperare di trovar posto su un aereo: aveva provato e sapeva che tutti i posti erano già prenotati sino alla fine del mese. Se tutto avveniva secondo i suoi calcoli, sarebbero passati alcuni giorni prima che trovassero il corpo della donna, e l'identificazione avrebbe richiesto un tempo ancora maggiore perché la polizia avrebbe dovuto affrontare un problema assai arduo. Inoltre, come poteva una eventuale inchiesta stabilire un legame tra la donna assassinata e Dan Farrell? Lui era assolutamente convinto che non sarebbe rimasto coinvolto in quella storia. Tuttavia, se alla polizia fosse venuto in mente di volerlo interrogare, lui si sarebbe trovato già da parecchio tempo negli Stati Uniti. Dan Farrell si chiese che ora fosse. Nella caduta, il vetro e le lancette del suo orologio da polso si erano rotti. A giudicare dal numero delle persone radunate sul luogo dell'incidente, doveva essere rimasto svenuto un'ora circa. Diede un'occhiata al vagone sconquassato. Le due valigie, con tutti i suoi vestiti ridotti chissà come, erano rimaste sotto i rottami. Per fortuna nel bagaglio non c'era alcun documento attraverso il quale poter risalire al proprietario. La perdita non aveva dunque tanta importanza, e lui era abbondantemente rifornito di denaro. Si incamminò lungo il terrapieno. Quasi subito inciampò in qualcosa di morbido, si chinò e vide una valigia di media grandezza. La raccolse meravigliandosi che potesse pesare tanto. Pensò di portarla con sé, per avere un aspetto più naturale se lì vicino ci fosse stata anche la polizia. Incrociò alcuni uomini che correvano in direzione opposta e che gli rivolsero domande alle quali Farrell rispose a caso. Voci e richiami. Infermieri che andavano e venivano portando barelle. Su una di queste notò un uomo svenuto, la cui

testa era stretta da una fasciatura di fortuna. Alla luce delle lampade Dan credette di riconoscere l'archeologo con il quale aveva avuto una conversazione al Museo Ludbury due settimane prima, ma non ne fu sicuro.

Ambulanze e altre auto erano ferme lungo la strada ferrata. Dan Farrell si diresse verso un punto dove le macchine erano più numerose e, adocchiatane una che aveva tutta l'aria di appartenere a un medico, si assicurò

che la chiave fosse infilata nel cruscotto poi, dopo una rapida occhiata intorno, salì a bardo con la valigia trovata e mise in moto allontanandosi indisturbato. Per mezz'ora almeno il proprietario della macchina non si sarebbe accorto della sparizione, e in mezz'ora lui avrebbe avuto un buon vantaggio sulla polizia.

Giunto ai sobborghi di Londra, Dan Farrell abbandonò la vettura in una strada deserta, e afferrata la valigia si avviò al più vicino posteggio di taxi. Si fece portare a qualche isolato di distanza per poi cercarsi un altro taxi. Poco dopo abbandonò anche questo. Si servì di altre due auto pubbliche prima di giungere in piena City, il posto ideale per far perdere più facilmente le sue tracce. All'alba, dopo essersi rinfrescato e messo in ordine in una toilette pubblica, entrò in un ristorante dove consumò una colazione a base di banane alla crema, due uova fritte, marmellata d'arance e tre tazze di caffè. Non appena furono messi in vendita i giornali, si affrettò ad acquistarne uno. Scorse velocemente l'articolo dedicato al disastro di Nottington e trasse un sospiro soddisfatto nel vedere che non si faceva nessun accenno all'assassinio di una donna. Poco più tardi, Dan salì sul treno diretto a Southampton, Qui giunto si rifornì di tutto quello che poteva servirgli per il viaggio, compreso un rasoio, una confezione di talco borato, uno spazzolino da denti, dentifricio, camicie, cravatte, calze, un paio di pigiama, una vestaglia e un orologio da polso. Nella sua euforia comperò anche due bottiglie di Scotch e una valigia per contenere il tutto.

Un'ora prima della partenza, Dan Farrell saliva la passerella della *We- stern Queen*, e si sistemava a bordo.

La *Western Queen* era una nave moderna e lussuosa con una sola classe, di

tonnellaggio inferiore a quello delle altre *Queen* della stessa compagnia di navigazione che attraversavano l'Atlantico in quattro giorni. Affidato il bagaglio a uno steward, l'uomo rimase sul ponte, impaziente di veder levare l'ancora. Appoggiato al parapetto con aria indifferente, osservò gli altri passeggeri che soli o a gruppi aspettavano come lui di assistere alla partenza. Dal movimento sui ponti ebbe l'impressione che per quel viaggio la nave non fosse a pieno carico. A un tratto sussultò sentendosi fissato. Girò la testa e incontrò lo sguardo di una donna. Sentì il sangue dargli una scossa violenta, e per mascherare il proprio turbamento si cercò nelle tasche il pacchetto di sigarette. Ne accese una, e aspirò una profonda boccata prima di voltarsi ancora verso la passeggera. Gli occhi della sconosciuta erano ancora fissi su di lui.

Poteva avere venticinque o ventisei anni, stabilì Dan. Il corpo morbido e ben modellato, e tutto nel suo atteggiamento faceva pensare all'agilità di un felino. La bocca, dalle labbra carnose, aveva una piega crudele agli angoli. La faccia truccata sapientemente, era più interessante che bella. Ai lineamenti fini e delicati facevano contrasto gli occhi troppo lontani tra loro sopra gli zigomi alti. Il colore di quegli occhi era di un azzurro talmente chiaro che Dan ne fu stupito. Non aveva mai visto occhi simili, liquidi e trasparenti. La donna indossava un completo grigio molto semplice ma di taglio raffinato. Attorno al collo lasciato scoperto, spiccava una grossa catena d'oro. Ma quello che colpiva maggiormente erano i capelli: fini, morbidi e vaporosi, d'un nero ebano sul lato destro, diventavano striati d'argento nel mezzo, mentre a sinistra erano completamente bianchi, d'un bianco abbagliante. Questa particolarità le dava un'aria giovane e vecchia insieme: sembrava che in lei fossero fuse due donne diverse. I capelli bianchi ricadevano inanellati sulle spalle, i capelli neri erano rialzati sulla fronte in una piega morbida.

Quei capelli lo affascinavano. Gettata la sigaretta, si diresse decisamente verso la bella donna sostenendone lo sguardo indagatore.

«Stupefacente!» disse quando le fu vicino. «So che non dovrebbe riguardarmi... ma, sono veri?»

«Oh, sì. Nascono così.»

Anche il suono della voce lo turbò. Era bassa e vibrante di intensità

contenuta. Gli occhi di Dan scesero dai capelli agli occhi, alla bocca, al collo... Aveva un collo magnifico, che gli ricordò un'altra donna, la cui gola non palpitava più e che giaceva dove il sole non poteva raggiungerla. La voce della sconosciuta lo distolse dai suoi pensieri.

«Qualcosa che non va? Avete scoperto qualche difetto?»

«No. Ammiravo la vostra collana. Vi sta molto bene. L'oro si accorda magnificamente con il nero e il bianco.»

Lei sorrise.

«Per essere un uomo che non si fa la barba, parlate in modo ricercato.»

Il sorriso donava calore alla sua bocca, che nel cambiamento ci guadagnava: le labbra acquistavano maggior fascino.

«Ho passato una notte e una mattina assai movimentata» rispose l'uomo. Poi, ricordando una elementare norma di galateo, aggiunse: «Mi chiamo Dan Farrell.»

«E io Joane Marsh.»

«Viaggiate sola?»

«Sì.»

«Sposata?»

Esitò un attimo prima di rispondere: «Non lo so.»

La risposta fu tanto insolita che Farrell, sbalordito, non seppe cosa dire.

«Siete sorpreso?» chiese la donna con aria candida.

«Mio Dio, sì... Di solito le donne lo sanno quando sono sposate...»

«Siete americano?»

«Sì. Sono arrivato in Inghilterra un mese fa, per affari.»

«È inspiegabile allora che il mio nome non vi abbia detto niente» commentò la ragazza. «Joane Marsh e Thomas Marsh. Non sapete?»

«Scusatemi, ma non riesco ancora a capire» rispose Dan dopo aver inutilmente interrogato la memoria.

«Sono americana anch'io» riprese lei. «Ho conosciuto Tom tre anni fa, quando è venuto a New York per affari. L'ho sposato e l'ho seguito in Inghilterra. Tom era ricchissimo, possedeva una antica fabbrica di coltelli a Sheffield, e una vasta proprietà in campagna. Un anno fa è scomparso.»

Poiché la signora Marsh non dimostrava la minima emozione, Dan si ritenne esentato dalle frasi di prammatica e si limitò a commentare: «Non è

il primo caso del genere. Sigaretta?»

«Grazie» accettò la donna.

Ne accese una anche lui. Joane girò un poco la testa per soffiare il fumo, poi riprese: «Doveva andare a Parigi dove aveva appuntamento con un industriale. È scomparso proprio la vigilia della partenza. Ho offerto una ricompensa di cinquanta sterline a chiunque mi avesse fornito qualche indicazione utile per ritrovare le sue tracce, morto o vivo. La compagnia di assicurazioni ne ha aggiunto altre cinquanta, ma non è servito a niente.»

«Non è possibile un caso di amnesia?»

«Non so più cosa pensare» disse lei stringendosi nelle spalle. «Sono state fatte ricerche sia dalla polizia inglese sia da quella francese, i giornali hanno parlato di questa scomparsa per giorni e giorni. Le autorità hanno frugato la zona, metro per metro, sono stati dragati i laghi, ma tutto è risultato inutile. Certamente avrà avuto anche lui le sue relazioni extra coniugali come tutti, ma nessuno ne ha mai saputo niente. Forse è stato ucciso da un rivale che ne

ha poi occultato il cadavere. O forse è ancora vivo. Oppure si è stancato del suo lavoro e della famiglia, e ha deciso di scomparire senza lasciare traccia. Non lo so. Questo è stato un anno molto difficile per me. La solitudine, le chiacchiere della gente, i sospetti degli amici. È da poco che i nostri conoscenti hanno cominciato ad accettare il fatto così com'è e a manifestarmi ancora la loro simpatia. Da tanto tempo deside-ravo fare un viaggio, ne sentivo il bisogno, e all'improvviso... voi.»

«Io?» Dan non capiva cosa c'entrasse lui con la storia del signor Marsh. Lei gli si mise di fronte, la testa leggermente piegata all'indietro. Negli occhi azzurri Dan vide passare una luce così viva e pericolosa da ricordargli la scintilla elettrica che un giorno aveva visto scoccare tra l'anodo e il catodo di un apparecchio durante un esperimento dimostrativo. Si sentì a disagio sotto quello sguardo dal potere misterioso. Gli sembrava che Joane lo guardasse con strana avidità.

«Oh, sì, Dan» rispose la ragazza. «Voi mi ricordate Tom. Siete alto come lui perché anche a Tom io arrivavo appena alle spalle, gli stessi capelli sempre scompigliati, lo stesso viso ora duro ora canzonatorio. E scommetto che avete anche lo stesso peso... Ottantacinque chili, vero?»

«Ottantaquattro» precisò Dan. «Potete dire di aver indovinato, comunque.» Con un gesto disinvolto fece volare il mozzicone della sua sigaretta al di là del parapetto e aggiunse: «Che ne direste di ritrovarci alle cinque per un cocktail prima di cena?»

«Con molto piacere, Dan. Venite a prendermi nella mia cabina.»

«D'accordo, Joane. Alle cinque, allora.»

«Sono al numero trentasette.»

«Benissimo, siamo vicini. Io occupo la cinquantanove. E non pensate più al passato. Che vostro marito sia morto o che abbia perso la memoria, o che si sia allontanato di sua volontà, vi ha procurato già abbastanza dispiaceri. A lui non dovete più niente, e per me siete soltanto... Joane.»

«D'accordo» disse la ragazza con un sorriso. «A presto!»

Dan si diresse alla sua cabina senza voltarsi indietro. Dopo essersi rasato e aver fatto una doccia fredda, si sentì meglio, ma era molto stanco. Le ultime ventiquattr'ore erano state intense di avvenimenti per lui, e non aveva dormito neppure un'ora. Si distese sul letto e quasi subito udì le sirene che annunciavano la partenza della nave. Qualche minuto, e poi l'ondeggiamento del mare. Il viaggio era cominciato bene, si disse, pensando a Joane e ai suoi capelli incredibili. Era una donna eccezionale! Cullato dal rollio, Dan si addormentò. Si svegliò alle cinque e un quarto. Se la fame non l'avesse svegliato, chissà fino a quando avrebbe continuato a dormire. Si vestì rapidamente rimproverandosi di essere in ritardo per l'appuntamento con Joane. Muovendosi in fretta per la cabina, urtò con il piede nella valigia non sua e si chiese cosa contenesse. Era curioso di saperlo, ma adesso non aveva tempo per guardare.

Alle cinque e mezzo bussò alla cabina trentasette.

«Entrate pure, Dan» gli rispose subito la voce della donna. Era un vero e proprio appartamento, quello occupato da Joane. Il solo salotto era più grande di tutta la cabina di Dan, ed era ammobiliato riccamente in mogano. Alcune poltrone rallegravano l'ambiente e lo rendevano confortevole. In un angolo c'era uno spazioso divano, e accanto, un tavolino con una radio. Joane non era nel salotto. Farrell si affacciò alla camera e vide un grande letto, anch'esso in mogano, con una coperta di broccato rosa. A un lato del letto una deliziosa scrivania, e dall'altra parte una toilette con uno specchio a tre luci. Un armadio a muro, aperto, lasciava vedere il suo lussuoso e abbondante contenuto. In un angolo, alcune valigie di cuoio segnate dal monogramma J.M. Sul letto erano sparsi una vestaglia vaporosa, una camicia da notte, e un abito da sera. Tutto là dentro denotava che Joane amava il lusso e poteva concederselo. La voce della donna lo chiamò da una porta socchiusa.

«Sì» disse lui.

«Non sono ancora pronta. Desolata di farmi aspettare, ma esco adesso dalla doccia. Farò in fretta, però, vedrete!»

Dan pensò che avrebbe a sua volta dovuto scusarsi del ritardo, ma Joane non gliene lasciò il tempo.

«Volete essere tanto gentile da cercarmi il rossetto nella borsetta?»

«Subito.»

La borsa era sulla toilette, e Dan cercò tra le mille cose che di solito una donna porta con sé. Gli capitò sotto le mani un portasigarette in oro e, fra gli altri oggetti, un vecchio ritaglio di giornale che parlava della sparizione di Thomas Marsh. L'articolo riportava la descrizione dello scomparso, e Dan si meravigliò che non fosse accompagnato da una fotografia. Finalmente trovò il rossetto e annunciò trionfalmente: «Eccolo! Cosa devo fare?»

«Portatemelo, per favore» fu la risposta.

L'americano si avvicinò alla porta del bagno, e gli parve di udire un mormorio subito interrotto.

Joane era seduta davanti a uno specchio, le braccia levate nel gesto di pettinarsi. Indossava un corto accappatoio di spugna fermato in vita da una cintura. La giacca le arrivava appena alle ginocchia e scivolando indietro lasciava del tutto scoperte le gambe bellissime. Il suo corpo era abbronzato in modo uniforme, come la faccia.

La donna si voltò leggermente verso di lui.

«Grazie, caro» disse con voce che sembrò una carezza distratta. Posò il rossetto sul ripiano di cristallo in mezzo agli altri prodotti di bellezza, poi si girò del tutto verso Dan. La scollatura dell'accappatoio rivelava l'inizio del seno ben modellato.

«Non sono molto pratica di questi aggeggi» riprese Joane porgendogli un rasoio elettrico. «Di solito uso un altro sistema» e alzò le braccia in un gesto significativo.

L'americano si sentì sconvolgere dallo stesso turbamento che l'aveva preso

qualche ora prima sul ponte. Fingendo indifferenza esaminò il rasoio e lo mise in moto.

Sentiva sotto le dita il calore della pelle vibrante di vitalità, gli saliva alle narici il profumo intenso di un prodotto raffinato. Finita la depilazione di un'ascella, passò all'altra facendo girare la donna sul seggiolino mobile con una leggera pressione sulle spalle. Vide così la sorprendente divisione dei capelli sulla nuca. I due colori non seguivano una linea diritta, ma si fondevano in tondo in modo che la parte bianca era assai più ampia: non c'era alcun dubbio che si trattasse di una colorazione naturale. In pochi minuti Dan ebbe finito.

«Credo che così vada bene» disse staccando il rasoio.

«Io non avrei saputo fare meglio» rispose Joane saggiando con la punta delle dita la morbidezza della pelle.

«Serve altro?»

«No, grazie.»

Posando il rasoio sulla mensola, Dan osservò. «La vostra abbronzatura è

perfetta.»

«Nella mia proprietà c'è un boschetto appartato, vicino a uno stagno. Ho preso lì i miei bagni di sole durante tutta l'estate.»

«E niente zone bianche?» chiese lui ironicamente.

Joane alzò la testa e incontrò nello specchio lo sguardo di Dan.

«Il viaggio è appena cominciato» rispose con tono pieno di sottintesi. L'uomo uscì dal bagno e tornò nel salotto per permettere al suo cuore di riprendere il ritmo normale. Non riusciva a comprendere bene quella donna, non sapeva che cosa pensare della storia che gli aveva raccontato e dei suoi modi spicci. Sembrava che non le importasse niente delle convenienze e sovvertiva tutte le

regole della buona creanza. Poco dopo Joane comparve indossando una corta giacca bianca aperta su una camicetta accollata color rosa salmone. La gonna era in tessuto laminato blu chiaro. Dan la guardò a lungo, ammirato.

«Non so come devo preferirvi» disse, «se adesso... o prima.»

Il bar della *Western Queen* era quasi vuoto. La maggior parte dei passeggeri si era già trasferita in sala da pranzo, ma quelli che restavano lanciarono a Joane lunghe occhiate significative. Si sedettero a un tavolino, e Dan ordinò per entrambi un doppio whisky.

«È già tardi» disse poi alla sua compagna. «Tra poco bisognerà andare a tavola, e io mi sento in vena di festeggiare subito il nostro incontro.»

«Anch'io, Dan» mormorò la donna. «Mi sembra di essermi svegliata da un incubo. Sono davvero felice di avervi conosciuto. Non poteva capitarmi niente di meglio!»

«Una volta rasato, beninteso!»

«Certo» disse lei ridendo. «Adesso va molto meglio. Ne avevate veramente bisogno, sapete!»

E voi no, avrebbe voluto dire Dan ripensando alla scena della stanza da bagno, invece disse solamente: «In quanto a voi, siete meravigliosa. Le altre donne sprizzano invidia da tutti i pori, e gli uomini muoiono dalla voglia di conoscervi. Siete davvero affascinante!»

Il cameriere servì loro il whisky, e Dan levò il suo bicchiere.

«Bevo al bianco e nero» esclamò. «A proposito, è così dappertutto?»

«Spetta a voi, mio caro, trovare la risposta» ribatté Joane toccando leggermente con il suo bicchiere quello del compagno. Dan vuotò il bicchiere in un solo sorso. I gesti di Joane sembravano in sincronia coi suoi, infatti la donna posò il bicchiere vuoto nello stesso istante.

«Ottimamente» commentò Dan, e ordinò altri due whisky.

«Non so fino a che punto potrò tenervi testa» disse lei. «È la prima volta che bevo alcolici da un anno a questa parte.»

«Non è mai troppo presto per recuperare il tempo perduto.»

«Sì, voglio recuperarlo infatti. Voglio avere tutto, e subito. E con gli interessi, anche.»

Questa dichiarazione diede a Farrell una curiosa sensazione. Joane aveva messo nelle sue parole una avidità e una passione che gli suggerivano di stare in guardia, ma nello stesso tempo lo seducevano.

«Dopo tutto, questo è il vostro primo giorno di libertà» disse.

«È vero, e la cosa mi esalta.»

«Spero che la fine sarà così emozionante come il principio. Beviamo a una serata lunga e gaia.»

«E io spero che la nostra amicizia duri più a lungo, che sia per sempre.»

Dan guardò le mani che reggevano il bicchiere. Aveva dita lunghe, affusolate e nervose, e non portava fede. Mani interessanti, come tutto in lei.

«Dire *sempre*, è troppo» ribatté. «Diciamo fino a New York.»

«Vi fermate a New York?»

«Giusto il tempo di prendere l'aereo per Minneapolis.»

«Non mi sono mai spinta così lontano. È là che abitate?»

«A Minneapolis c'è la sede della mia ditta. È una società d'esportazione di cereali.»

«È per la vostra ditta che siete venuto in Inghilterra?»

«In parte sì. Ma avevo anche altri motivi, in particolare una visita al Museo Ludbury per consultare alcuni documenti sui metodi usati nell'Egitto dei Faraoni per macinare il grano e cuocere il pane. Abbiamo intenzione di fare una campagna pubblicitaria imperniata sulla storia del grano.»

«Il Museo di Ludbury? Ci sono andata anch'io un paio di volte con Tom. Ne avete conosciuto il conservatore? Si chiama... Vediamo se mi ricordo... Graham, mi pare.»

«Sì, lo conosco. È lui che mi ha aiutato nelle mie ricerche.»

«È un brav'uomo, se ben ricordo. Ma le donne non lo interessano molto. A proposito, non mi avete detto se siete sposato.»

«In questo momento non lo sono.»

«Lo siete stato?»

Dan si strinse nelle spalle con noncuranza dicendo: «Lei se ne è andata con un altro. Ho divorziato.»

«E non l'avete più rivista?»

«Una sola volta» rispose Dan, brusco. «Mi ha scritto, ma non mi è piaciuta la sua lettera e non le ho mai risposto. Però l'ho rivista.»

«L'avete trovata diversa?»

«Parecchio.»

«Tornereste con lei se ve lo chiedesse?»

«Gran Dio, no!» rispose Farrell, e sentì un brivido serpeggiargli lungo la schiena. Vuotò d'un fiato il suo bicchiere, e aggiunse: «Tutto questo è

morto e sepolto, dimentichiamo una buona volta il passato e occupiamoci del presente.»

«Questo whisky comincia a fare effetto. Non so che cosa mi farà fare, e non me ne preoccupo.» Una piccola pausa, poi lei continuò: «Dan!»

«Sì.»

«Niente... soltanto: Dan.»

Joane distolse un attimo lo sguardo per finire il suo whisky. Dan la guardò. Non si sentiva né felice né infelice, semplicemente si lasciava andare a godere della presenza di Joane. E Joane esercitava su di lui una forza strana e sconosciuta.

«Andiamo in sala da pranzo prima che sia troppo tardi» propose. «Ho un discreto appetito. Avete intenzione di cambiarvi per la cena?»

«Avrei voluto farlo, in vostro onore, ma mi sento un po' stordita.»

Mentre stavano uscendo dal bar, Dan si fermò al banco dicendo: «Non vi scandalizzate se ne bevo un altro?»

«In questo caso vi faccio compagnia.»

«Siete sicura che non sia troppo per voi, dopo un intero anno di astinenza?»

«Non lo credo affatto.»

Farrell ordinò due whisky lisci e si fece servire la soda a parte.

«Non so esattamente a cosa brinderò, questa volta, mia cara, ma non ho gusti particolari, purché sia per il meglio.»

«Per il meglio e per il peggio spero!» disse lei con voce sorda.

«Non riesco a capirvi» mormorò guardandola perplesso.

«Capirete...»

Un sorriso crudele affiorò sulle labbra carnose di Joane. Anzi, più che

crudele, enigmatico, provocante e insieme diabolico e soddisfatto. Lui contemplò a lungo la bella bocca, poi bevve ingordamente. La ragazza si inumidì le labbra pregustando il calore piacevole dell'alcool e bevve a sua volta.

«Questo scotch è divino, caro» disse. «Io adoro bere. Devo proprio ringraziarvi per avermi procurato questo piacere.»

In sala da pranzo Joane rimase silenziosa fino all'ultima portata. A più

riprese Dan sentì su di sé il peso di quegli occhi inverosimili: si sentiva studiato da uno sguardo avido e nello stesso tempo assente, lontano. Dopo una cena sontuosa, Farrell cominciò ad avvertire l'effetto dell'alcool. Avevano appena gustato alcune meringhe glassate, con una tazza di caffè, quando Joane disse: «È meglio che vada a sdraiarmi un momento, non mi sento molto salda sulle gambe.»

Lui l'accompagnò sino alla porta della cabina, guardandola camminare con passo agile e armonioso quasi fluttuasse lungo il corridoio. La cena ottima sembrava aver addolcito il suo umore: sorrideva amabilmente.

«Siete sicura di sentirvi bene?» le chiese Dan.

«Sicurissima, mio caro» rispose ridendo. Poi: «Vi piace ballare?»

«Qualche volta. Se volete possiamo ballare questa sera. Credo che comincino alle nove.»

«Magnifico, Dan! Venite a prendermi alle nove e mezzo.»

«Con piacere, mia cara.»

Si lasciarono, e anche l'americano si ritirò nella sua cabina. Si sentiva leggermente stordito dal whisky bevuto, dal sonno pomeridiano al quale non era abituato e dal pasto abbondante, e desiderava stendersi per un paio d'ore. Stava già per sdraiarsi quando il suo sguardo cadde sulla valigia, e Farrell decise di esaminarne il contenuto per vedere se aveva avuto la mano felice.

Posò la borsa sopra il letto e la aprì. Il suo contenuto lo sorprese alquanto: un piccone, una pala, un martello...

Le sue mani tremavano visibilmente quando afferrò quella roba e la lanciò dall'oblò. «Accidenti, che disdetta» brontolò fra i denti. «Se avessi pensato che questi maledetti attrezzi sarebbero venuti a ossessionarmi...»

Dalla sua valigia tolse una bottiglia e bevve una lunga sorsata di liquore. Il liquido fortissimo gli bruciò la gola. Grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Buttò giù un bicchiere d'acqua per diluire l'alcool, e tornò

verso la strana valigia con i nervi più a posto. Sul fondo erano rimaste solo poche cose senza alcuna importanza e un oggetto avvolto in un pezzo di tela, assai pesante. Dan tolse ogni cosa, e con qualche sforzo riuscì a far passare anche la valigia dall'oblò. Ancora quell'oggetto, e si sarebbe liberato di quel carico sinistro. Sciolse la tela e si ritrovò tra le mani una piccola statuetta verde. Evidentemente il whisky giocava brutti scherzi alla sua vista, perché lui non riusciva a distinguere bene i contorni della figurina né a capire cosa rappresentasse. Gli pareva che cambiasse continuamente forma, e questa sensazione lo metteva a disagio. L'oggetto che teneva fra le mani emanava una strana forza: pareva che provocasse una specie di fascino ipnotico assorbendo tutta la sua attenzione, e nello stesso tempo lo impressionava per le sue misteriose qualità.

Un brivido scosse l'americano che strappandosi al suo incantamento tornò ad avvolgere la statuetta nel pezzo di tela e si avvicinò ancora una volta all'oblò. Ma, cosa strana, non riuscì a sollevare le braccia abbastanza per arrivare all'apertura. Il sudore adesso gli colava copioso dalla fronte inu-midendo le guance e il mento. Decisamente il whisky l'aveva privato di tutta la sua forza, o forse era la statuetta che pesava più di quanto non gli fosse sembrato prima.

Rinunciò ai suoi tentativi, e ficcandosi l'involto sotto il braccio, uscì. Passando davanti alla cabina di Joane vide la porta aperta e la donna in piedi in atteggiamento pensoso. Non aveva nessuna voglia di fermarsi e si limitò a dirle: «Vado di fretta. Ho una cosa urgente da fare.»

Lei accennò con la testa di aver capito.

In quel momento l'involto scivolò da sotto il braccio dell'americano. Lui non fece in tempo ad afferrarlo e, sgusciando dalla tela, la statuetta piombò

pesantemente al suolo. Dan fu svelto a raccoglierla e sperò ardentemente che Joane non l'avesse vista, poi, furente di collera contro quel maledetto oggetto, si allontanò in fretta senza voltarsi e salì sopraccoperta. La notte era chiara e tiepida. Una luna rotonda e gialla come un limone splendeva alta nel cielo, verso est. La *Western Queen* scivolava placida sul mare calmissimo.

Dan imprecò tra sé alla notte chiara e alla frescura dell'aria salmastra: c'erano passeggeri dappertutto. Alcuni fumavano tranquillamente appoggiati al parapetto, altri si godevano il fresco allungati sulle sedie a sdraio, altri ancora passeggiavano su e giù. Non sarebbe riuscito a gettare il piccolo pacco oltre il parapetto senza attirare l'attenzione di qualcuno. L'unico modo di passare inosservato era quello di sollevare piano la statuetta sino al punto giusto e lasciarla piombare in mare, ma non aveva forza sufficiente. Percorse tutta la passeggiata, si inoltrò nel corridoio, esplorò ogni angolo, ma c'era gente dappertutto. Qui, marinai intenti al loro lavoro, là innamorati che si scambiavano parole dolci, e ancora ombre solitarie in contemplazione. Sempre con la statuetta sotto il braccio Dan tornò sottocoperta. A mezza strada tra l'inizio del corridoio e la sua cabina vide una porta metallica a fianco di una pompa antincendio. L'aprì. Dentro c'erano altre pompe arrotolate. Si diede una rapida occhiata intorno per accertarsi di non essere osservato, poi cacciò il pacchetto sotto il grosso rotolo, chiuse la porta e si allontanò provando un gran conforto nel non sentirsi più in possesso della orribile statuetta. Ancora più lo rassicurò il fatto di notare che la porta di Joane era chiusa. Non ci teneva affatto a farsi vedere nello stato pietoso in cui doveva averlo ridotto la tensione di quell'ora. Rientrò in cabina e si abbandonò liberamente al tremito che lo scuoteva. Un po' di whisky, ecco quello che ci voleva. Se ne versò un bicchiere e an-dò a berselo sul letto, dove rimase disteso finché non si sentì meglio. Guardando l'orologio si accorse con sorpresa che erano già le dieci. Aveva dato un appuntamento a Joane per le nove e mezzo! Accidenti, sarebbe stato di nuovo in ritardo! Lo consolò un poco l'idea che molto probabilmente anche lei non era pronta. Comunque, tardi o no, doveva prendere una buona doccia per rimettersi in

sesto.

Si spogliò e preparò sul letto la biancheria pulita. Si concesse anche il lusso di una sigaretta prima di ficcarsi sotto l'acqua. Il refrigerio della doccia gli donò un senso di grande benessere e cambiò totalmente la disposizione del suo spirito, tanto che si sorprese a fischiettare una canzone. Sorrise ricordandosene il titolo: *Così come mi appari questa notte.* Ma improvvisamente il sorriso gli si gelò sulle labbra. L'espressione beata di piacere scomparve dalla sua faccia non appena si rese conto che quella frase poteva riferirsi a qualcun'altra oltre a Joane. Per quale malaugurato caso, tra le mille canzoni in voga, gli era venuta in mente proprio quella?

Si insaponò la faccia e il collo. Anche il profumo del sapone lo irritò: odorava di rose, un profumo troppo dolce che lui detestava. Nel magazzino dove aveva fatto gli acquisti si era limitato a chiedere al commesso il sapone più costoso pensando che la qualità andasse di pari passo con il prezzo... E adesso... Accidenti! L'odore di rose gli faceva venire in mente i fiori, e i fiori nella sua mente si associavano soltanto alle camere dei malati... o ai funerali.

Continuò a insaponarsi con energia il petto e le spalle, e intanto pensava che stava facendo terribilmente tardi. Aprì del tutto il rubinetto.

«Tom!» disse una voce.

Dan si sentì accapponare la pelle.

«Tom!» ripeté la voce.

Dan si voltò. Il getto d'acqua lo colpì in pieno sulle spalle, gli corse per tutto il corpo spruzzando intorno, ma non bastò per rallentare i battiti del suo cuore che sembrava impazzito. Joane era lì, davanti a lui, inquadrata nel vano della porta, trasfigurata da un'estasi. L'azzurro dei suoi occhi aveva acquistato lo splendore misterioso e infinito delle stelle, i capelli sparsi sulle spalle brillavano su un lato simili a un raggio di luna, ma sull'altro si addensava il nero cupo di una notte di tempesta. Affascinato, Dan fissava senza comprenderla quella bellezza stupefacente e il contrasto assoluto, irreale di quei capelli. Joane indossava una camicia da notte di seta bianca, con la vita

segnata alta, stile Direttorio. La seta sembrava fondersi sopra i piccoli piedi calzati di sandali piatti che lasciavano libere le unghie ben cu-rate e smaltate con la medesima tinta rosso sangue usata per le mani. Il busto della lunga camicia era un pizzo lavorato a larghe maglie e lasciava intravvedere il seno in netto contrasto con le pieghe castigatissime della gonna.

La donna teneva tra le braccia la statuetta.

La forma verdastra dai contorni incerti emetteva un fantomatico bagliore e vibrava contro il petto di Joane che la stringeva forte. I due seni sembravano dotati di vita propria e si tendevano perdutamente verso il piccolo idolo.

«Tom...»

La voce era appena un mormorio dolce e diceva: «Non t'importa di essere sotto l'acqua, tra le rocce bianche e rosse, tutte intorno a te, vero? Tu non sei in collera con me perché ti ho nascosto nello stagno, vero? Sai, mi sono tuffata per spingere il barile in quel crepaccio e poi ho accumulato pietre e sabbia sull'apertura, così nessuno potrà notarla. Ma tu non sei in collera con me, vero Tom?»

«No» mormorò Dan, e stentò a riconoscere la propria voce, roca e lontana. Le parole che Joane sussurrava avevano la magia di una favola.

«...Sapevo che non ce l'avevi con me. Per questo sono venuta ogni giorno a sedermi in riva allo stagno. Ogni giorno dell'estate, per parlare con te. E nell'inverno, quando c'è la nebbia. E poi ancora durante tutta la nuova estate. Ma per te non ci sono più stagioni... Estate... Inverno... Tutto è

uguale per te, in quell'acqua profonda, nelle tenebre senza fine.»

La tensione crebbe fino a diventare insopportabile. Sotto il getto d'acqua sempre violentissimo, Dan girò su se stesso e si aggrappò freneticamente al rubinetto. La doccia cessò di colpo quando Dan si voltò di nuovo, Joane era scomparsa. L'americano sentì il tonfo della porta esterna, che si richiudeva. Afferrò una salvietta e si asciugò con furia, in preda al panico. Tutti i suoi movimenti rivelavano una emozione violenta, e lui sentiva avvicinarsi il

momento in cui si sarebbe compiuta una mostruosa maledizione. Joane l'aveva forse spiato nel momento in cui nascondeva la statuetta? Aveva trovato quell'idolo malefico mentre era in preda a una crisi di sonnambulismo, o ne era stata inspiegabilmente attratta? Aveva davvero ucciso suo marito o si era immaginata di averlo fatto dopo essersi tormentata un anno sulla sua scomparsa?

Impossibile saperlo, e non era quello il momento di perdere tempo in supposizioni. Bisognava che la statuetta diabolica finisse in mare, immediatamente. L'avrebbe gettata dal parapetto del ponte anche se il suo gesto avesse avuto testimoni. Si infilò in fretta la vestaglia e le pantofole e aprì

la porta che dava sul corridoio. Nessuno.

Arrivato davanti alla cabina numero trentasette, bussò. Non ricevendo risposta tentò la maniglia che cedette, e Dan entrò. Richiusa la porta con cura, rimase qualche secondo immobile in ascolto. Silenzio. Da quanto tempo Joane l'aveva lasciato? Cinque minuti? Dan si diresse verso la camera. La camicia stile Direttorio era sulla spalliera di una poltrona, Joane si era coricata, e la coperta lasciava nude le belle spalle. Gli occhi erano chiusi e i lineamenti rilassati, ma un rosso acceso le colorava le guance. I capelli, allargati sul guanciale, le facevano corona. Un braccio riposava lungo il corpo, l'altro era ripiegato sul petto, e le dita stringevano la statuetta verde. Dan si chiese come lei potesse sopportarne il peso enorme, pure, la pesante immagine si sollevava e si abbassava secondo il ritmo della respirazione di Joane. Un mormorio indistinto usciva dalle labbra quasi immobili della ragazza. Dan tese l'orecchio ma non riuscì a capire niente dell'inintelligibile susseguirsi di sillabe gutturali: *N'ga n'ga rhthl'g clretl ìtst s g'lgggar...* L'americano ebbe l'impressione che una radiazione intensa emanasse dalla statuetta che vibrava e sembrava seguire, per le sue incessanti trasformazioni, uno schema ben stabilito, suggerendo l'idea di un'immensa espansione seguita da una contrazione inverosimile. Chissà se Dan sentì, provenienti dall'infinito, le parole di risposta a quel canto bizzarro? Chissà

se ascoltò le sillabe impersonali come suoni portati dal mare a riecheggiare nelle smisurate caverne dello spazio?

L'americano si avvicinò lentamente al letto. Nella ridda dei suoi pensieri, nel richiamo dell'incubo, pur terrorizzato all'idea di toccare la bambola diabolica, avanzò con le mani tese.

Joane socchiuse gli occhi filtrando tra le ciglia uno sguardo allucinato che lo stregò.

«Tom» mormorò la donna.

Dan tentò di impadronirsi dell'idolo, ma le nervose dita femminili gli afferrarono i polsi con forza sovrumana. La statuetta scivolò dal seno di Joane e Dan cercò di afferrarla con la mano libera, ma la donna lo cinse al collo con l'altro braccio, attirandolo a sé.

Un rumore proveniente dal mondo esterno trasse Dan dal suo delirio, e lui si rizzò sul gomito guardandosi attorno.

«Il rasoio elettrico!» esclamò completamente frastornato. Attraverso la porta aperta vide, sul piano di cristallo, il rasoio elettrico vibrare emettendo il suo caratteristico ronzio. Ma la spina non era innestata nella presa.

Riportò gli occhi su Joane: serrava contro un fianco la maledetta figurina le cui vibrazioni erano adesso così intense che non era più possibile distinguerne la forma. Tutto, lì intorno, sembrava avvolto dalle magiche onde verdi.

La donna levò improvvisamente la mano con un gesto convulso, e le unghie rosse gli graffiarono il petto. Il dolore lo immobilizzò, i suoi occhi guardarono affascinati le gocce di sangue che cadevano sul seno di Joane.

«Dan» gemette lei. «Oh, Dan!»

Il mercantile *Rawlins*, che faceva rotta verso Plymouth, incrociò la *We- stern Queen* a mezzanotte circa. L'ufficiale in seconda, che appoggiato al parapetto di tribordo masticava il suo sigaro concedendosi una pausa nel giro di ispezione, fu il solo testimonio della tragedia. Il piroscafo si allontanava verso ovest. A un tratto fu avvolto da un misterioso bagliore verde. Per un

attimo la gran luce sembrò sospesa sopra la nave come una fantastica nube, poi seguirono le tenebre più fitte. Un attimo più tardi, non ci fu che il ribollire furioso del mare, verso ovest, nel punto dove la *Western Queen* si era inabissata.

5

Le circostanze che avevano provocato il naufragio della *Western Queen* rimasero uno di quei misteri non risolvibili come quello che circondò il destino del *Cyclope.* L'accenno che i giornali facevano alla nube verde attirò l'attenzione di Graham che indovinò la presenza a bordo della statuetta perduta. Pensò

che nella confusione creatasi dopo l'incidente ferroviario qualcuno doveva erroneamente aver scambiato la sua valigia con la propria, portandola poi con sé a bordo della nave. E se l'idolo verde si trovava sul piroscafo, era colato a picco con esso. A meno che...

Ricordando le singolari qualità della statuetta, Graham si chiese se era possibile che potesse veramente andare persa. Dove si trovava in quel momento? In fondo all'Atlantico? Come era già tornata una volta al. Cimitero del Diavolo, avrebbe potuto tornarvi ancora!

Tra un paio di giorni, Alton gli avrebbe consegnato la relazione riguar-dante i curiosi simboli, e anche una traduzione parziale avrebbe avuto un valore inestimabile.

Graham continuò a sfogliare le vecchie annotazioni, per ricavarne più

notizie possibili. Possedeva rapporti particolareggiati sugli scavi di Stonehenge, Angkor, l'Isola di Pasqua e il Grande Quadrante Dorato di Nyamba. Avrebbe anche dovuto consultare alcuni grossi volumi sui riti, le cerimonie religiose di certe tribù, le superstizioni, i tabù e la magia nera, ma gli sembrò preferibile riprendere le sue ricerche dal punto in cui le aveva interrotte nel tentativo di scoprire che cosa si celava sotto la pietra verde di Isling.

Passò tutto il pomeriggio nei preparativi. Sapeva esattamente quali erano gli attrezzi dei quali avrebbe avuto bisogno, ma ci voleva tempo per radunarli tutti. Gli occorreva anche l'assistenza di almeno due uomini, e Graham esitò a lungo prima di fare la sua scelta. Infine si decise per Bjort Liska, giovane archeologo, dipendente del Museo Ludbury, con il quale aveva già effettuato alcune ricerche in Inghilterra, e per il figlio del portiere, Thomas, uomo robusto e fidato anche se non molto intelligente.

I tre uomini partirono per Isling il mattino seguente, e a mezzogiorno arrivarono al Cimitero del Diavolo. Anche quel giorno l'aria era umida e soffocante, e il cielo appariva offuscato da un velo di vapore dovuto al gran caldo.

Graham e i suoi compagni fecero un rapido spuntino a base di panini imbottiti e di caffè nero di cui si erano abbondantemente provvisti riempiendone alcuni thermos.

«Vi giuro che è la prima volta che faccio colazione in un cimitero» disse Thomas, guardando le lapidi che lo circondavano.

«Non c'è posto più tranquillo» commentò Liska, calmo, con l'evidente intenzione di fargli coraggio. «Nessuno vi disturba, e potete restarci finché

vi pare. Non dimenticherò mai quando, nella sala anatomica dell'Università, ho appoggiato distrattamente il mio panino imbottito di prosciutto su...»

«Non so come avete potuto mangiare in un luogo simile» si affrettò a interromperlo Thomas, scuotendo la testa disgustato. «A me passerebbe di colpo l'appetito.»

«Oh, è tutta questione di abitudine. Lo stomaco umano non si cura gran che di quello che succede intorno.»

«Non il mio, però» borbottò Thomas.

«Io comincio a scavare» disse Graham alzandosi. «Quando avrete finito sarà bene che scarichiate dalla macchina il materiale. Ma non c'è bisogno che vi

affrettiate, io ne avrò almeno per un'ora.»

Graham cominciò a rimuovere la terra. Lavorava senza fretta, metodicamente, arrestandosi spesso per asciugarsi la fronte. Il caldo era davvero snervante. Di tanto in tanto gli arrivavano le voci di Liska e di Thomas intenti a scaricare l'equipaggiamento dal camioncino preso a noleggio. Quando finalmente la pala urtò la lastra verde, Graham uscì dalla buca. L'argano era già stato sistemato in posizione giusta. Lo scienziato si assicurò che fosse piantato solidamente nel terreno, verificò il meccanismo con attenzione, poi si assicurò ai fianchi la cintura alla quale era attaccata un'estremità del cavo.

«Tenete sempre la cima ben tesa» raccomandò a Thomas, «o mi farete cadere in questa specie di trappola che ora cercherò di aprire. C'è una chiusura segreta, e se si spalanca improvvisamente, mi troverò sospeso nel vuoto, e non ci tengo affatto a precipitare per chissà quanti metri.»

«Né a essere tagliato in due dal cavo» disse Thomas ridendo.

«Esatto» disse Graham non condividendo l'allegria dell'altro.

«Non preoccupatevi» lo rassicurò Thomas. «Sorveglierò attentamente l'argano.»

Graham tornò a calarsi nella fossa, e liberò la pietra dalla terra restante. Ancora una volta si chinò affascinato sull'iscrizione uscita dalla notte dei tempi. Cercò con un violento sforzo di memoria di ricordarsi con la massima esattezza i gesti con i quali aveva già provocato il funzionamento del meccanismo e li ripeté il più fedelmente possibile, sfiorando con le dita i solchi dei circoli, delle piramidi, dei cubi e delle linee rette. E ancora una volta, inesplicabilmente, l'impossibile si ripeté: la pietra scomparve come dissolta nell'aria. Non esistevano cardini sui quali avesse potuto girare, né

leve che avessero potuto sospingerla, eppure non c'era più alcuna traccia della materia solida sulla quale un attimo prima Graham posava i piedi... L'archeologo sentì attorno alla vita la pressione della cintura trattenuta dal cavo che si era teso tenendolo sospeso nel vuoto. Sotto di lui il nero più

intenso, e l'attrazione di un pozzo profondissimo che affondava nelle viscere della terra. Dov'era la pietra verde? E come rimpiazzarla all'occorrenza?

Graham rabbrividì e chiamò Thomas.

Rimessi i piedi a terra sul bordo della buca, lo scienziato si liberò del cavo e poi, rivolgendosi a Liska, disse: «Ecco fatto, la porta è aperta. Cosa ci sia lì sotto, nessuno lo sa. Come vi ho spiegato ieri, può darsi che la discesa in quel pozzo comporti un grosso rischio. Se volete, siete ancora in tempo per rifiutarvi di seguirmi...»

«Vengo con voi» rispose Liska dopo aver dato uno sguardo alla fossa. Una specie di navicella in tela, dal fondo rigido, fu attaccata al cavo. Disposti sul fondo tutti gli attrezzi utili per la misteriosa discesa, Graham diede le ultime istruzioni a Thomas.

«Qualsiasi cosa succeda, non muovetevi di qui» gli disse. «Può darsi che noi si stia là sotto parecchio tempo, forse anche tutto il pomeriggio se scopriremo qualcosa di interessante. Ora state bene attento: non tentate di raggiungerci, per nessun motivo. Quando avremo toccato il fondo, aggancerete al cavo il dispositivo di sicurezza. Daremo noi stessi uno strappo alla corda che farà scattare il campanello d'allarme non appena saremo pronti per risalire. Soltanto allora dovrete azionare il motore. L'argano automatico farà il resto.»

«Mi sembra facile» rispose Thomas. «Potrò fare un riposino, mentre siete là sotto?»

«Fate quello che volete, purché non vi allontaniate.»

Graham e Liska salirono sulla navicella i cui bordi arrivavano loro alle spalle.

«Direi proprio che è impossibile caderne fuori» commentò Liska.

«Siamo pronti» avvertì Graham. «Mollate il cavo, Thomas!»

Mura d'un verde grigio, lisce, senza la più piccola crepa, cominciarono a sfilare davanti ai loro occhi. Sembrava che fossero della stessa sostanza della

pietra che aveva coperto l'ingresso al tunnel verticale. Chissà chi l'aveva costruito, e quando l'aveva costruito, e per quale scopo!

Lo spazio dal quale penetrava la luce diminuì a poco a poco sopra le loro teste, si restrinse fino a divenire un punto, scomparve lasciando i due archeologi nelle tenebre più fitte. Furono accese allora le lampade portatili, e alla luce artificiale Graham continuò a esaminare le pareti, sempre uguali. Sempre più sbalordito, lo scienziato si lambiccava invano il cervello tentando di capire quale poteva essere stato lo scopo che aveva spinto gli ignoti antichissimi costruttori a scavare un pozzo tanto profondo. E soprattutto non gli riusciva di immaginare da dove provenisse il materiale e l'abilità che avevano permesso la costruzione di un simile capolavoro architettonico in un'epoca che si perdeva nella notte dei tempi. Non dubitava minimamente, infatti, che quella inverosimile opera fosse più antica della Vadia e del Cimitero del Diavolo.

«Incredibile!» esclamò a un tratto Liska risvegliando con la sua voce l'eco che rimbalzò fra le pareti del pozzo.

«Cosa?» chiese Graham.

«Questo pozzo! Siamo già scesi di un centinaio di metri e non ne vediamo ancora la fine. Ho provato a proiettare in basso la luce della mia lampada ma si vede solo il vuoto. Come lo spiegate?»

«Non ci capisco niente nemmeno io» rispose Graham. Esitò un attimo, poi aggiunse: «A tutta prima avevo pensato che questo potesse essere un pozzo destinato ai sacrifici cruenti, qualcosa come i precipizi nelle montagne del Perù e del Messico dove gli Incas e gli Aztechi gettavano dalle rocce le vittime offerte agli dèi.»

«Già, se le mie nozioni sono esatte, si trattava principalmente di giovani vergini. Riprovevole sperpero, in verità!» commentò Liska. «A quale epoca pensate che risalga questa strana costruzione?»

«Non ne ho la minima idea. Potrebbe essere vecchia di decine di secoli, forse di centinaia! Comunque è certo più antica di Stonehenge.»

«Stonehenge!» esclamò Liska, sbalordito. «Ma per Stonehenge si parla del mille e ottocento avanti Cristo. Se questo pozzo è ancora più antico dobbiamo ammettere l'esistenza di lacune vastissime nella nostra conoscenza archeologica!»

«Certamente, e si tratta di lacune assai più numerose e più vaste di quanto si pensi.»

Graham sorvegliava attentamente la loro discesa e cominciava a domandarsi un po' preoccupato se il cavo sarebbe stato abbastanza lungo per permettere loro di toccare il fondo. Bell'affare se fossero rimasti sospesi a metà strada!

L'aria che respiravano era gradevolmente pura adesso, mentre durante il primo tratto erano stati avvolti da un'atmosfera maleodorante. Si avvertiva però ancora quella sensazione di aridità che stagna nei luoghi rimasti chiusi per un tempo senza data, e che ricordava a Graham l'effetto provato nel penetrare in una tomba egizia che aveva conservato attraverso i millenni l'odore degli unguenti, delle spezie, degli olii. L'atmosfera del pozzo però

era assolutamente priva di odore.

Improvvisamente Liska emise una esclamazione soffocata. Stavano per toccare il fondo. Il fondo?

L'assistente teneva la sua lampada puntata in basso, e Graham guardò

sotto di sé. Scorse solo un chiarore biancastro punteggiato di forme sferi-che e di bastoncini, e notò che le pareti si allontanavano. Infine la navicella si posò al centro di una immensa caverna semisferica. Gli oggetti bianchi erano diventati più grandi e più distinti.

Graham si guardò attorno lentamente, rifiutandosi di credere a ciò che vedeva, tanto era irreale, impossibile, lo spettacolo che si presentava ai loro occhi. Ovunque avanzi di scheletri bianchi, grigi, marrone, qualcuno intatto, altri mescolati tra loro ricoperti da avanzi più recenti. Da ogni angolo lo fissavano innumerevoli orbite vuote. Dappertutto mascelle ghignanti, bocche nude e irridenti. Braccia, gambe e mani tese verso di lui, dappertutto. Uomini

e donne, adulti e ragazzi, a centinaia, a migliaia, a milioni. Ossa mescolate in quell'ultima decomposizione che prelude al ritorno di ogni cosa alla polvere che l'ha generata. Polvere anonima, primaria. Per quanto provato dalle esperienze precedenti, Graham non poté frenare un moto d'orrore. Da dove provenivano quegli avanzi allucinanti? Qual era l'origine del mostruoso mucchio di resti umani?

Gli scheletri più recenti erano senza dubbio di uomini dell'età moderna. L'archeologo ne esaminò parecchi prima di decidersi a esplorare tutta la caverna.

Aveva percorso pochi metri, quando Liska lo chiamò.

«Guardate, Graham! Ce ne sono decine di questi, quaggiù!»

Lo scienziato tornò verso il suo assistente per prendere visione di quello che il giovane stava mostrando. Con le precauzioni del collezionista, Liska gli porse un cranio brunito dal tempo e in via di disfacimento. La mascella inferiore non esisteva più, e la struttura della testa era assai deteriorata, ma Graham riconobbe immediatamente il cranio di un uomo di Cro-Magnon.

«Ce n'è un mucchio» disse Liska. «Abbiamo qui la migliore collezione che un Museo possa desiderare.»

«Bravo» disse Graham. «E siamo solo al primo strato!»

Ricominciò a muoversi su quel pavimento inverosimile, calpestando gli ammassi di ossa. Liska si era inginocchiato e studiava quei resti con il fervore di un Magellano o di un Galileo. Non si vedeva un solo centimetro del suolo originale. Graham si chiese quanto fosse alto il macabro tappeto. Poco dopo, l'assistente si avvicinò

allo scienziato con una nuova scoperta: resti di uomini di Neanderthal. Seguendo l'esempio di Liska, anche Graham iniziò le ricerche in quel senso. Insieme selezionarono e misero da parte i resti meglio conservati. Se la coltre di ossa fosse risultata molto spessa, con tutta probabilità avrebbero scoperto avanzi di uomini anteriori a tutte le specie conosciute. Continuarono le

ricerche. A causa della stragrande abbondanza, potevano permettersi il lusso di scartare le ossa troppo friabili, e in breve accumularono una notevole quantità di frammenti intatti. Capitarono tra le loro mani anche numerosi oggetti verdi di rame ossidato, e rozze armi di pietra e gioielli primitivi; ma tutto questo si trovava alla superficie. Gli oggetti di rame sbalzato indicavano l'età del bronzo, e la loro assenza quella della pietra. Sotto i loro occhi si svolgeva tutta la storia dell'umanità: scheletri dell'uomo di Cro-Magnon, poi l'uomo di Neanderthal dal cranio più piccolo, e la razza Predmost e quella di Grimaldi. Negli strati inferiori poi vennero alla luce i resti degli uomini di Heidelberg e ancora altre specie tra le quali alcune di cui fino a quel momento si era ignorata l'esistenza. Centinaia e centinaia di secoli passarono tra le mani dei due archeologi: l'uomo della Rodesia, il Pithecantropus Erectus, l'uomo di Pechino, il Sivapithecus... Quando la fatica li costrinse a riprendere fiato, si scambiarono uno sguardo di soddisfazione e di meraviglia.

Ma c'erano domande alle quali non potevano ancora dare una risposta: come si trovavano riuniti in quell'unico macabro letto di testimonianze della storia dell'uomo? Quali mani avevano sotterrato e conservato quei resti attraverso gli abissi del tempo? Quale gigantesca potenza aveva costruito il monumentale ossario e l'aveva protetto mentre i continenti si inabissavano ed emergevano, mentre i ghiacci si ritiravano verso il nord, e gli oceani si capovolgevano e le montagne subivano le alterazioni che avevano sconvolto il mondo?

Graham si sentiva sfinito. Il mistero invece di chiarirsi si infittiva. L'assurda inutilità di ogni congettura, l'impossibilità di ogni risposta logica e il succedersi dei fenomeni fiaccavano lo spirito e la mente. Graham si rialzò e scelse macchinalmente qualche prezioso avanzo.

«Vi rendete conto di quanto tempo abbiamo passato quaggiù? Quasi tre ore» disse. «Andiamo, adesso. Portiamo con noi qualcuna di queste ossa, tanto non c'è pericolo di impoverire la riserva.»

«Questo è certo» rispose Liska. «Qui c'è di che rifornire tutti i Musei del mondo, ma il più ricco sarà il Ludbury.»

L'archeologo lo interruppe di colpo. «Ascoltate!»

Dal centro della caverna veniva una specie di fruscio. Poi si sentì il rumore secco di ossa spezzate. Graham alzò la lampada verso il punto dal quale giungeva il rumore.

Il cavo cadeva a spirale raccogliendosi sulla navicella e allargandosi sul macabro tappeto.

6

Immobile, Graham fissava stupito gli anelli della corda. All'improvviso i teschi e le tibie avevano assunto un aspetto di ironica perversità: le immense orbite vuote sembravano essersi colmate di mute risate ghignanti. Adesso non era più il caso di considerare gli innumerevoli resti come preziose vestigia, e la caverna della morte appariva ai due uomini in tutta la sua orribile realtà. Graham si scosse da quella specie di letargo che l'aveva immobilizzato per lunghi secondi, e si avvicinò al cavo ammucchiato sopra la navicella.

«Vorrei che fosse soltanto un brutto sogno» mormorò Liska, inquieto.

«Credete che abbia ceduto il gancio di sicurezza? Se è andata così, la corda può essersi srotolata a causa del suo stesso peso.»

«È possibile» rispose lo scienziato. «A meno che Thomas abbia fatto un movimento falso liberando lui stesso inavvertitamente il dispositivo di sicurezza.»

L'archeologo si chinò a raccogliere l'estremità della gomena e rimase a fissarla sconcertato.

«Che cosa ne pensate?» chiese l'assistente.

«Non capisco... Una cosa è certa, però: il gancio di sicurezza non ha ceduto.»

«È stata tagliata, allora?»

«Non direi» rispose Graham continuando a esaminare la corda. «Se questa

fosse l'opera di un coltello, i due terzi circa dei fili avrebbero la stessa lunghezza, ma il rimanente sarebbe sfilacciato. Invece, come potete vedere, il taglio è netto, perfettamente regolare.»

Liska esaminò a sua volta l'estremità del cavo.

«Avete ragione» ammise poi. «È molto strano... non sembra trattarsi né

di una rottura incidentale, né di un taglio di coltello.»

«Si direbbe quasi che la corda sia stata recisa da forbici enormi» osservò

Graham continuando a rigirare la corda tra le mani, sempre più sbalordito.

«Ma come ha potuto succedere una cosa simile?»

«È inutile fare supposizioni adesso. Il nostro problema più importante è

di trovare il sistema di uscire di qui.»

«È solo questione di tempo» disse Liska, calmo. «Quando Thomas si accorgerà di quanto è successo, preleverà un nuovo cavo dal camion, lo sistemerà sull'argano e ce lo manderà giù.»

«Ma noi non sappiamo cosa può essere successo là fuori. E se è capitato qualcosa a Thomas? Se lui fosse nell'impossibilità di aiutarci? Vi rendete conto che se gli è successo qualcosa di grave noi rischiamo di ammuffire quaggiù nell'attesa di un aiuto che non arriverà? No, Liska, la cosa migliore è ispezionare la caverna per vedere se c'è un'altra via d'uscita.»

«Mi sembra una buona idea.»

«Partiremo dalla parete più vicina al punto in cui abbiamo scavato e trovato quegli interessantissimi crani. Voi procederete a destra, io andrò a sinistra finché non ci incontreremo di nuovo. Può darsi che ci sia un'apertura da qualche parte. Forniamoci di candele e di fiammiferi per non esaurire le pile.»

Liska cominciò subito a esaminare il muro minuziosamente, spostando il più

possibile le ossa e spingendo le sue ricerche fino ad un'altezza di trenta metri sopra di lui. Più in alto non arrivava lo sguardo alla luce incerta delle candele. Graham prese la direzione opposta, e ben presto perse di vista il suo assistente.

L'ammasso delle ossa era molto più alto nel centro della caverna e impediva la vista da un lato all'altro. L'archeologo cercava sulla parete iscrizioni e simboli uguali a quelli della pietra che aveva loro permesso l'entrata in quella maledetta trappola, ma il muro rimaneva ostinatamente liscio. A più riprese batté col pugno, ma gli rispose sempre un suono cupo e pieno. Continuò a cercare con accanimento una fessura o una apertura qualsiasi. Lo scienziato si sentiva doppiamente responsabile nei riguardi del giovane Liska, primo per averlo trascinato nella pericolosa avventura, secondo per non aver previsto la caduta del cavo che li poneva in una situazione assai precaria e alla mercé del caso. Di tanto in tanto dirigeva un fascio di luce verso l'alto, al centro della trappola, sperando di veder scendere verso la navicella una nuova corda inviata da Thomas.

La deprimente atmosfera che emanava dai macabri frammenti, l'aria immobile della tomba immane angosciavano maggiormente i due uomini vivi mettendo a dura prova i loro nervi.

Quando si ritrovarono, dopo aver compiuto ognuno il proprio mezzo giro della caverna, Liska era inginocchiato. Graham gli si avvicinò.

«Trovato qualcosa?» chiese.

«Non lo so ancora, ma direi di sì. Sotto i miei piedi le ossa hanno ceduto in questo punto, quasi il loro strato fosse meno compatto che altrove, così

ho pensato che valesse la pena di scavare. E voi?»

«Niente. Nemmeno la più piccola apertura. Sono terribilmente deluso.»

«Perché?»

«Perché questa sarebbe la prima volta che incappo in un luogo con un solo

accesso: quello da cui siamo entrati. Non si è mai verificato un caso simile nelle mie precedenti esplorazioni. Tutte le antiche costruzioni, e in particolar modo quelle funerarie, hanno più di un ingresso.»

Così dicendo Graham si inginocchiò accanto all'assistente e lo aiutò a scavare. Effettivamente in quel posto la coltre umana era meno spessa che altrove. Dopo un po' levò dal mucchio alcune manciate di una materia strana e secca, poi si fermò per accendere un fiammifero e avvicinarlo al muro. La fiamma arse senza tremare.

«Non filtra nemmeno un filo d'aria» commentò cupamente.

«Alquanto scoraggiante, ma continuiamo.»

Seguitarono a ingrandire la buca fino a quando la mano di Liska trovò il vuoto.

«Ci siamo!» annunciò.

L'archeologo accese un secondo fiammifero, ma anche questa volta la fiamma rimase immobile soffocando sul nascere la speranza che le parole di Liska avevano ridestato.

«Siamo al punto di partenza! Evidentemente mi sono sbagliato» mormorò Liska. «Se non c'è aria, vuol dire che siamo finiti in un vicolo cieco.»

«È proprio quello che temo» disse Graham.

Nonostante la delusione, continuarono a scavare, spostando le ossa con precauzione per non provocare crolli sull'orlo della buca già piuttosto grande. Quando l'apertura fu abbastanza ampia per permettere il passaggio di un corpo, Graham vi introdusse la testa e il busto, e protendendosi in giù

il più possibile diresse in basso il raggio della torcia elettrica. Una decina di metri più lontano, attraverso un ammasso disordinato di ossa, gli apparve l'inizio di un tunnel che sembrava continuare all'infinito oltre la portata delle lampade.

«Ecco la risposa» disse. «In questo punto il cumulo di ossa ha uno spessore di circa trenta metri...» aggiunse spostandosi sul fianco per permettere a Liska di vedere a sua volta.

Liska si lasciò sfuggire un fischio significativo.

«Ma allora in questa caverna... Quanto credete che sia larga? Cento metri? Ci devono essere comunque centinaia di migliaia di scheletri!» disse. Per quale scopo misterioso era stato creato un simile mausoleo? E chissà

dove andava a finire il tunnel che si apriva sotto di loro come l'imponente arcata di una cattedrale.

«Siete disposto a calarvi qui sotto?» chiese l'assistente strappando Graham alle sue riflessioni.

«Certo, non dobbiamo trascurare le altre possibilità!»

«Giustissimo» disse Liska, pensoso. «Uno di noi dovrà restare qui nel caso che Thomas si decida finalmente a buttarci un altro cavo.» Fece una breve pausa, poi aggiunse: «Vedete, Graham, mi è sempre piaciuta l'avventura.»

«Già. Ed ecco la vostra ricompensa» rispose lo scienziato girando lo sguardo per la caverna.

«È stato solo un caso, noi non ne abbiamo colpa.»

«D'accordo. Ma non intendo che si ripetano casi simili. Rimanendo qui c'è sempre da sperare, mentre in questo corridoio... Be', forza! Ho intenzione di andare a vedere dove va a finire.»

«Può darsi che ci sia da camminare a lungo» disse Liska.

«E può darsi che voi dobbiate aspettare a lungo» replicò lo scienziato. Poi andò alla navicella e, spostato il mucchio di corda, si rifornì di pile di ricambio e di lampadine per la torcia elettrica. Prima di tornare vicino a Liska alzò ancora una volta gli occhi verso l'invisibile imboccatura del pozzo. Ma

ancora una volta inutilmente: non vide né sentì nulla.

«Troverete viveri e acqua nei thermos» disse all'assistente. «Ci sono anche pile e razzi. Se Thomas calerà la corda, risalite immediatamente, poi rimandate giù la navicella per l'eventualità che io faccia ritorno qui. E non tentate nient'altro, mi raccomando.»

Si accostò all'orlo della buca e si lasciò scivolare lungo il pendio. Il suo ultimo sguardo in su gli permise di vedere Liska che sporgendosi nel vuoto lo guardava allontanarsi.

Toccato il fondo, Graham si rialzò e con un gesto meccanico si ripulì gli abiti ricoperti di una polvere fine come talco.

Il corridoio misurava circa due metri e mezzo di larghezza per tre di altezza, e per quanto gli era dato di vedere continuava con una perfezione geometrica: le pareti verticali e perpendicolari si univano a un soffitto che seguiva la linea lievemente curva, controbilanciando una altrettanto lieve curvatura del pavimento. Il materiale usato per la costruzione era il medesimo usato nel pozzo. Tutto liscio, tutto uniforme. Non la minima traccia di screpolatura o di unione tra masso e masso. Come il pozzo, il corridoio era una meraviglia architettonica. Si sarebbe detto che i suoi ideatori l'avessero ricavato da un unico immenso blocco, e non costruito pezzo per pezzo. Il tunnel si inoltrava nelle tenebre a perdita d'occhio seguendo una perfettissima linea retta.

Adesso Graham camminava su un pavimento pulito. Niente insudiciava la superficie levigata, non la più piccola muffa, nessuna macchia d'umidità. E i minuti diventarono ore.

Graham continuò a camminare lungo il corridoio che sembrava non avere fine. I suoi passi svegliavano un'eco sorda che rimbalzava contro le pareti. La torcia spingeva davanti a lui una zona di luce piccola, monotona: minuscola isola mobile nell'immensità delle tenebre. Il silenzio sepolcrale ricordava le navate di una cattedrale grandissima e deserta. Invano l'archeologo cercava sui muri la traccia di una fessura o di un passaggio laterale o una deviazione dalla linea retta. L'aria era immobile e asciutta.

Il tempo, cadenzato dal monotono ritmo dei passi senza senso, aveva cessato di esistere per Graham. L'archeologo cominciava a essere ossessionato dalla convinzione che, qualunque fosse la durata del suo cammino, avrebbe sempre avuto davanti a sé quell'oscurità senza fine. Cominciava a provare una paura vaga, indecifrabile.

In quale momento, a quale distanza dalla caverna della morte, o più

semplicemente a che ora si sarebbe verificato un cambiamento, lui non avrebbe saputo dirlo. In quel corridoio senza età si perdeva il senso del reale per sprofondare nel mondo dell'illusione e del sogno dove ogni cosa si spoglia della sua sostanza. Eppure un cambiamento si era prodotto, ma così lieve e graduale che lui non era in grado di precisare quando fosse cominciato: le tenebre gli parevano meno intense poiché riusciva a distinguere le pareti senza l'aiuto della lampadina. Per accertarsi che non si trattasse di una illusione, l'archeologo provò a spegnere la torcia. Forse i suoi occhi si erano abituati all'oscurità o forse la tensione nervosa unita alla stanchezza gli facevano vedere ciò che non era.

Fin dove poteva giungere il suo sguardo, i muri, il soffitto, il pavimento stesso emettevano una fosforescenza, che nasceva dal nulla, un luccichio sinistro e di cattivo augurio. Tutto pareva brillare di una luce fredda che lui percepiva a ondate. Pareva quasi che le pareti si allontanassero come per subire un ridimensionamento geometrico.

Tutt'intorno regnava un silenzio assoluto, e Graham sentiva su di sé il peso dell'atmosfera. E le inaudite vibrazioni della materia solida continuavano. In certi momenti l'archeologo faticava ad avanzare come se stesse affrontando una salita assai ripida, altre volte si sentiva letteralmente catapultato in avanti quasi cadesse da una altezza infinita, ma il corridoio continuava sempre piano, sempre diritto mentre lui avvertiva su di sé gli effetti di una tensione magnetica che alternativamente lo dilatava e lo comprimeva. Aveva la sensazione di affogare e di continuare a dibattersi per allontanare la fine. Il malore che l'aveva assalito già da qualche tempo diveniva sempre più insopportabile. Il soffitto, le pareti, il pavimento si mescolavano in una specie di sarabanda selvaggia. Quello che fino a un momento prima era stato in

posizione verticale, diveniva orizzontale e poi verticale di nuovo. La misteriosa fonte di luce tingeva il luogo di un colore magico, in un gioco inumano dalla forza inaudita, evocazione di un incubo terribile. Il gigantesco gorgo si dissolse infine in una cascata radioattiva. Nel caos della materia le mura si spalancarono su una gigantesca tempesta magnetica dalla quale saettavano luminescenze simili al passaggio delle meteore. Contro un impossibile disco lunare passò la fantastica cavalcata di sconosciuti Titani, e Graham si afflosciò al suolo privo di conoscenza. **7**

L'archeologo udì cantare un grillo, e aprì gli occhi. Vide il cielo notturno splendere sopra di lui. Si rese conto infine di essere sdraiato sul terreno nudo e di respirare un buon odore di terra e d'erba.

Provò a muoversi. Gemette. Gli sembrava che tutto il suo corpo fosse ridotto a una piaga dolorosa. Il sangue gli pulsava alle tempie con violenza, la sua mente era vuota, e a stento trovò la forza di chiedersi dove si trovava. Alti monoliti, immense sentinelle di pietra, si drizzavano attorno a lui. Favolosi sovrani decaduti si mescolavano alle tenebre della notte. Lui li conosceva quei giganti! Improvvisamente li riconobbe, una gran luce si fece nel suo cervello, e seppe di essere a Stonehenge. Ai suoi piedi si stendeva un grande altare in pietra, più lontano il cerchio interno di sassi blu, e più in là ancora una folla di figure indistinte. Sì, Graham le conosceva bene quelle impressionanti opere uscite da mani dimenticate che le avevano misteriosamente costruite per uno scopo non meno misterioso. Da secoli l'enigma di quelle granitiche presenze aveva deluso le ricerche più

approfondite. Ma non era il mistero di Stonehenge che occupava la mente di Graham in quel momento. Lui si trovava all'aperto, a quindici chilometri da Isling, ed era certo di non poter coprire quella distanza nel suo stato di spossatezza e ancora sofferente com'era per l'incidente del treno. Graham si mise faticosamente in cammino attraverso le rovine ciclopiche, dirigendosi verso la piana di Salisbury. Dopo quasi un'ora di marcia raggiunse una casa dalle finestre illuminate. Fortunatamente il proprietario aveva una macchina, e per mezza sterlina acconsentì a portarlo a Isling. Il dolore che martoriava lo scienziato in tutto il corpo e il senso di spossatezza diminuirono un poco durante il viaggio. L'uomo che guidava la macchina era un tipo taciturno, e

Graham gli fu grato di non infastidirlo con domande oziose. Il ricordo del cammino percorso nel tunnel era già

svanito in parte dalla sua memoria come un brutto sogno svanisce alle prime luci del giorno, e Graham si chiedeva quanto ci fosse di vero nella vaga coscienza degli ultimi fantastici momenti passati sottoterra. Senza dubbio lo sbocco del corridoio, simile all'ingresso scoperto nel cimitero di Isling, si trovava in mezzo alle vestigia di Stonehenge, e le iscrizioni e i simboli dovevano trovarsi sia all'esterno sia all'interno della pietra magica. Più tardi sarebbe tornato sul posto per tentare di ritrovarla, ma per il momento era più importante correre in aiuto di Liska. Graham immaginava che alla fine della lunga e snervante marcia nel corridoio interminabile aveva dovuto passare inconsciamente la mano sulle simboliche incisioni, e che il meccanismo, scattando, l'avesse catapultato nel mondo dei vivi. A meno che non fosse semplicemente sbucato all'aria aperta da un comunissimo passaggio e che il suo svenimento fosse stato causato dall'emozione e dalla stanchezza. In ogni caso una apertura doveva trovarsi tra le statue di Stonehenge, forse celata da uno dei semplici altari. La macchina attraversò Isling addormentata e si inoltrò sulla Vadia. Mentre si avvicinavano al Cimitero del Diavolo, Graham riuscì a distinguere nel buio la sagoma tozza del camioncino presso la siepe di biancospino, a fianco dell'ingresso. Una sottile fetta di luna ammiccò da una nube rivelando più nettamente i contorni delle cose. Lo scienziato ringraziò il suo silenzioso compagno che, fatto compiere un mezzo giro alla macchina, si allontanò senza perdere tempo. Appena entrato nel cimitero, Graham vide una forma umana stesa poco lontano dall'argano. Inquieto, si avvicinò di corsa e si inginocchiò. Subito i suoi timori scomparvero: Thomas non era svenuto, né ferito, né tanto meno morto. Molto più semplicemente, dormiva con la testa appoggiata nell'incavo di un braccio. Thomas, scosso poco delicatamente dall'archeologo, si drizzò a sedere sbattendo le palpebre, ancora insonnolito.

«Che cosa vi è successo?» chiese subito Graham.

«Eh? Come?» biascicò Thomas con la voce impastata, poi, come se la domanda giungesse solo allora al suo cervello, rispose: «Non direi che è

successo gran che. Ho aspettato per un'ora o due. C'era bel tempo e un gran caldo. Credo di essermi addormentato senza nemmeno accorgermene. C'è

qualcosa che non va?»

Senza più badargli, Graham corse all'argano. Il cavo, normalmente arrotolato sull'asse e tenuto ben saldo dal gancio di sicurezza, pendeva al di sopra del pozzo. Sorpreso, Graham puntò la torcia elettrica verso lo scavo. La pietra verde era là, al suo posto, e la corda penzolava sul centro della lapide!

Ecco spiegato il mistero. Almeno in parte si disse Graham. *La pietra si è*

richiusa troncando di netto la fune!

Il fenomeno doveva essersi prodotto senza che Thomas se ne accorgesse. Ma come aveva potuto la pietra riprendere la sua posizione? Appena postasi questa domanda, lo scienziato si diede dell'imbecille per non aver previsto una cosa tanto evidente: lo strano meccanismo scattava automaticamente. Una volta imparata la combinazione era facile aprire la lapide che però restava aperta solo per un certo tempo, trascorso il quale la pietra si richiudeva da sola!

Graham cercò di ricordare quanto tempo era passato prima che, mentre lui e Liska si trovavano nella caverna, la corda cedesse. Due ore e mezzo, concluse, forse tre. Questa sua idea coincideva con la pretesa di Thomas di essersi addormentato due ore dopo la discesa dei compagni. In tal modo era chiaro che non era stato in grado di assistere all'incidente. Dunque, l'ingresso al pozzo rimaneva aperto circa tre ore, e la pietra si spostava solo mettendo in moto lo scatto che funzionava con la combinazione. Come una cassaforte. Poteva restare chiusa per settimane, anni o secoli, se nessuno la faceva funzionare, ma una volta aperta restava così per tre ore circa. Adesso bisognava provocare di nuovo lo scatto per liberare Liska. Tre ore erano sufficienti allo scopo, e con un largo margine di sicurezza anche. Improvvisamente la voce sorpresa di Thomas ruppe il silenzio.

«Accidenti a me se ci capisco qualcosa! Come diavolo avete fatto a risalire?»

«Seguendo un passaggio sotterraneo» spiegò Graham. «La corda si è

spezzata, come vedete, e così Liska e io ci siamo separati per cercare un'altra via d'uscita. Io l'ho trovata, ma lui è ancora laggiù.»

«Gli è successo qualcosa?»

«No. Io ho incontrato qualche difficoltà, ma Liska è al sicuro, per quanto la sua situazione non sia molto allegra là sotto.»

«Ma come ha potuto rompersi la corda, dico io? Era nuova!»

«Anche le funi più resistenti possono rompersi, infatti questa si è spezzata... Adesso bisogna andarne a prendere un'altra sul camioncino. Ci pensate voi?»

«Certo, e di corsa, anche. Mi sono riposato abbastanza» rispose Thomas allontanandosi in fretta.

Per non perdere tempo, Graham si avvolse attorno alla cintura il pezzo di cavo rimasto sull'argano, fissandolo saldamente. Poi scese nella buca e tornò a passare le dita sulle incisioni nel modo che ormai conosceva bene. Ancora una volta la straordinaria sparizione avvenne sotto i suoi occhi: la strana materia metà pietra e metà metallo si restrinse contraddicendo ogni legge fisica. Una volta di più l'archeologo si trovò sospeso sul pozzo nero, e i suoi piedi, agitandosi nella ricerca di un appiglio, provocarono piccole cascate di terriccio dalle pareti della fossa. Guadagnato il terreno solido, Graham trovò Thomas già intento a fissare il nuovo cavo sull'asse dell'argano. Gli diede una mano per fare più in fretta, e in capo a venti minuti tutto fu pronto per ricominciare la discesa.

«Restate vicino all'argano» disse Graham a Thomas. «Starò giù solo il tempo necessario per attaccare la navicella e raccogliere Liska. Fate quindi attenzione al segnale per ritirarci su subito.»

«Vi confesso che non sarò affatto spiacente di svignarmela. E più presto sarà, meglio sarà: questo posto non è allegro.»

Le mura del pozzo cominciarono a scorrere davanti a Graham che affrontava la penosa discesa. L'archeologo si era munito di una nuova torcia elettrica e ne aveva fissato una seconda nella borsa agganciata alla cintura. Questa volta non c'era la navicella a donargli quel senso di sicurezza che, sebbene effimera, aveva rincuorato alquanto Liska e lui durante la prima esplorazione. Adesso Graham pendeva direttamente dal cavo, come un ragno, e girava su se stesso sballottato da tutte le parti. Le pareti seguitavano a sfilare con monotonia, lui doveva fare un notevole sforzo per non svenire e per vincere la nausea e la sonnolenza. Pensava a Thomas che aveva continuato a dormire tranquillamente mentre si erano scatenate le incontrollabili forze misteriose. Forse era stato meglio che non si fosse accorto di niente. Se avesse visto la corda spezzata e la pietra materializzarsi sotto i suoi occhi avrebbe certo perso la testa, nella migliore delle ipotesi se la sarebbe data a gambe in preda al panico gettando l'allarme in tutto il villaggio, e la cosa sarebbe magari giunta alle orecchie delle autorità londinesi. A considerare bene i fatti, Thomas aveva scelto la condotta più saggia: poiché dormiva, non aveva visto niente, e non vedendo niente non aveva potuto peggiorare la situazione. Inoltre, essendo ben riposato, adesso era stato assai più utile. Finalmente, come Dio volle, la discesa ebbe fine. Le pareti si allargarono incurvandosi sull'ossario, e Graham cominciò a girare intorno la luce della sua torcia. Il grande cumulo di ossa apparve in distanza con un grigiore confuso, salì incontro all'uomo, si rivelò in tutto il suo macabro candore. Prima ancora di toccare il fondo Graham lanciò il suo richiamo.

«Liska!»

Gli rispose l'eco della caverna, ma non gli giunse nessuna voce umana. Liberandosi febbrilmente della corda, lo scienziato si sentì per la prima volta inquieto sulla sorte del suo assistente. Per un istante rimase immobile al centro della immensa tomba percorrendola con lo sguardo e fugando le ombre con la lampada. «Liska» tornò a chiamare, e poi più forte: «Liska, sono Graham... Dove siete, Liska?»

La sua voce urtò contro le pareti, rimbalzando d'angolo in angolo, divenendo sempre più debole per spegnersi in un sussurro. La navicella e il rotolo della prima corda erano sempre là dove le aveva lasciate. Niente mancava

dall'equipaggiamento, né viveri, né torce. Sentendo aumentare in sé l'agitazione che l'aveva colto nel non vedere subito il giovane compagno, lo scienziato cercò di rassicurarsi pensando che forse Liska si era addentrato nel corridoio che avevano scoperto insieme, spinto dalla curiosità. Se fosse stato così, allora lui avrebbe dovuto seguirlo rifacendo la sconvolgente esperienza di quel torturante pellegrinaggio. Pazienza! Era uno sforzo terribile che lo aspettava, ma avrebbe costretto il suo corpo a obbedirgli per arrivare sino alla fine. La prospettiva di rivivere gli ultimi allucinanti minuti prima di uscire da quella maledetta trappola gli fece correre i brividi per la schiena. Inoltre, se lui si fosse inoltrato nel tunnel, la pietra lassù avrebbe avuto il tempo di richiudersi un'altra volta, e se non fosse riuscito a trovare Liska né a sbucare a Stonehenge... La lampada gli scivolò di mano, e Graham si asciugò sui pantaloni le mani madide. Non poté fare a meno di imprecare mentalmente contro Liska: e sì che ne aveva di esperienza, quel ragazzo. Possibile che si fosse avventurato nel corridoio senza rifornirsi di una torcia? Ora, dal momento che dalla navicella non mancava nulla, era più logico pensare che non fosse quella del tunnel la strada presa dall'assistente. Ma dov'era dunque, dal momento che non si trovava nella caverna? Graham non sapeva più cosa pensare. Bruscamente si decise, e in pochi passi raggiunse il posto dove aveva scavato con Liska il passaggio per il corridoio. Sotto i suoi piedi le ossa scricchiolarono sgretolandosi con un rumore secco che risuonava sinistro nel silenzio opprimente. Si lasciò scivolare nel pertugio, raggiunse il corridoio e proiettò la luce della torcia più lontano che poté. Scorse solo le uniformi pareti verdastre, misteriose e lontane. Ispezionò

il suolo e notò che nessuna orma affiancava quelle lasciate dal suo passaggio. Nessuno dunque lo aveva seguito per quella strada. Rimontato nella caverna esaminò attentamente il suolo attorno allo scavo, e continuò la minuziosa ricerca seguendo la parete nella speranza che Liska avesse scoperto un nuovo passaggio. Pensò anche che l'assistente, scavando, poteva essere rimasto imprigionato da un improvviso cedimento delle ossa.

Aveva esaminato quasi metà della caverna quando il raggio della lampada illuminò l'involucro metallico della torcia di Liska, proprio vicino alla navicella. Si precipitò in quella direzione, ma quasi subito trasalì e dovette fermarsi e asciugarsi le mani improvvisamente sudate.

Rimase così, immobile, a lungo, rifiutandosi di credere all'evidenza. Quello che vedeva era troppo orribile perché lui potesse far qualcosa che non fosse lo starsene lì fermo a guardare, terrorizzato, sentendosi invadere da una disperazione che gli faceva vacillare la mente.

Accanto alla torcia elettrica, giacevano altri oggetti: la fibbia di una cintura, un orologio da polso, qualche chiave, alcune monete, un coltello a serramanico, una matita, bottoni... tutte quelle cose metalliche e inorganiche che un uomo porta generalmente nelle sue tasche o che fanno parte dei suoi vestiti. Ma di vestiti, lì intorno, non c'era traccia. C'era invece un nuovo scheletro che recava al polso un orologio dal braccialetto di metallo, che Graham riconobbe subito: era l'orologio di Liska.

E quello scheletro era tutto ciò che restava di Liska!

La morte dell'assistente doveva essere stata istantanea, come per tutte le migliaia di uomini morti prima di lui in quella trappola spaventosa. Al momento destinato, apparentemente dopo la chiusura della pietra verde, una grande forza di origine sconosciuta aveva spogliato la vittima della sua carne, dei vestiti e di ogni altra materia organica a parte le ossa. Quando fu di nuovo in grado di ragionare, Graham pensò che, poiché la pietra era rimasta aperta per tre ore, lui aveva dovuto impiegare un tempo pressappoco uguale per percorrere tutto il corridoio. Senza dubbio era questa la ragione dello sconvolgimento che l'aveva assalito nel momento in cui stava guadagnando l'uscita.

Soltanto per miracolo, quindi, era sfuggito a quella disintegrazione della carne che aveva ucciso Liska. Il suo assistente aveva subito la stessa sorte riservata migliaia di anni prima alle vittime dei sacrifici le cui ossa coprivano il pavimento della caverna. Graham era convinto che l'imboccatura del pozzo costruito con la misteriosa sostanza verde fosse in origine al livello del suolo, bene in vista, per attirare la curiosità di coloro che, non temendo l'avventura, osavano esplorarlo. La trappola mortale aveva in tal modo la funzione dello specchietto per le allodole! In seguito era sopravvenuto il periodo delle glaciazioni: quando poi i ghiacciai si erano ritirati, uno spessore considerevole di detriti aveva ricoperto la lapide. Secondo i geologi, i quali

non sono affatto d'accordo sulle date del periodo glaciale, l'avvenimento può risalire dai 40.000 anni a 1.000.000 di anni prima della nostra epoca. Ora, poiché il tipo degli scheletri più recenti trovati nella caverna indicava come relativamente vicina l'età dei ghiacci, per giustificare la presenza degli altri resti, quelli più antichi, bisognava che la costruzione del pozzo risalisse a una data anteriore a un milione di anni. Prima della nascita dell'uomo, quindi. O piuttosto, e questo secondo pensiero sconvolse Graham, prima dell'aurora della vita, come se la trappola avesse un rapporto intenzionale, calcolato, voluto, con l'esistenza dell'uomo sulla terra. L'archeologo tornò verso la navicella con la lentezza di chi è estremamente stanco. Prese un telo che aveva portato con l'intenzione di raccogliervi ciò che di interessante avesse trovato nel pozzo, e vi riunì quel che restava del disgraziato assistente. Poi posò il misero fardello sul fondo della navicella, attaccò solidamente il cavo e fece il segnale convenuto con Thomas.

Mentre cominciava la lenta salita, lo scienziato pensava tristemente alle ore che lo aspettavano. Per prima cosa bisognava spiegare alle autorità locali quello che era successo a Liska. Era però convinto che a Isling non sarebbero stati troppo zelanti nel condurre l'inchiesta, e nemmeno lui, d'altra parte, aveva intenzione di aiu-tarli molto. **8**

Tornato a casa, Graham dormì profondamente fino al pomeriggio del giorno dopo. Il lungo sonno lo ricompensò delle estenuanti emozioni: una leggera colazione fu sufficiente a rinvigorirlo. Poi lo scienziato si mise a scorrere la posta arrivata durante la sua assenza. Una busta rigonfia attirò

subito la sua attenzione. L'aprì togliendone un foglietto scritto a mano, e una seconda busta.

Sul primo foglio lesse:

6, Hammervil Ct.

Londra W.C.1.

7 agosto

Caro professor Graham,

il manoscritto qui accluso è stato trovato nell'ufficio del defunto professor Charles Alton. Lo scienziato stava scrivendo il vostro indirizzo quando è rimasto vittima di un fatale incidente. Nel caso desideriate altri particolari, mi troverete sempre a vostra disposi- zione all'indirizzo sopra segnato...

La lettera era firmata da James Martin, il segretario di Alton. Sulla seconda busta, una mano tremante aveva tracciato l'indirizzo di Graham. La scrittura incerta e disuguale aveva solo una vaga rassomiglianza con quella chiara, bella e leggibile di Charles Alton. L'archeologo strappò la busta e ne tolse numerosi fogli scritti a mano. Con una rapida occhiata si rese conto della stupefacente trasformazione progressiva che la scrittura del filologo aveva subito. Ferma e netta all'inizio, si deformava a mano a mano per finire in ghirigori quasi incomprensibili. Senza aspettare oltre, Graham cominciò a leggere, e più volte, nel corso della lettura, dovette fermarsi, incerto di aver capito giusto. *È un uomo morto che vi scrive. Quando leggerete questa lettera, io avrò*

già raggiunto l'immensa massa dei simboli, per decifrare e tradurre i quali ho speso tutta la vita. Saranno, queste che vi scrivo, le mie ultime parole. Voi ne siete il depositario più degno e il più competente. Voi che siete la causa involontaria della mia fine.

Il mio istinto mi dice, senza possibilità di equivoco, che la mia ora è vi- cina. Io l'accetto poiché è stabilito che ognuno deve accettare il proprio destino, ma me ne vado con il rimpianto di non essere giunto ad una com- prensione piena e completa di questo ultimo problema che mi avete sotto- posto. Vi ho chiamato al telefono, ma eravate assente e non ho potuto parlarvi. E non avrò più, ne sono certo, l'occasione di farlo. Le mie ore sono contate, molto parsimoniosamente! Posso dunque solo scrivere quello che avrei voluto dirvi. Spero soltanto di arrivare alla fine di questa lettera.

Per la verità, credo che nessun altro al mondo avrebbe potuto misurarsi vittoriosamente con l'iscrizione che mi avete chiesto di decifrare. Non è

peccato d'orgoglio il mio! Devo soltanto al caso di aver indirizzato i miei

studi e le mie ricerche in un campo che altri scienziati, per valore e intelligenza non inferiori a me, non hanno approfondito. È dunque per il timore che altrimenti vada perso questo mio sforzo fi- nale, e con la speranza che voi arriviate a capire la natura del fenomeno che fra breve mi spezzerà la vita, che io vi mando i risultati delle mie fati- che, anche se incompleti e incerti. Essendo inoltre al corrente che vi siete ingolfato in una terribile avventura, mi auguro che la mia sorte vi illumini sui pericoli che vi minacciano.

Come sapete, ho passato la maggior, parte della mia vita viaggiando. L'interesse che ho sempre nutrito per le lingue, sia quelle vive sia quelle morte, mi ha spinto fin nei più remoti paesi dove ho vissuto parecchie avventure. Le mie ricerche sulle origini e gli sviluppi dei linguaggi mi hanno condotto a studiare moltissimi popoli, terre, secoli, e muoio prima di essermi impadronito della completa conoscenza dei diversi simboli usati dall'uomo. Questo è stato il sogno di tutta la mia vita. E anche se non l'ho raggiunto appieno, ho però acquistato una grande familiarità con le lin- gue scritte e parlate di tutto il mondo. Sono pure riuscito a scoprire una lingua fino ad oggi sconosciuta, e un'altra ancora completamente caduta in dimenticanza. Sono questi due linguaggi che nel nostro caso hanno avuto somma importanza.

Circa quindici anni fa, presi parte alla spedizione Richter-Angley. Par- titi da Hyderabad, ci siamo diretti verso nord, sino a Chitral, vero punto di partenza agli effetti della spedizione. Da qui seguimmo un difficile percor- so attraverso la catena montuosa del Kush, superando l'altipiano del Pa- mir per proseguire verso i monti Altai e poi, ad Est, attraverso il deserto dei Gobi in direzione di Pechino. Nostro scopo era di ritrovare le tracce dell'uomo primitivo nella regione nota con il nome di Culla dell'Umanità. Fummo molto fortunati, quella volta. A circa duecentoventi chilometri a nord di Chitral, in una regione assolutamente selvaggia, incappammo mi- racolosamente nelle rovine di un tempio, o santuario che fosse. Qui fa- cemmo la prima importante scoperta: qualche foglio di antica pergamena, tutto ciò che restava di un'opera che in origine doveva essere assai volu- minosa. Quei fogli erano coperti da caratteri che avevano un lieve legame con il sanscrito, ma assai più antichi di quella pur antichissima lingua. Per darvene meglio

un'idea, dirò che somigliavano al sanscrito come l'in- glese moderno somiglia all'anglosassone originale.

Battezzai questa nuova lingua col nome di Kanja in onore della località

dove avevamo trovato i frammenti di pergamena. In seguito, rifacendomi appunto al sanscrito, identificando le radici delle nuove parole e cercando di indovinare quando i metodi sintetici e analitici non mi potevano aiutare, riuscii a compilare una traduzione corredata da una grammatica rudi- mentale e da una ipotetica pronuncia dell'antico linguaggio. Può darsi che abbiate visto la monografia da me pubblicata sull'argomento: I frammenti Kanja, tradotti con note sulla loro relazione con il sanscrito. *Quegli scritti erano di natura religiosa e comprendevano brani di un rituale. Tralascio qui la spiegazione dettagliata del loro contenuto che non ha nulla a che fare con quanto ci interessa.*

Molti anni più tardi, partecipai a un'altra spedizione che si spinse al- l'interno del continente nero. E fu laggiù, in Africa, che feci la mia secon- da scoperta: il dialetto Ulonga, di cui nessuno aveva mai sentito parlare. A quell'epoca io cercavo di completare i miei studi comparativi sui primi- tivi linguaggi africani. Feci la scoperta in quella parte dell'Africa dove si estendono i territori dell'Abissinia, dell'Uganda e del Sudan, ed ebbi la fortuna di poter realizzare qualche registrazione. Non potrò mai comple- tare gli studi già a buon punto, e non pubblicherò mai i risultati del mio lavoro, ma non considero perse le mie fatiche poiché quelle registrazioni mi hanno fornito la chiave per decifrare la vostra iscrizione. Devo riconoscere però che senza le vostre annotazioni su come avete creduto di sentir pronunciare le misteriose parole, io mi sarei trovato in alto mare o, nella migliore delle ipotesi, avrei impiegato interi mesi per ottenere gli stessi risultati. Ma questi risultati mi pongono un nuovo pro- blema nel momento in cui la mia vita sta per finire. Dunque, io ho lavorato sui frammenti Kanja, sul dialetto Ulonga, sul- l'iscrizione di Isling e sulle frasi delle quali mi avete fornito la pronuncia. Mi piacerebbe sapere dove avete sentito quelle parole, e saldare l'una al- l'altra le maglie misteriose di questa enigmatica catena. Ma non lo saprò

mai. I rimpianti quindi sono inutili, e mi manca il tempo per fare supposizioni.

Usando gli elementi a mia disposizione, potevo seguire due metodi di ricerca. O accostare i frammenti Kanja alla iscrizione di Isling comparandone le radici (e questo sarebbe stato il metodo più logico, ma anche il più

lungo), oppure cominciare dalla vostra annotazione, paragonandola al dialetto Ulonga e, in seguito, agli scritti Kanja. Questo sistema, per quanto meno sicuro, era però assai più rapido, ed è quello che ho scelto tenendo conto della fretta che avevate dimostrato per conoscere la tradu- zione. Naturalmente mi riservavo di adoperare in seguito i due sistemi alternativamente per una più accurata verifica.

La mia fatica fu assai semplificata dalla riproduzione dei suoni da voi uditi. N'ga n'ga clretl ust s g'lgggar *assomiglia stranamente a un canto u- longa che comincia così:* 'Nya 'Nya ke re telus tse gul ge ge gar. *Le piccole differenze di pronuncia si spiegano con facilità con le modifiche apportate dai secoli al linguaggio unicamente parlato.*

E in realtà dovremmo piuttosto stupirci che queste differenze non siano molto più sensibili, considerando che il territorio ulonga è lontano mi- gliaia di chilometri da Isling.

Ho avuto la certezza che quello da voi sentito altro non fosse che il canto ulonga, o piuttosto una forma anteriore, e quindi più pura, di quel canto. Se le parole da voi sentite corrispondevano veramente alla iscrizio- ne di Isling, il canto ulonga era dunque solo la contropartita dell'iscrizio- ne, e io mi trovavo in possesso della pronuncia e del testo scritto di cui non avevo mai sospettato l'esistenza.

Ammesso ciò, il problema diventava relativamente facile: si trattava solo di assegnare la raffigurazione grafica alle parole chiave e di colmare le lacune servendosi del dialetto africano. Feci dunque le due cose. Forse non riesco a spiegarmi bene, e quanto vi dico appare poco chiaro, ma in realtà il procedimento era molto semplice, e dal momento che io conosce- vo già il significato del canto ulonga, così potevo dire di conoscere il sen- so

dell'iscrizione di Isling. Più esattamente dirò che ero a conoscenza dell'equivalente in lingua inglese, perché non posso giurare di sapere esattamente il senso reale o nascosto di quelle frasi. Le tribù ulonga hanno custodito per tradizione un rito che si è tramandato di generazione in generazione sin da tempi lontanissimi, ma del quale ormai non si conosce più

l'origine né lo scopo. Può darsi, e ve lo dico per scrupolo, che abbia un significato particolare il fatto che gli Ulonga si voltino sempre verso Est, e tengano il viso levato al cielo, quando cantano la loro nenia. Le mie forze diminuiscono rapidamente. Sento che non mi rimane più

molto da vivere. Troverete qui unita la trascrizione della pronuncia esatta dell'iscrizione e l'equivalente in inglese. Il fenomeno fatale al quale ho accennato più su sta per avere ragione di me. Ne parlo soltanto perché sembra che abbia qualche rapporto soprannaturale con il problema di cui ci occupiamo.

Circa due ore fa, avevo appena terminato la mia fatica, lessi l'iscrizione di Isling ad alta voce per rendere queste strane frasi il più pronunciabili possibile per comunicarvene il suono. Avevo appena pronunciata l'ultima parola e la sua eco si era spenta nell'aria, quando mi sentii avvolgere da un silenzio innaturale in un'atmosfera diventata stranamente elettrica. Immaginai, a tutta prima, che quella sensazione fosse dovuta allo sforzo eccessivo al quale mi ero assoggettato nelle ultime ore. E allorché mi sembrò di sentir ripetere in lontananza le parole che io stesso avevo appe- na finito di pronunciare, pensai di essere sull'orlo dell'esaurimento nervo- so. È stata un'illusione, la mia? Io non lo so, Graham, e non lo saprò mai. Una voce gutturale e orribile, di una cacofonia atroce, impossibile a de- scriversi, sembrava suscitare l'eco ormai spenta. Le pareti della biblioteca parvero allontanarsi all'infinito come in un incubo diabolico, e io mi sentii sperduto al centro di uno spazio senza limiti, avvolto da una palpitante radiazione verdastra, in balia di forze extraterrene. Reagii dibattendomi con tale violenza per sfuggire alla morsa che mi serrava, che andai a sbattere con la testa contro lo spigolo del camino e svenni. Quando ripresi i sensi, ero terribilmente debole e sconvolto dalla nau- sea. E mi trovavo steso in una gran pozza di sangue. Capii subito che il colpo e la perdita di tutto quel

sangue non potevano avere che un risulta- to. Sono adesso sotto l'effetto di una profonda depressione. Pazzia, o l'av- vicinarsi della morte?

Ho risvegliato forse una potenza sconosciuta che si vendica su di me?

Le idee mi si confondono e non riesco più a dominare i miei pensieri. Ma comincio però a capire come mai voi conoscete la pronuncia di una parte dell'iscrizione di Isling. Che il destino vi protegga, e che la vostra sorte sia migliore della mia.

Che cosa ho visto?

La lettera finiva qui. La firma sarebbe stata illeggibile per chiunque non avesse avuto la familiarità di Graham con la scrittura di Alton. Profondamente turbato, l'archeologo ripiegò le pagine lette e prese a considerare la traduzione fatta dal filologo.

Come al solito, il professore aveva scelto un lavoro accurato. Aveva copiato su un'unica riga i segni e i simboli dell'iscrizione, sotto aveva trascritto le corrispondenti sillabe del canto ulonga, sotto ancora veniva la pronuncia corretta, e infine, su un'ultima riga, c'era la traduzione in inglese. Dopo un rapido sguardo all'insieme, Graham si concentrò sulla traduzione. La sua fronte si corrugò mentre leggeva:

Svegliatevi! Lontani Titani del Tempo, e dello Spazio, e dell'Esistenza, creatori della Vita, creatori della Morte, creatori dell'Energia. Nel giorno destinato dagli astri, scendete dal vostro immenso mondo, attraverso le stelle, fino a questo piccolo mondo che voi avete creato. Prendete quello che è vostro e tornate nel vostro universo. O Guardiano del Sigillo, prendi tutto quello che i Titani ci hanno dato e che appartiene a loro, poiché loro stessi lo riprenderanno nel giorno che è stato fissato nelle stelle. Noi ap- parteniamo a te come a loro. E, aspettandoli, noi ti preghiamo. Titani re- moti svegliatevi!

Chi erano questi Titani invocati? Chi era il Guardiano del Sigillo? Forse quella piccola fantastica statuetta verde? Che cosa significava quel parlare di immensi mondi lontani? Quel rito era dunque solo un innocuo e incoerente

vaneggiare superstizioso?

Graham notò che Alton aveva tradotto l'iscrizione soltanto fino alla metà

dei segni geometrici, lasciando la seconda parte indecifrata, e senza dubbio mai decifrabile, nella sfida delle spirali e dei terribili simboli. **9**

Quando ebbe finito di leggere la lettera e la relazione di Alton, Graham sembrò un uomo disfatto. Aveva i lineamenti tirati, la sua faccia tradiva la stanchezza. Da qualche tempo pareva che fosse apportatore di catastrofi!

Due amici gli avevano dato la loro assistenza dietro sua richiesta, ed erano morti entrambi! Liska, là in fondo al pozzo in modo incredibile, e Alton rimanendo vittima apparentemente di un fenomeno uguale a quello cui Graham stesso aveva assistito durante la disgrazia ferroviaria. Più si addentrava nel mistero, e più l'enigma diventava insolubile. L'archeologo restò a lungo pensieroso, con la fronte appoggiata al vetro della finestra. Un sole implacabile splendeva in un cielo di rame. I tetti delle case e le cime degli alberi sembravano avvolti da un'unica fiamma senza splendore. Le ombre delle case si allungavano sul selciato e il cielo era una fornace. Il caldo della giornata era stato estenuante, e la gente aveva gli occhi arrossati dallo sforzo di vincere la luce accecante del sole. Dall'immensa metropoli saliva il brusio della folla, e gli uomini, simili a operose formiche, si agitavano pressati dalle faccende quotidiane. Ma Graham non li vedeva. L'archeologo guardava più lontano, al di là della città, al di là del piccolo mondo.

Sul tavolo alle sue spalle erano sparsi numerosi giornali. Come si poteva spiegare l'improvvisa epidemia di fatti strani che si era abbattuta sulla terra? Quale maledizione sospesa nell'aria minacciava il genere umano?

Graham si staccò infine dalla finestra e riportò lo sguardo sui ritagli che aveva staccato dai quotidiani dei giorni scorsi. Li rilesse ancora soffermandosi a vagliare i particolari degli avvenimenti. Una notizia proveniente da Cape Town annunciava:

DILAGA L'AGITAZIONE

TRA GLI INDIGENI

Una vera epidemia di violenza si è scatenata tra le tribù del- l'interno e si va estendendo in modo preoccupante. Recenti comu- nicati della Rodesia e del Transvaal lasciano capire che l'agita- zione è dilagata nel Tanganica, nel Congo e nelle regioni lontane del Sudan. Sinora le autorità non hanno adottato nessuna misura repressiva perché gli indigeni, secondo i beni informati, si limita- no per il momento a partecipare a strane cerimonie. Distacca- menti militari sono stati però mandati nelle immediate vicinanze delle zone giudicate più turbolente, e si tengono pronti a interve- nire in caso di bisogno.

Molte sono le domande che vengono poste sulla natura esatta del motivo che ha fatto risuonare i tamtam. Questi continuano tuttora a trasmettersi i loro segnali attraverso tutta l'Africa. Il tenente colonnello James Mulreavy, appena tornato da un viaggio nel Tanganica, ha dichiarato di non aver mai visto prima d'ora le tribù negre in preda a una simile agitazione. Secondo il colonnello, la colpa è da attribuirsi agli stregoni. In certe tribù la magia nera è ancora praticata su larga scala. Sempre secondo il colonnello, i sacrifici umani sarebbero tornati all'ordine del gior- no, come pure le flagellazioni, le torture e molti altri riti primitivi di natura bestiale. Mulreavy ha infine dichiarato che gli stregoni si stanno preparando al ritorno dei loro dèi.

Un altro osservatore, M.T.H. Wilson Grant, colono di Mepli, afferma che i negri sono preda di una follia collettiva. Immagini e oggetti bizzarri hanno fatto la loro apparizione, e circolano tra le mani degli indigeni. Secondo il signor Wilson Grant gli stregoni hanno annunciato la visita di un dio terribile che discenderebbe dal cielo.

Un altro articolo proveniva da Calcutta:

PROCLAMATA A PRANJHIPOK LA LEGGE MARZIALE

I disordini che la notte scorsa hanno turbato Pranjhipok sono finiti in seguito all'intervento della polizia nazionale che domina la situazione. Più di duemila musulmani, indù e Sikhs sono stati uccisi nei tafferugli scoppiati nella città poco dopo il tramonto. La popolazione in preda a un improvviso attacco di follia col- lettiva era scesa nelle strade armata di coltelli, pugnali, pistole e fucili.

Oltre ai morti, parecchie migliaia di feriti sono il tragico bilan- cio della giornata. Incendi sono scoppiati in tutta la città; molti sono già stati domati, intorno ad altri stazionano ancora i vigili del fuoco. I saccheggi che sempre accompagnano questo genere di disordini sono cessati in seguito alla proclamazione della legge marziale. I danni assommano a centinaia di milioni. Non si è ancora potuta stabilire con certezza la causa della ri- bellione, ma sembra sia da attribuirsi a fanatismo religioso. I templi, i santuari, tutti i luoghi sacri in genere sono stati rovinati dalla folla inferocita. Corre insistente la voce popolare secondo la quale sarebbe vicino il giorno della reincarnazione degli anti- chi dèi.

I musulmani dichiarano che Maometto sta per fare la sua se- conda apparizione sulla terra. Dal canto loro, i buddisti, i segua- ci di Brahma e i taoisti sostengono la stessa cosa nei riguardi delle loro divinità.

Rinforzi di truppe, inviati da Calcutta e da Bombay, stanno per arrivare nella città.

Di natura diversa era invece un articolo che riguardava New York.

KALEN SI UCCIDE

GETTANDOSI DALLA FINESTRA DEL SUO STUDIO

Il corpo di Glen Kalen, il famoso pittore e scultore, è stato tro- vato ieri alle 16 e 15 nel piccolo cortile del palazzo dove abitava da circa tre anni.

Nello studio dell'artista sono state trovate due brevi lettere. Una, indirizzata a una amica, diceva: "Arrivederci, cara. Rag- giungimi al più presto possibile. Io preferisco morire che essere portato via da LORO *".*

La seconda missiva, indirizzata a una persona non identificata e segnata nella lettera con il nome di Septhulchu, conteneva solo queste parole: "Quando tu arriverai, io almeno me ne sarò già

andato".

Nell'appartamento abitato da Kalen sono state trovate numero- se opere, per la maggior parte pitture, che a detta degli esperti possono essere giudicate tra la sua migliore produzione, anche se di ispirazione fantastica. Uno dei quadri rappresenta una specie di nube verdastra che sovrasta un mare dal quale emergono for- me allucinanti. È stata trovata anche una scultura magistralmente eseguita che ricorda per forma e potenza le statue dell'Isola di Pasqua e raffigura una creatura demoniaca nell'atto di stritolare una infinità di piccoli esseri umani.

Gli amici di Kalen hanno dichiarato che il giorno prima aveva- no notato nell'artista un brusco cambiamento d'umore. Sembrava tormentato, ma nessuno ha saputo trovare una scusa per il suo insolito atteggiamento.

Glen Kalen era noto a tutti come un uomo ricco, e non risulta che soffrisse di alcuna malattia che potesse giustificare un gesto così disperato. Secondo gli amici più intimi, si era qualche volta lamentato di avere degli incubi allucinanti che lo sconvolgevano. Questi incubi gli lasciavano una tale impressione di realtà, che lui aveva cercato di tradurli plasticamente. Pare anche che allu- desse di tanto in tanto a una immane catastrofe che minacciava l'umanità. La polizia è giunta pertanto alla conclusione che il grande artista sia rimasto vittima di un improvviso attacco di pazzia.

Un corrispondente di San Francisco scriveva:

UN ASSASSINO UCCIDE

LA SUA NONA VITTIMA

Il corpo di Jane Dorel è stato trovato questa mattina nella Baia di Oakland. È questa la nona vittima di un pazzo omicida che ter- rorizza i dintorni di San Francisco. Tre ragazzi, due uomini e quattro donne sono stati assassinati negli ultimi dieci giorni. L'autopsia ha rilevato che la morte della diciannovenne Jane Dorel risale a quarantotto ore fa. Come i disgraziati che l'hanno preceduta, la giovane donna è stata mutilata, e l'assassino ha in- fierito su di lei vibrandole più di cento colpi prima di gettare i re- sti nella baia. La polizia non possiede la minima traccia per identificare l'assassino, e non ha ancora stabilito il luogo dove le uccisioni e le mutilazioni sono state compiute. "Questi assassinii sono assolutamente privi di senso" ha dichiarato Heggens, il ca- po della Polizia. Nessuna delle vittime è stata torturata, e nessuna donna ha subito violenza.

Tutti i malcapitati sono stati strangolati con una corda da pia- noforte, e tutti i loro corpi presentano ecchimosi dovute a pugni violenti che il misterioso uccisore ha vibrato con forza inaudita. Nessun dubbio, comunque, che l'assassino sia un pazzo, e quindi assai più pericoloso di qualsiasi delinquente comune. Continuando a scorrere i giornali, Graham rilevò un altro fatto curioso nella colonna riservata ai decessi. Si trattava del suicidio di un giovane poeta, Aubrey Lellith, il quale aveva lasciato come unica spiegazione del suo gesto il frammento di una sua poesia incompiuta. Si trattava di pochi versi che suonavano così:

Nelle vallate e nelle terre alte

I Titani si sveglieranno alfine,

S'apriranno gli abissi quadrimensionali

Essi sorgeranno dal nulla

E spiccheranno il volo dall'Isola di Pasqua.

Verranno planando dai golfi del tempo

E dello spazio.

I profeti hanno annunciato il ritorno dei Titani

Quando le stelle avran raggiunto

La giusta posizione

E il cielo si incendierà.

Un'altra notizia riguardava un fatto avvenuto in Baviera. *Un allarme generale è stato lanciato per radio a tutta la Bavie- ra avvertendo la popolazione che venti pazzi fuggiti ieri da un ri- covero sono tuttora in libertà. Una relazione completa dell'avve- nimento ci è stata fatta dopo un'accurata inchiesta condotta con l'aiuto del dottor Hugo Brauning, direttore dell'ospedale statale di Haussen per i pazzi criminali. Pare che al calore del sole si sia verificata una insolita agitazione in tutto l'ospedale dove sono ri- coverati circa trecento pazzi pericolosi. Tutti i malati si sono messi a urlare che una grande sventura stava per abbattersi dal- l'alto.*

Immediatamente si è provveduto ad aumentare il numero degli infermieri e dei guardiani, e si è cercato di calmare i disgraziati, ma invano. Cinque ricoverati si sono scagliati sulle guardie che per difendersi sono state costrette a sparare uccidendo tre assa- litori. Gli altri due pazzi sono riusciti a colpire le due guardie fe- rendole mortalmente. Intanto qualcuno aveva dato fuoco a un pa- diglione dell'ospedale, e nell'impossibilità di domare le fiamme le guardie hanno riunito i malati nella sala di ricreazione. È seguito un tafferuglio generale nel quale trentotto ricoverati sono morti e altri sessantotto sono rimasti feriti. Tra le guardie si sono avuti altri cinque morti e nove feriti. Trentacinque detenuti sono riusciti a fuggire. Di questi quindici sono stati ripresi quasi subito.

Un'ispezione in tutto l'ospedale ha portato alla scoperta di strani disegni sulle pareti delle celle, disegni macabri che aveva- no parecchi punti in comune. Tutti rappresentavano esseri mo- struosi nell'atto di calpestare e divorare creature umane. Il dottor Brauning è del parere che, per qualche causa ignota, i suoi rico- verati siano stati presi da una crisi collettiva di

furia distruttrice. Numerosi altri articoli che Graham aveva scrupolosamente ritagliato parlavano di fatti incresciosi dovuti a fenomeni simili a quelli citati. Il filo conduttore comune a tutti gli avvenimenti era la prossima discesa di un grande mondo verso la nostra piccola Terra, di creature gigantesche verso i microscopici uomini. Quale poteva essere il significato della curiosa premonizione? Ed era pura coincidenza il riprodursi contemporaneamente in ogni parte del mondo di quegli avvenimenti pazzeschi. In tutte le vicende si faceva allusione a forze titaniche, a divinità sconosciute che sarebbero giunte dall'aldilà o da un altro universo.

Un breve resoconto trattenne l'attenzione di Graham più a lungo degli altri. Conteneva la dichiarazione di un pilota di linea in servizio a un aeroporto di Santiago. *In seguito al rapporto di un pilota della Chilean National Airways, Juan Cortil, le autorità cilene si preparano a inviare una spedizione all'Isola di Pasqua. L'aviatore durante un volo di prova su un nuovo percorso destinato alla installazione di una regolare linea di collegamento con l'Australia, ha avvertito vio- lente perturbazioni radioattive sulla zona dell'Isola di Pasqua, perturbazioni che, a detta del pilota, accennano ad aumentare. Al centro dell'isola il pilota ha scorto una specie di lampeggiamento verde, e quando si è trovato con l'apparecchio proprio sopra il punto in cui si verificava lo strano fenomeno, ha subito notevoli avarie come se avesse urtato contro un invisibile ostacolo. Cio- nonostante, Cortil ha potuto superare i cinquecento chilometri che lo separavano da una nave mercantile che fortunatamente ha raccolto l'SOS del pilota prima che l'aereo precipitasse nell'ocea- no.*

Cortil afferma di non aver notato nell'isola alcun segno di atti- vità vulcanica. Si era abbassato a una quota di cinquecento metri per cercare di scoprire la causa della insolita fosforescenza, ed è

così in grado di affermare che la luminosità sembrava scaturire da una specie di statua verde collocata al centro di un antico cratere. La statua ha assorbito per alcuni istanti tutta la sua at- tenzione e questo fatto gli ha impedito di scorgere in tempo un uccello contro il quale il pilota crede di aver urtato. Sarebbe que- sta la causa dei danni riportati dall'apparecchio. Cortil dichiara di non essere in grado di fornire una spiegazione logica sul

feno- meno della luminosità.

Il mattino seguente Graham salì a bordo di un aereo passeggeri per la prima tappa di un lungo viaggio. L'archeologo trascorse quasi tutto il tempo a studiare le annotazioni e ad aggiornare il suo diario. **10**

DIARIO DI GRAHAM

Misteri profondi e sconvolgenti aspettano chi esplorerà gli spazi del- l'Universo. Forse... Eppure questi enigmi perdono tutta la loro grandezza se li paragoniamo al mistero che accompagna ogni uomo nel corso della sua esistenza. Che l'astronomo scruti pure le stelle e continui pure ad ar- zigogolare sulla loro origine e sulla loro natura, io mi occupo dell'uomo che è più vicino, meditando sulla sua origine e sulla sua natura e composi- zione. Questo per me è il mistero più grande. La verità ci sfugge e l'ateo non ha in comune con il credente che questa stupida sconfitta. C'è, in verità, una sola cosa che io possa forse dire di sapere e di com- prendere interamente? Il mormorio del vento tra gli alberi al di là delle mie finestre, lo spuntare delle foglie in primavera, il colore delle perle, le onde che accarezzano le spiagge, i marciapiedi di una grande città, l'amo- re di una donna comperata per una notte, i granelli di sabbia che scric- chiolano sotto i passi...

Tutto questo ha lo stesso significato del cielo che vive sopra la mia testa. Curioso! Per anni, mi sono sentito continuamente come se fossi sulle trac- ce di un fuggiasco che si sottraeva alle mie ricerche. Per anni, esaminan- do tutti gli indizi, mi sono sforzato invano di identificarli, arrivando sem- pre a un vicolo cieco...

Poi un giorno, in Egitto, mi trovai davanti alla Sfinge. Mi affascinò su- bito, come aveva incantato l'immaginazione di molti altri prima di me. Ri- masi ore e ore a contemplarla.

La gigantesca costruzione enigmatica mi portò attraverso gli abissi del tempo. Mi sentivo entusiasmare. La passione per le antiche rovine si era impadronita di me. Esisteva dunque una cosa che aveva il potere di di- strarmi dalla mia angoscia! Avevo trovato finalmente qualcosa in cui gli enigmi potevano concretarsi in una ricerca: la ricerca delle antichità, il fascino di quei colossali avanzi, il loro mistero. Nell'archeologia la mia vita avrebbe trovato uno scopo che non sarebbe mai venuto meno. Studiai le Piramidi, e in seguito mi recai nel Tibet e in Mongolia. Esa- minai i cerchi fatti di pietre, come se ne trovano in certi luoghi dell'In- ghilterra. Feci ricerche a Stonehenge. Penetrai nelle giungle dello Yuca- tan dove mi interessai alle testimonianze della civiltà Maya. Visitai tutte le biblioteche

leggendo avidamente quanto riguardava l'Atlantide. Anghor- Vat risuonò dei miei passi. E quante ore trascorsi davanti a quell'unica fa- volosa meraviglia che è il Grande Quadrante dorato di Nyamba: Ma più di ogni altro luogo, l'Isola di Pasqua tentava la mia mente. Ho vissuto mesi interi sull'isola studiando le enormi piattaforme di pietra e le ciclopiche statue.

Tutti questi posti famosi e molti altri ancora che io esplorai per anni fe- cero sorgere in me certe domande precise. Perché gli antichi costruttori usavano così largamente delle forme piramidali e circolari? L'Isola di Pa- squa abbonda di avanzi disposti in cerchi concentrici. Ma, innanzi tutto, da dove traevano ispirazione quei colossi che sorgevano dovunque? E

quale serie di cataclismi o di sacrifici aveva completamente spazzato dalla faccia della Terra la razza che li aveva costruiti?

Durante un viaggio nel cuore del Tibet, a Paru-Sai, scoprii su una grande montagna volta a sudest un santuario isolato e un vecchio prete Sekhita, sacerdote di un culto che va scomparendo. Il tibetano mi offrì

ospitalità per la notte. Parlava un inglese assai corretto, ed è uno degli uomini più istruiti che abbia mai conosciuto. Passammo quasi tutta la notte a parlare. Gli raccontai dei miei viaggi e delle mie esplorazioni ri- velandogli lo scopo segreto di tutte queste ricerche. Gli dissi della mia cu- riosità per l'origine degli antichissimi monumenti, parlai della loro im- mensa grandezza e del più importante mistero che mi assillava: la venuta sul mondo della razza umana.

Lui mi ascoltò nell'oscurità del suo rifugio, senza interrompermi. Quan- do smisi di parlare, il Sekhita si drizzò sul fragile corpo e scomparve in una nicchia della caverna. Tornò quasi subito tenendo tra le mani un libro che recava impressi sulla rilegatura di avorio alcuni strani simboli in oro. L'aprì mostrandomi le pagine di pergamena. Si trattava certamente di un documento antichissimo, non avrei saputo dire quanto, e scritto in una lingua che mi era sconosciuta. Probabilmente anteriore al sanscrito. Il mio ospite me ne lesse un brano.

"Quando le stelle si troveranno nella posizione profetizzata, allora i Titani si

sveglieranno e ritorneranno. La terra si spalan- cherà, e da cripte più profonde di quanto sono alte le nubi, il Guardiano del Sigillo lancerà ai Titani il suo richiamo. Il Guar- diano del Sigillo diverrà anch'esso grande come un Titano e an- drà a porsi sul Crltul Thr. Le acque ribolliranno, la terra si apri- rà, e le stelle sorgeranno in un cielo di fiamma. Dal loro Univer- so, al di là degli astri, scenderanno i Titani. Essi reclameranno per sé tutto ciò che vive, loro che ci hanno fatti di polvere e di fuoco che consuma. Questo si compirà quando i Titani si sveglie- ranno, quando le stelle saranno al posto giusto, a meno che non giunga colui che affronterà il Guardiano del Sigillo e lo sconfig- gerà. Allora il Guardiano tornerà pietra e i Titani aspetteranno nella loro grande sfera fino a che le stelle non saranno tornate una volta ancora nella posizione voluta dalla profezia. E il Guar- diano del Sigillo resterà sull'asse da Crltul Thr a Mrcg". Mentre il prete leggeva, io stenografavo questo rituale che allora non aveva nessun significato per me. Il mio ospite sfogliò poi le ultime pagine del libro. Queste erano in carta semplice. Su una pagina erano segnate le costellazioni quali nessun uomo le aveva mai viste. Forse quella era la di- sposizione celeste di un milione di anni prima. La seconda pagina le raffi- gurava invece come sarebbero state di lì a vent'anni. Questo lo seppi dal Sekhita, la cui conoscenza dell'astronomia era profondissima. Sulla carta, le zone piene indicavano i mari e i continenti, ma con una forma del tutto diversa da quella che ci è nota. Le mie cognizioni di geologia si rivelarono assai preziose in quell'occasione. Mi ricordai infatti di alcune carte ipote- tiche le quali rappresentano il nostro mondo nell'aspetto che si suppone abbia avuto nelle diverse epoche geologiche. La cartina che stavo guar- dando corrispondeva alla fine del Miocene o all'inizio del Pliocene, cioè

alla Terra di 1.500.000 anni fa.

Inoltre su quella carta era segnata una linea che univa il punto dove attualmente sorge l'Isola di Pasqua al luogo cui corrisponde adesso Sto- nehenge. Interrogai il tibetano sul significato di quel segno, ma lui si li- mitò a indicare con un dito il brano che aveva letto. Gli chiesi allora chi fosse il Guardiano del Sigillo e se "l'asse da Crltul Thr a Mrcg" potesse identificarsi con una immaginaria linea dall'Isola di Pasqua a Stonehenge. Ma anche a questa domanda il prete non rispose.

Per lunghi anni ancora dopo questo incontro io continuai le mie ricer- che attraverso il mondo. Mi specializzai nella storia dell'uomo attraverso le vestigia più antiche e i monumenti più, primitivi. Non dimenticai mai la notte trascorsa nella caverna del Sekhita e feci diversi viaggi nei dintorni di Stonehenge, ma senza scoprire niente di speciale. Infine accettai il posto di conservatore al Museo Ludbury. Beninteso pe- rò continuai a leggere per tenermi al corrente di ogni novità nel campo delle scoperte e delle invenzioni. Mi familiarizzai con la teoria della elet- trogenetica, secondo la quale ciò che noi chiamiamo "vita" può sussistere soltanto finché nel corpo umano si verifica uno scambio positivo-negativo di impulsi elettrici. Mi dedicai anche allo studio delle teorie di Einstein e della geometria a quattro dimensioni, e passai in rivista le diverse ipotesi e dottrine sulle origini del mondo, interessandomi a miti, leggende e fol- clore.

Le mie inchieste e le analisi mi posero nell'alternativa di scegliere tra due conclusioni che si annullavano a vicenda.

O la vita umana era nata sulla Terra spontaneamente, o vi era stata portata dall'esterno. Se vi era nata in modo spontaneo, non sarei mai ri- uscito a sapere come e quando fosse avvenuto. Ma se era venuta dal- l'esterno, mi trovavo di fronte a una nuova alternativa: o l'avvenimento si era verificato accidentalmente con la caduta di qualche meteorite o per un fatto consimile, oppure era il prodotto di una intelligenza dotata di volon- tà. Se la tesi esatta era quella della casualità, ancora non sarei mai arri- vato a capo di niente. Ma se era giusta l'ultima ipotesi, potevo nutrire an- cora qualche speranza.

Questo era il tema generale dei miei ragionamenti. E pur occupando il posto di conservatore al Museo, continuai le mie esplorazioni approfittan- do dei periodi di ferie.

Niente però durante questi ultimi anni mi ha sconvolto quanto l'avveni- mento della statuetta verde scoperta a Isling. Ben presto mi resi conto che poteva trattarsi del famoso Guardiano del Sigillo del quale si parlava nel preistorico volume del santuario di Paru-Sai. Erano state così eccezionali le manifestazioni di potenza della statuetta verde, che mi recai subito a Isling. Qui non solo trovai la scultura cosmica ma in seguito scoprii un tunnel che si

inoltrava nelle viscere della Terra, e nel quale rischiai di perdere la vita mentre cercavo di uscirne. Inoltre, quando per caso le mie dita si erano messe a seguire i contorni delle incisioni sullo zoccolo della statuina, si era prodotto un fenomeno inimmaginabile accompagnato da una visione paurosa.

Questi fatti hanno solo due possibili spiegazioni. O io sono stato vittima di continue allucinazioni, o avevo assistito al manifestarsi di forze supe- riori a ogni immaginazione.

Penso che questa ultima ipotesi sia quella giusta. Se è così, allora è

stato proprio il fatto di toccare i segni incisi sul sostegno della statuetta a scatenare le forze incontrollabili.

Ma in che modo? Qual è la natura del meccanismo? Senza dubbio con quel gesto io ho lanciato nello spazio o un segnale o un avvertimento. Tutto infatti è successo come se la statuetta avesse trasmesso in modo ine- splicabile i miei pensieri, intensificandoli e imprimendo loro una potenza sovrannaturale, e provocando una reazione estremamente rapida dell'es- sere al quale erano destinati. Un essere che si trovava in un altro tempo e in un altro spazio.

Qualunque fosse la soluzione del mistero, essa doveva necessariamente risiedere nella statuetta. Dal momento che. l'idolo non presentava alcuna somiglianza con nessun minerale conosciuto, doveva avere un'origine ex- traterrestre e perciò sfuggiva a tutte le regole del nostro mondo. Dirò di più. Quella statuetta doveva rispondere a leggi totalmente estranee a quelle che regolano la materia e l'energia come noi le conosciamo. L'immagine doveva dunque essere stata portata sul nostro mondo da creature venute dagli spazi, o dagli abissi, per un motivo ben stabilito e con uno scopo altrettanto preciso. E questo scopo doveva essere talmente importante che al minimo accenno di pericolo, al più piccolo allarme, una specie di sentinella correva alla riscossa. Infine la natura stessa della statua, la sua fattura altamente artistica, tutto denunciava una civiltà

molto progredita.

La visione che mi era apparsa, pensai, era quella di un guardiano av- vertito di un pericolo da un eccezionale mezzo di comunicazione scono- sciuto a noi uomini di scienza, o dalla stessa entità che nel lontanissimo passato aveva posto la statuetta a Isling. Ma quando era avvenuto questo?

E perché? E chi era questa potenza sconosciuta?

E perché la pietra verde era stata messa a protezione del pozzo del Cimitero del Diavolo? Sono sempre più convinto che in origine quel pozzo fosse destinato ai sacrifici umani di esseri votati a una divinità mostruosa e sconosciuta, come lo prova, sempre secondo me, la straordinaria varietà

di scheletri che vanno dall'uomo dell'età moderna fino a specie infinitamente più antiche di quelle conosciute. Questa mia teoria del sacrificio religioso era plausibile, ma era anche logico pensare che le vittime venissero destinate ad altro, se si considera la sparizione della carne dal loro corpo. Forse se ne nutrivano? E quella sostanza verde era forse organica, in un altro universo, o perlomeno dotata di una forza e di una "esistenza" simili a quella che noi chiamiamo "vita". Questi pensieri mi diedero la sensazione che, per la prima volta nel corso delle mie esperienze di inve- stigatore lanciato attraverso il tempo e lo spazio, io cominciassi davvero a veder chiaro. Gli enigmi che mi avevano assillato prendevano forma nella mia mente, si precisavano.

Ragionai a lungo sul modo in cui potevo essere uscito dal tunnel finendo a Stonehenge, e alle straordinarie proprietà della pietra e del sigillo posto a guardia del pozzo. Tutto faceva pensare a una geometria ultraeuclidea. Anche Stonehenge sembrava essere stata costruita in funzione del corri- doio sotterraneo. E chissà che gli uomini ai quali erano appartenute quelle innumerevoli ossa, all'epoca in cui rivestivano ancora la loro carne mortale, non fossero entrati spontaneamente nella caverna allo scopo di trasferire la loro carne, la loro intelligenza, la loro personalità, alla po- tenza superumana tanto lontana da noi, e pur così vicina secondo le re- gole dell'iperuniverso, dell'iperspazio, dell'ipertempo!

Tornai a esaminare le fotografie scattate a Isling, concentrando la mia

attenzione sulle riproduzioni della volta celeste, e riconobbi facilmente la stessa disposizione delle stelle come era riprodotta nelle carte del manoscritto di Paru-Sai. Doveva per forza esistere un nesso tra le due cose! E

mi ricordai della riproduzione della terra di 1.500.000 di anni fa. Qualco- sa cominciava finalmente a delinearsi. Tentai di ricostruire alcuni fatti che appartenevano a un passato assai lontano, cercando di astrarmi dalla mia posizione di essere umano condizionato dalle cose di questo mondo, per adottare il punto di vista di un abitante del supercosmo completamente estraneo alla Terra, questo piccolo grano di sabbia di uno sconfinato deserto. Immaginai dunque che questa potenza del supercosmo si fosse trovata nella necessità di gettare, a scopo di esperimento, un minuscolo ger- me su questa terra, come si semina un batterio in una provetta, e di la- sciarlo sviluppare liberamente per un certo periodo. E calcolai questo pe- riodo a 1.500.000 di anni del nostro tempo che per gli sconosciuti esseri possono benissimo corrispondere a 1.500.000 di secondi, cioè meno di tre settimane.

Se la prima cartina geografica stabiliva l'epoca nella quale i Titani era- no venuti sulla Terra per seminarvi il virus della vita umana, la seconda doveva necessariamente riferirsi al tempo nel quale l'esperimento sarebbe finito. L'avvenimento determinante la fine doveva allora aver luogo all'una o all'altra estremità dell'asse Stonehenge-Isola di Pasqua, e in un lasso di tempo molto breve.

Più pensavo e più mi convincevo che la vita umana era opera di questa potenza supercosmica. Ma per quale motivo era stata creata? Si trattava unicamente di una coltura di laboratorio impiantata per trovare un virus che servisse da antidoto a qualche malattia che affliggeva quelle superesistenze? Allo scadere di quelle tre settimane corrispondenti a un nostro milione e mezzo di anni, avrebbero colto il frutto del loro esperimento o ricominciato una nuova coltura?

Un milione e mezzo di anni! L'universo conosciuto da noi forse è solo una molecola o una cellula della specie più comune nel superuniverso dei Titanici colossi. C'è una mosca, l'effimera, la cui esistenza dura solo una giornata. Ma per lei, l'effimera, queste ventiquattro ore valgono forse quanto

cento anni per noi. Così questo milione e mezzo di anni di peccati, d'amori, di rancori, di morti, di invenzioni e di lento progresso verso la conquista della civiltà rappresentano forse solo qualche settimana nel tempo dei nostri padroni.

E la strana statuetta verde, il Guardiano del Sigillo, è la guida di questo esperimento-vita. Tutto è come se gli enigmatici chimici, abitanti di un superuniverso al di là del tempo e dello spazio, in rapporto al quale il nostro mondo non è che un insetto ondeggiante nel sistema solare, come se questi chimici, dicevo, avessero deposto una goccia di liquido inquinato sotto il microscopio di un laboratorio ultracosmico ottenendo quale risultato la moltiplicazione di germi nel virus durante un periodo di incubazione di tre settimane. E adesso che l'uomo si era moltiplicato, l'esperienza veniva interrotta. Per apportarvi una variazione o per subire una trasmutazione? Io non lo so, ma credo che questo fantomatico gioco di forze convergerà sull'Isola di Pasqua, tra i giganteschi uomini di pietra e i funebri monoliti che la ricoprono, perché le stelle si trovano nella posizione descritta nel manoscritto Sekhita e sulla pietra verde di Isling.

Cosa farò io quando gli esseri di questo superuniverso si manifesteran- no? Cosa potrò fare e come potrò sconfiggerli? È evidente che nessuna tra le forze elementari in possesso degli uomini, nessuna forza terrestre li può

combattere poiché essi soggiacciono soltanto alle loro leggi superne, alle regole di uno spazio e di un tempo che ci sono estranei, a concetti di una più grande complessità, d'un genere di vita completamente diverso dal no- stro, d'un genere di energia e di potenza infinitamente superiore. Bisogne- rebbe poterli affrontare nel campo dei loro stessi elementi, ma come? C'è

forse un indizio, una chiave che ne riveli il modo, nel materiale che ho raccolto? È possibile scoprire la natura del loro mondo infinito? E se queste entità hanno davvero creato la vita umana, da chi a loro volta sono state create, e come sono fatte?

Potrebbero essere tanto organici quanto inorganici, o l'una e l'altra co- sa insieme con l'aggiunta di energia pesante. Potrebbero anche essere pri- vi di

qualsiasi sostanza: energia pura, puro concetto, forza pura, sfuggenti a ogni analisi e privi di forma stabile. Se una emanazione gassosa potesse parlare, un lampo di luce pensare, il mercurio respirare, forse allora po- trei comprendere meglio i Titani. Ma non sono in grado di dare nessuna risposta a tutti i miei interrogativi. Posso soltanto aspettare, vegliare, e sorvegliare l'Isola di Pasqua.

Forse succederà qualcosa.

11

La sensazione di trovarsi solo, di sentirsi solo sull'Isola di Pasqua, fu una sorpresa per Graham. Le altre volte vi aveva sempre incontrato qualche indigeno o qualche rappresentante del governo cileno. L'aereo, che l'archeologo aveva noleggiato perché lo portasse sull'isola, gli aveva lasciato viveri e materiale vario sufficiente per un mese, anche se doveva ritornare la settimana seguente, secondo gli ordini di Graham. Il silenzio dell'isola aveva qualcosa di innaturale. Il frangersi incessante delle onde e le grida dei gabbiani formavano una specie di sottofondo al quale avrebbero dovuto sovrapporsi voci umane. Invece, quando quei suoni che erano parte integrante dell'isola erano stati assimilati in modo da non essere più avvertiti, tutto quello che Graham sentiva era il sibilo del vento che passava a raffiche sulla sua testa.

L'archeologo era arrivato sull'isola a pomeriggio inoltrato, troppo tardi per cominciare le esplorazioni. Si cucinò quindi una leggera cena su un fornello da campo e contemplò lo spettacolo del tramonto. Qualche stella brillava pallida nel cielo e gli umidi vapori della terra rendevano scarsa la visibilità. Guardandosi in giro, Graham non riuscì a vedere tracce di fuochi da bivacco né udì alcuna voce. Il fatto era molto strano. Gli indigeni di solito si mostravano curiosi nei confronti di ogni forestiero poiché accadeva raramente che qualche visitatore scendesse sull'isola. Graham sentì molto la mancanza di quella discreta curiosità, e quando finalmente si addormentò, fu disturbato da sogni continui. Alle prime luci dell'alba cominciò una sistematica esplorazione dell'isola, della quale conosceva perfettamente la topografia grazie alle sue precedenti visite. Ecco il Rano Raraku. Non si

poteva sbagliare: era il vulcano dominatore dell'isola. Graham lo prese come punto di riferimento, poi si mise in cammino.

Prima di mezzogiorno la sua impressione fu confermata: nell'isola non c'era un solo essere umano oltre a lui. Anche questo era un mistero. Possibile che gli indigeni fossero morti tutti dopo la sua ultima venuta, o che gli agenti del governo li avessero portati in Cile? Forse era scoppiata una epidemia e i superstiti erano fuggiti, o si trattava di una pacifica emigrazione in massa... o qualcosa li aveva spaventati. L'archeologo ricordò che nel gennaio precedente, un mercantile, uscito di rotta per una tempesta, aveva segnalato la sparizione dell'Isola di Pasqua. In seguito però si era accertato trattarsi di un erroneo calcolo di navigazione.

Comunque fosse, quel posto non era mai sembrato a Graham tanto desolato, e l'assenza degli abitanti non contribuiva certo a diminuire questa impressione. Tra tutte le isole, quella era sicuramente il pezzo di terra più

ingrato. Vulcanica, a grandi massi di basalto, con un suolo poroso e arido. Rocce frastagliate ne cingevano le rive difese da un'irta scogliera. Da Akahanga a Toa-Toa, enormi statue svettanti nel cielo, o stese a terra simili a giganti addormentati, coprivano il suolo. All'interno, sui fianchi del Rano Raraku, cantiere di immani scultori, altri colossi rifiniti o appena abbozzati volgevano al mare i loro occhi di pietra.

Con l'incessante flusso e riflusso delle onde, giorno e notte, di tutti i giorni e tutte le notti da innumerevoli anni, l'oceano eterno scandiva sulle rocce un requiem solenne, canto perpetuo dedicato alle fantastiche statue scolpite da mani dimenticate.

Immani giganti di pietra. Immutabile ghigno su facce imperiose che soltanto i venti e le tempeste potevano a stento limare senza riuscire a cancellare. Chi aveva eretto le piattaforme funebri che si elevavano in blocchi titanici sopra la scogliera? Quale razza scomparsa aveva lasciato al mondo una simile eredità? Migliaia di statue sorvegliavano instancabilmente l'oceano in attesa... Attesa di che?

Dopo che il navigatore olandese Roggeveen aveva per primo messo piede

sull'isola all'inizio del XVIII secolo, quella terra era stata avvolta da un'atmosfera di mistero. Tutti coloro che avevano visitato quell'impero della desolazione, perso negli agitati mari del Sud, si erano sentiti attrarre dall'enigmatico fascino che emanava dall'irreale atmosfera. Fascino ed enigma che Graham giudicava più sconvolgente ancora di quelli esercitati dalla Sfinge.

Numerose generazioni di uomini dovevano essere occorse per scolpire il basalto, erigere le statue, costruire le piattaforme. Come avevano potuto vivere su quell'isola diseredata? Era fuori di dubbio che il soggiorno in quel posto era possibile solo a pochi uomini per volta. E allora? Bisognava attribuire le gigantesche costruzioni ad altra opera che non fosse quella dell'uomo? Perché poi le statue, non appena finite, erano state misteriosamente abbandonate, e alcuni monoliti poi erano stati lasciati allo stato di abbozzo?

Nel corso degli anni, numerose spedizioni scientifiche si erano recate sull'isola per studiare il fenomeno, ma nessuna ne aveva riportato altro che congetture sull'identità degli scultori, l'epoca in cui erano vissuti, e lo scopo delle loro opere. Ma questa volta Graham avvertì qualcosa di ancor più terribile e oscuro del solito nell'aspetto dell'isola. Durante le sue visite precedenti, la presenza dei pochi indigeni che vi soggiornavano aveva in un certo senso addolcito e reso sopportabile l'impressione angosciosa destata dalla visita degli inquietanti colossi. Bastava vederseli attorno per sentirsi rincuorare. Ma adesso, nessuno. Non il più piccolo suono di voci umane, non lo scalpiccio amico dei piedi scalzi... E la loro scomparsa non serviva che a infittire il mistero.

Le raffiche di vento soffiarono impetuose tutto il giorno. Il mare biancheggiava di spuma e le lunghe onde si frangevano sugli scogli con un sordo muggito. L'aria era satura di vibrazioni e Graham non si nascondeva di essere preoccupato: conosceva bene quel posto, pure aveva la sensazione di trovarsi di fronte a un mondo ostile e sconosciuto. L'archeologo trascorse il pomeriggio esplorando il lato sud, da Akahanga fino al Rano Raraku, lungo la spiaggia. Si fermò a lungo a contemplare i mostri impertur-babili che, fieramente ritti contro il cielo o stesi a terra, conservavano nelle facce di

pietra un'espressione da superbi conquistatori. Il sottile rilievo delle labbra, il naso forte, gli occhi tristi, gli zigomi molto alti davano a quelle facce l'impronta di una razza sovrumana.

Poi il sole si abbassò verso il mare e le ombre s'allungarono al suolo nel tramonto vicino. Nelle cavità delle rocce, negli avvallamenti del terreno, scese l'oscurità, e i lineamenti degli uomini di pietra parvero accentuarsi nel gioco di luce e d'ombra mentre il vento soffiava più forte e l'oceano intonava il suo canto profondo in un brontolio di tuono. Graham stava girando attorno a un grande tumulo presso Toa-Toa, quando vide un solco recente che partiva dalla riva. Pur frastornato dal soprannaturale che lo circondava, lo scienziato riusciva a mantenersi aderente alla realtà, e osservò

che il solco si interrompeva bruscamente in modo inspiegabile. Si sarebbe detta l'impronta di un enorme cavo che avesse inciso il duro terreno come una lama d'acciaio. La strana fessura continuava nell'interno sotto forma di passi giganteschi che a un certo punto avevano polverizzato alcuni blocchi di basalto di una piattaforma per dirigersi verso il Rano Raraku che spiccava nella penombra del crepuscolo con la sua mole funesta. Qualcosa era dunque sorta dal mare, e un'altra cosa era andata incontro e l'aveva trasportata al cantiere degli dèi, sul vulcano. Graham volse lo sguardo al cratere del monte desolato, poi ritornò al suo campo. Il vento ululava in modo strano, le ombre invadevano rapidamente l'isola, e nell'immaginazione dell'uomo ogni tumulo, ogni statua diventava la fantastica apparizione di un sogno. Gli sembrava che da una distanza infinita giungesse l'eco di voci cosmiche, fremiti, sussurri. Né pianto, né riso, soltanto suprema indifferenza. La forza del vento aumentava di minuto in minuto. Un pezzo di roccia si staccò e cadde. Il mare flagellava la scogliera con violenza selvaggia, staccandone frammenti che precipitavano nei flutti. Graham si voltò verso il Rano Raraku, ma ne distolse subito lo sguardo. Gli era sembrato di veder splendere sopra il cratere una luce disumana, fantomatica, che irradiava intorno colando come lava, e il colore non assomigliava a nessun altro. Era uno splendore indescrivibile, e Graham non aveva il coraggio di voltarsi ancora a guardare. Qualcosa in lui si rifiutava di accettare quello spettacolo. Orribile, ambigua e fluida, esaltante e viva, quella luce denunciava la terrificante presenza di un essere inimmaginabile, di una intelligenza visibile e priva di corpo, concentrata al

massimo ma pronta a espandersi all'infinito. E pulsava, come una vena, come un cuore, al sommo del cratere. Questa era l'impressione che aveva ricevuto Graham, ma non ne era certo, perché l'aveva contemplata stupito e spaventato per un breve attimo, volgendosi subito con orrore a proseguire per la sua strada. E il vento continuava a urlare, mentre il mare sconvolto si accaniva contro le sponde irte di rocce nere, contro la base dei contrafforti dove gli uomini di pietra, impassibili, stavano di sentinella. Graham si preparò una rapida cena, e mangiò in fretta senza gustarla. I suoi gesti erano meccanici e la sua mente occupata e preoccupata unicamente dal fenomeno al quale aveva assistito. Alla luce di una lampada, l'archeologo studiò ancora una volta le sue note, poi, nell'oscurità, fece una cosa strana: mosse silenziosamente le labbra, come chi ripeta tra sé un discorso, ben attento a non emettere il più piccolo suono. Era molto tardi quando si coricò, e più tardi ancora quando riuscì a prender sonno perché

con il passare del tempo sentiva aumentare su di sé la pressione delle forze che aleggiavano intorno all'Isola di Pasqua divenendo sempre più violente. Graham avvertiva in distanza la presenza di quel bagliore fluttuante sul Rano Raraku, insistente, proteso verso gli abissi.

Infine l'archeologo cadde in un sonno nervoso, interrotto da frequenti risvegli colmi del fragore del vento e delle ingiurie del mare. Una volta gli sembrò anche di sentire l'eco di voci lontane, senza gioia, inumane, e lo smorzarsi di un grido, ma era soltanto la sua stessa voce uscita da un incubo. Le stelle brillavano debolmente sopra di lui come candele al loro ultimo guizzo. Immensa era la solitudine del mare, del cielo e della terra, quale non sì sarebbe creduta possibile. Sembrava che il mondo intero fosse stato inghiottito, e che lui si ritrovasse, ultimo e unico essere vivente, su una terra devastata.

Poi Graham si riaddormentò, e fece un sogno.

Solcava come una cometa gli immensi spazi al di là del Sistema Solare, più veloce di una meteora, più veloce della stessa luce. Piombava in avanti con una tale rapidità che le stelle e le galassie gli sfilavano accanto come fossero mosche, per spegnersi poi, dopo il suo passaggio, mentre lui copriva distanze

astronomiche. E una strana distorsione si produceva nello spazio che si incurvava in maniera astratta, e i milioni e milioni di anni luce che aveva percorso svanirono.

Poi le galassie e le nebulose furono dietro di lui. Tutto l'Universo era scomparso. Graham non aveva esistenza e proveniva da regioni fuori d'ogni concetto oltre la speculazione, al di sopra di tutte le teorie. E dopo il caos informe, il suo *io* che viveva quel sogno si posò su una materia orga-nica e si sentì osservato attraverso le lenti di un colossale microscopio. L'archeologo non era che una semplice molecola in un cosmo a sei dimensioni. Era diventato un microbo. Con l'illogicità fantastica dei sogni, la visione era durata solo un attimo. Tutto era successo in un infinitesimale momento, ma adesso, con la paradossale lentezza dell'eternità combinata con la velocità del pensiero, i Titani si accorsero della sua presenza. Graham vide allora le figure fluttuanti protendersi da altri cieli, impercettibili ai sensi umani, perpetuamente vibranti nei cicli della pulsazione, turbinanti attraverso l'immensità delle loro superesistenze. Essi avevano avvertito la presenza dell'intruso nel loro regno, e Graham sapeva di essere stato notato. Sentì irradiare da loro una grande forza. I pensieri, la volontà, la vita e il loro compito gli erano assolutamente incomprensibili, ed ebbe l'impressione di essere diminuito, respinto, microrganismo ricacciato al suo posto, considerato alla stregua di una cellula di galassia, di una molecola di stella appartenenti a un universo inferiore.

Si svegliò di colpo con la pelle arida e bruciante, e rimase qualche tempo con gli occhi aperti ad ascoltare il respiro possente del vento e la voce fantastica del mare.

Un'alba grigia salutò il definitivo risveglio dello scienziato, e la visione fantomatica dell'isola prese il posto del terrore notturno e dei suoi incubi. Era sfinito e nervoso, quasi avesse passato una notte insonne. La sua mente era ancora piena delle visioni misteriose e profetiche che avevano ossessionato il suo subcosciente. I massi rocciosi e i giganti di pietra conservavano, nella nebbia del mattino, il loro impressionante potere e la loro minaccia di realtà inumana. Il vento era ancora più impetuoso, e le raffiche, cariche delle minutissime gocce della spuma marina, impregnavano l'aria di umidità

salmastra. Più alte sulle onde s'alzavano le creste impalpabili, e l'oceano ribolliva furioso.

Quando si alzò in piedi, l'archeologo ebbe un capogiro: il terreno ondeggiava. Il vento staffilava il viso dell'uomo, ma nell'aria vi era un altro elemento, strano, indecifrabile, quasi una vibrazione contenuta. Una striscia di cumuli attraversava il cielo all'orizzonte, e in alto, grosse nubi frastagliate, nere come la fuliggine, correvano veloci verso nord spinte dal vento. Graham sapeva che l'apparente placidità dei cumuli e dei cirri era ingannatrice nel Pacifico, e che in realtà le soffici nuvole erano sempre foriere di tempeste violente o di repentini mutamenti di tempo. Accompagnato dal vento e dal frastuono del mare, Graham si mise in cammino fiancheggiando il cimitero dei giganti. I monoliti e le statue ciclopiche lo opprimevano con la loro presenza, e gli impedivano di pensare. Da due giorni non vedeva essere umano e non ascoltava altre voci che quelle della natura, e la sua unica compagnia era stata la profusione di mostri di pietra. L'archeologo si fermò nel punto in cui il terreno era solcato dalla gigantesca orma chiedendosi da che parte avrebbe dovuto dirigersi. Decise infine di procedere verso il Rano Raraku seguendo le impronte segnate nel basalto, a larghi intervalli, quasi fossero passi di un essere colossale. Continuò a camminare riprovando il terrore della notte passata, quasi che la realtà fosse solo il seguito dell'incubo, sentendo tutto il peso della solitudine accresciuta dalla coscienza che le orme erano veramente state impresse da una creatura ciclopica. Pensò alla statuetta verde di Isling chiedendosi se non fosse stata lei a produrre il solco profondo sulla riva nel giungere all'isola, e se non avesse nel frattempo subito una straordinaria metamorfosi. Era un'idea pazzesca la sua, certo, ma non più di quello che aveva visto e vissuto nel corso degli ultimi mesi.

La salita al vulcano era ripida, e il vento portava dalla spiaggia minuti granelli di terra che gli pungevano il viso. Nel cielo i cumuli erano scomparsi fondendosi con il grigio uniforme. E lontano, a ovest, si erano ammassate nubi minacciose. Graham proseguì scalando le rocce e i tumuli, aiutandosi con le mani quando la salita si faceva troppo ripida, attraversando rare zone coperte di timida erba. Incontrava poche statue adesso, ma le impronte nel basalto continuavano. Conclusa finalmente l'ascesa al Rano Raraku, Graham si guardò attorno attraversando il cantiere degli scultori. Statue ultimate o

incompiute coprivano il versante esterno del cratere nel più stupefacente spettacolo che sia dato di vedere sulla Terra. La maggior parte di quelle statue giacevano al suolo, ma non per questo avevano perso il loro impressionante aspetto. Qualche testa sembrava sorgere dal terreno. Gli occhi immobili fissavano sul mare uno sguardo senza espressione. Una volta ancora Graham fu colpito dalla maestosa imponenza degli uomini di pietra. A quale razza imperiosa avevano appartenuto? Notò un particolare grottesco: tutte le teste erano completamente piatte sulla nuca, e questo particolare dava loro una strana angolosità che suggeriva l'idea di un diverso sistema geometrico. Ma qualunque fosse l'atteggiamento di quelle statue, esse avevano un'aria di superiorità senza senso. Quel posto era qualcosa di più di un cantiere da scultori. Era il cimitero degli dèi! Il mare faceva arrivare fin lì il suo tuono. Graham avanzò ancora. Le impronte continuavano oltre le statue e sparivano nel cratere. Certamente Graham aveva fatto mille supposizioni su quello che avrebbe trovato in quel posto, ma la possibile realtà superò tutte le ipotesi. Ai suoi piedi si stendeva il cratere del Rano Raraku. Era pressappoco quale se lo ricordava dalle sue precedenti esplorazioni, ma con una differenza: l'immagine perduta, la statuetta verde era là, al centro del cratere, posata su un piedestallo della stessa sostanza che la componeva, e le tracce dei passi giganteschi si fermavano davanti all'altare di quel dio mostruoso. Ma non fu soltanto la vista della statuetta che immobilizzò Graham. Malignamente l'idolo tremolava sulla sua base nel compimento dell'intero ciclo delle sue trasformazioni, massa d'energia pura dai contorni indefiniti, metallo, liquido, incubo... Pigmeo e Titano pronto a scatenarsi nello spazio, cerchio, angolo, solido, di una geometria sconosciuta, splendido di un colore che gli uomini non avevano mai visto. Una fiamma continua sembrava possederlo e circondarlo, non bruciante e non fredda, ma insopportabile nella sua intensità immutabile. Anche il blocco che sosteneva l'idolo sembrava percorso dalle stesse vibrazioni. Poi dalla statuetta scaturì una colonna luminosa che si innalzò nel cielo perdendosi nello spazio. Affascinato dal fenomeno, Graham alzò lo sguardo a fissare quella forza che esulava da tutte le cognizioni scientifiche terrestri. La colonna di luce trapassò le nubi. L'archeologo chiuse per un attimo gli occhi doloranti. Istintivamente capiva che l'idolo verde avocava a sé, per mezzo di quell'incredibile pilastro fosforescente, una sbalorditiva energia che gli giungeva dagli abissi del tempo. Tornò a guardare. La colonna ingigantiva e intensificava la sua luminosità tingendola

di un colore irreale, e il suo ingrandirsi continuava, lentamente ma inesorabilmente.

Graham vacillò, cercò di ritrovare l'equilibrio... Il mare sconvolto si gonfiava furiosamente, il vento ululava più forte, l'isola intera aveva sussultato. Già altre due volte Graham aveva avvertito quei tremiti. Che l'Isola di Pasqua stesse per essere inghiottita dalle acque del Pacifico?

La colonna scintillante e la statuetta non si erano mosse, ma lo scienziato si accorse che si espandevano. Contro ogni logica, Graham cominciò

ad avanzare verso il flusso brillante, scese entro il cratere inciampando nell'antica lava solidificata. I detriti accumulatisi durante lo scorrere lento dei secoli avevano livellato il fondo della bocca vulcanica, ma alcune rocce aguzze, vere lingue di lava, rendevano difficile proseguire. Ma Graham continuò la sua marcia. La colonna di fuoco circondava completamente lo zoccolo verde, sul quale posava la statuetta, allargandosi intorno per una decina di metri.

Quando fu giunto alla distanza di un braccio, Graham si fermò. Il pilastro venuto dal nulla sembrava fondersi con il terreno duro e nero interrompendosi intorno alla piccola statua. Gli occhi di Graham bruciavano per l'effetto di quella vista torturante, di quel colore dalle proprietà curiose, diverse da quelle dei raggi radioattivi quanto questi lo sono dal fuoco comune. Vide l'idolo fluttuare secondo il ciclo delle sue trasformazioni, ne fu ipnotizzato e attratto a seguirlo pur non comprendendo il fine nascosto dietro quelle immense forze in azione.

Vincendo il terrore, Graham alzò un braccio, lentamente, forzandosi a posare la mano sulla colonna, timidamente indeciso come chi vuole assicurarsi che sia asciutto un quadro appena dipinto. Era pronto a tutto, anche a subire la totale distruzione a causa dell'energia misteriosa. Dopo tutto, che cosa gli importava più della vita? Ma la sua mano non riportò ustioni e non avvertì radiazioni di sorta, si fermò, semplicemente come se avesse toccato un corpo solido. L'aria era impenetrabile quasi fosse una parete di cristallo. In capo a dieci minuti di tentativi, madido, e istupidito dall'irragionevole fenomeno,

Graham rinunciò. L'emanazione di raggi luminosi era ancora aumentata. L'idolo vibrava in modo da dare il capogiro, e il mare sembrava impazzito.

Graham tornò sconvolto al suo campo: frugando nel suo sacco personale ne trasse la rivoltella, e con l'arma in tasca riprese la strada del Rano Raraku. Certo non sperava che i proiettili dell'arma distruggessero la fiamma enigmatica, ma voleva determinare l'effetto dell'urto della materia in movimento sull'energia in azione. Il pazzo scatenarsi degli elementi, il cielo nero e pesante, l'aspetto selvaggio del luogo agivano sullo spirito in modo deprimente. Durante l'assenza dello scienziato, la luminescenza fosforescente aveva subito altri mutamenti, e le vibrazioni dell'immagine verde erano cresciute in forza e in energia vitale. Graham caricò la rivoltella con grande cura. Si trovava a una distanza dalla quale era impossibile mancare un bersaglio tanto enorme, tuttavia lui prese la mira con grande attenzione, come quando, in occasioni ben diverse, aveva partecipato a gare di tiro. Lo sparo risuonò secco, e l'eco del colpo fu portata lontano dal vento. Nessun mutamento nelle pulsazioni dell'idolo, nessuna scintilla, né la minima alterazione di colore a indicare che la pallottola era giunta a segno. L'archeologo si avvicinò alla colonna di luce. Il proiettile era a terra, schiacciato, e lui si chinò a raccoglierlo. Quello, almeno, aveva obbedito alle leggi della fisica e si era riscaldato in seguito all'attrito dell'aria e al-l'urto contro la colonna. Ma a quali leggi fisiche, o di altra scienza, sottostava quell'emanazione degli abissi? Dinamite o altri esplosivi non avrebbero ottenuto risultato migliore della rivoltella. E, probabilmente, neppure le energie liberate dalla disintegrazione dell'atomo per fissione nucleare sarebbero riuscite ad apportare il minimo danno alla presenza apocalittica. Niente di tutti i ritrovati scientifici, nessuna energia si poteva applicare allo straordinario dinamismo. E lì c'era soltanto un essere umano per opporsi alla magica colonna.

A un tratto Graham si rese conto che l'aria era percossa da tremiti che andavano moltiplicandosi. Si sarebbe detta l'eco di vulcani in eruzione agli estremi confini del mondo...

Come a un segnale, la colonna di energia radiante cominciò allora ad avanzare, lentamente, inesorabilmente. Centimetro per centimetro, metro per

metro, obbligando Graham a retrocedere. Il cielo si era completamente oscurato come per la minaccia di un ciclone e aveva fatto piombare l'isola nel buio, ma la infinita colonna di luce palpitava guadagnando sempre più

terreno, ricoprendo lo spazio vuoto e desolato attorno a sé. E al centro, l'idolo verdastro brillava furiosamente.

Il cerchio si ingrandiva con un movimento terribile, procedendo a sbalzi simili ai battiti di un enorme cuore. Si tendeva in avanti, si ritraeva per poi tornare a dilatarsi ancora. Un pulviscolo luminoso avvolgeva adesso la statuetta al centro della colonna, sempre più grande, che emanava una energia implacabile. La sua vista era per Graham più spaventosa di quella di uno spettro, di un morto risuscitato, e niente nella scienza dell'archeologo poteva essergli utile. L'uomo si sentiva ridotto a un granello di sabbia davanti a quella emanazione di natura sovrumana.

E la colonna si estendeva spietatamente, lo respingeva verso i bordi del cratere, poi più in là, lungo i pendii del Rano Raraku, costringendolo a ritirarsi attraverso il cantiere degli uomini di pietra. Una dopo l'altra le statue imperiose, le immagini dei dominatori venivano assorbite dal cerchio. A poco a poco, il fuoco divorante e freddo inseguiva l'uomo che fuggiva, lo stringeva sempre più da presso con il suo movimento pulsante. Retrocedendo verso il mare, Graham si voltava di tanto in tanto a guardare il fascio luminoso che lo sollecitava a proseguire con la sua avanzata metodica e aggressiva. Lo scienziato non comprendeva perché la fantastica colonna non avesse ingoiato il proiettile che lui aveva sparato, mentre invece si impadroniva delle statue. Solo una intelligenza selettiva, capace di operare una cernita, poteva agire in quel modo. Doveva immaginare dunque che fosse dotata di tale facoltà, la colonna fantomatica dall'inesistente colore?

A mano a mano che venivano a trovarsi nell'interno del pilastro, gli uomini di pietra subivano una metamorfosi sinistra e significativa. Sembravano acquistare forza come se trovassero finalmente di cosa nutrirsi, e il colore che li avvolgeva pareva essere per loro il colore della vita che li portava a compimento. I volti impassibili si animavano come sotto il soffio della creazione, poi essi si muovevano misteriosamente verso il centro della

colonna e la loro forma cambiava con l'intensificarsi della fiamma. Il mondo non esisteva più per Graham. Soltanto l'insoluto mistero del tempo e dello spazio, quell'enigma di forza, di materia e di volontà dominanti esistevano. Lo sforzo al quale aveva sottoposto la sua vista faceva sentire i suoi effetti, la testa gli doleva terribilmente, e il suo spirito si rifugiava nel passato. Pensava al pozzo di Isling, al quale era riuscito a sfuggire, e si diceva che anche questa volta il fenomeno doveva arrendersi, come la pietra verde si era arresa di fronte all'applicazione delle sue proprie leggi. Indietro, sempre più indietro. Graham discese le rampe del Rano Raraku, raggiunse le rocce e la scogliera, fu vicino alle onde altissime. Ormai la colossale colonna aveva coperto con la sua fosforescenza tutta l'Isola di Pasqua e aveva respinto il piccolo uomo fino alla spiaggia. *N'ga n'ga rhthl'g clretl ust s g'lgggar...*

Il suono selvaggio si sovrapponeva all'urlo del vento e al tuonare dell'oceano... *Septhulchu nyrcg s thargoth k'tuhl s brogg...* Il canto cosmico veniva da lontananze infinite e aumentava di intensità. Graham pensò al Guardiano del Sigillo, alla figurina posta al centro della torre smisurata. Questa divenne a un tratto un turbine dalle dimensioni multiple, una catena legata a un altro tempo e a un altro spazio. I Titani stavano per tornare. Sarebbero entrati dalla porta che un giorno avevano aperto e poi richiuso. Adesso l'avrebbero riaperta...

Meargoth s bh'rw'lutl ubcwthughu dägoth... Era la profezia che si avverava, era l'ordine del Guardiano del Sigillo. La terra era legata ad altri mondi, all'interno e all'esterno, e dai loro laboratori nell'ultracosmo, i Titani riannodavano questi legami. In un modo incomprensibile per tutti fuorché per loro, essi percorrevano trilioni di anni luce, contraendo la loro grandezza nel piccolo atomo che era l'universo di Graham. La colonna era una mescolanza di colore, scintille di cupo splendore si irradiavano su tutta la sua lunghezza, bruciando nel turbine amorfo e stra-no di un mondo sconosciuto. L'ora era giunta, e Graham ricordava il vecchio Sekhita e il brano che il prete gli aveva letto dal libro preistorico. *Quando le stelle si troveranno nella posizione profetizzata, allora i Titani si sveglieranno e ritorneranno. La terra si spalancherà, e da cripte più profonde di quanto sono alle le nubi, il Guardiano del Sigillo lancerà ai Titani il suo richiamo. Il Guar- diano del Sigillo diverrà anch'esso grande come un Titano e andrà a porsi sul Crltul*

Thr. Le acque ribolliranno, la terra si aprirà, e le stelle sorge- ranno in un cielo di fiamma. Dal loro Universo, al di là degli astri, scen- deranno i Titani. Essi reclameranno per sé tutto ciò che vive, loro che ci hanno fatti di polvere e di fuoco che consuma. Questo si compirà quando i Titani si sveglieranno, quando le stelle saranno al posto giusto, a meno che non giunga colui che affronterà il Guardiano del Sigillo e lo sconfig- gerà. Allora il Guardiano tornerà di pietra e i Titani aspetteranno nella loro grande sfera fino a che le stelle non saranno tornate una volta ancora nella posizione voluta dalla profezia. E il Guardiano del Sigillo resterà

sull'asse da Crltul Thr a Mrcg.

Graham aspettava e ascoltava, pronto a lanciare la sua sfida nel solo modo che gli sembrava possibile.

Le parole che gli erano giunte attraverso l'aria, adesso non si udivano più, ma ancora vibrava la loro ultima eco quando Graham pronunciò altre parole.

Parole strane, bizzarre, indirizzate al Guardiano in risposta alle frasi sibilline giunte dallo spazio. Erano le sillabe incise sulla seconda metà della pietra verde. L'archeologo si era detto che, se la prima metà dell'iscrizione aveva il potere di scatenare gli strumenti di leggi oscure, la seconda parte poteva essere la chiave per fermare queste forze, per sospendere l'attuazione del loro piano. Presumibilmente gli stessi Titani avevano fornito la chiave al Guardiano del Sigillo per il caso che fosse necessario sospendere il loro ritorno.

Nel corso della notte precedente, Graham aveva imparato a memoria le frasi gutturali, ripetendole silenziosamente, per abituare le labbra ai movimenti adatti a emettere quei suoni impronunciabili e aiutandosi con la ricostruzione fonetica che gli era stata data dal professor Alton. Ignorava se esse avessero un senso inteso secondo i concetti umani. E non sapeva nemmeno l'effetto che avrebbero prodotto... Dopo aver pronunciato le ultime sillabe, Graham vide la colonna lumi-nosa contorcersi in una serie di straordinarie convulsioni. Un attimo più

tardi il fuoco freddo lo avvolse trascinandolo in un nuovo mondo. E sentì

che una eccezionale tensione andava scomponendosi. Graham camminava nel tempo, si ritirava dallo spazio. Si avvicinava ai Titani, ma questi scomparvero. **12**

Stava vivendo un sogno, oppure era morto e camminava nelle tenebre dell'aldilà?

Per tutto il giorno, sotto lo splendore accecante del sole torrido, aveva mosso un passo dietro l'altro in un paesaggio livido, in mezzo a cose calcinate, perseguendo il suo scopo. Per tutto il giorno aveva percorso una terra devastata, priva di ogni forma di vita. Adesso il sole verde era tramontato, e lui non era ancora uscito da quella terra selvaggia. L'ultimo riflesso del grande smeraldo gli permise di scorgere in lontananza una foresta, e Graham vi si diresse. Dopo uno strano crepuscolo, la notte gli si strinse addosso. Una notte che presto fu nera come l'ebano, e che s'appesantiva sulla Terra. Ma Graham non si fermò. Continuava ad avanzare verso la foresta, guidato da deboli costellazioni di stelle che brillavano d'una luce fredda e tremula. A lungo si trascinò in avanti verso gli alberi lontani. Quando giunse a mezza strada, le tenebre si dissiparono un poco, e una specie di enorme disco rosso come sangue si levò da est spandendo intorno una luce malata. Con un balzo immenso il disco fu alto nel cielo, circondato da ogni specie di satelliti. L'aria era pesante e irrespirabile e la luce rossa sembrava composta da miriadi di gocce di sangue. Sotto lo scialbo chiarore, il suolo calcinato assunse un aspetto di maggiore solitudine e di desolazione più grande. Sempre avanti... sempre avanti...

Quando il disco rosso tramontò con i suoi satelliti, Graham raggiunse la foresta. Allora, da ogni punto dell'orizzonte, sorsero infinite comete a solcare il cielo in ogni direzione. La foresta sembrava nera e umida e si stendeva a destra e a sinistra dell'uomo a perdita d'occhio. Lui vi penetrò senza esitare, e ben presto si trovò tra alberi giganteschi che lo schiacciavano con le loro enormi masse. A mano a mano che procedeva, gli alberi diventavano più fitti e i rami si intrecciavano più strettamente. Graham dovette aprirsi una strada fra i tronchi spezzati. Parevano alte pietre tombali e ognuno portava sulla corteccia una fantastica iscrizione. Poi apparvero le prime piante rampicanti.

Da ogni lato gli giungevano sussurri, e talvolta gli sembrò di scorgere alcune ombre muoversi tra le piante, sporgendosi dai tronchi a osservarlo per poi fuggire riempiendo l'aria di risate bestiali. Affrettò il passo. I rampicanti si erano fatti tanto densi da impedirgli il passo allacciandogli le gambe. Infine, per proseguire dovette servirsi del lungo coltello che gli pendeva dalla cintola. Ogni pianta tagliata lanciava un urlo. E le ferite sanguinavano.

Una maledizione pesava su quella foresta infernale. Ben presto si udirono solo pianti e urla simili a grida di fanciulli disperati. I gemiti delle piante spezzate! Affrettò ancora il passo. I rami gli graffiavano la faccia, il sangue gli colava sugli abiti. Vacillando continuò a camminare. Il terreno divenne a un tratto umido, e Graham si fermò appena in tempo: davanti a lui si stendeva un pantano. In quel punto la foresta era meno fitta, e qua e là alcuni alberi morti giacevano a terra. Lontano, fin dove giungeva lo sguardo, si vedeva solo la palude. Graham si fermò un momento a pensare, poi si lanciò, deciso. Per un po' fu abbastanza facile proseguire, saltando di tronco in tronco o nuotando attraverso la distesa di acqua stagnante. Qualche volta passava a guado un tratto di palude, dentro un fango vischioso che gli si incollava alle gambe e poi lasciava la presa con un orribile risucchio. Due o tre volte ebbe l'impressione che un'ombra, volando bassa, gli sfiorasse la faccia... Rabbrividiva, e continuava la sua strada, faticosamente. Giunse infine in una radura sulla quale splendeva un sole fosco. Senza riflettere scivolò dentro una massa liquida e si mise a nuotare. Immediatamente la distesa d'acqua cominciò ad animarsi: migliaia e migliaia di forme vi brulicavano frenetiche emettendo fischi demoniaci. Milioni di vipere, fredde, viscide, immonde, molli come vermi. Graham si tuffò sott'acqua rimanendovi il più a lungo possibile. Ogni volta che ne emergeva per prender fiato, sollevava vere ondate di rettili. L'aria tremava per i fischi continui e stridenti che salivano dalle onde nauseabonde. Quando infine l'acqua tornò fango, Graham poté issarsi su un tronco mezzo marcito, e vi restò steso a lungo per ricuperare un poco le forze. La massa vischiosa dei rettili si allontanava come un immondo riflusso, e allorché l'uomo riprese il cammino, la strada era libera. Sopra di lui, le comete non solcavano più il cielo mutato in vuoto assoluto, di un'oscurità

opprimente.

Ore e ore, sempre marciando in una regione ricca solo di perfide frane e di acquitrini vischiosi. Il lezzo delle acque stagnanti lo stordiva. Più volte fu tentato di abbandonare il pesante coltello che gli pendeva dal fianco e che gli impicciava il passo, ma se ne astenne sempre per prudenza. Poteva ancora servirgli.

Doveva aver percorso chilometri e chilometri, quando improvvisamente uscì dalla palude, e il terreno tornò solido sotto i suoi passi. La foresta era finita. Si stese a terra rimanendo così qualche minuto a riposare. Si voltò un attimo a guardare la vasta distesa paludosa che aveva appena superato, e in quell'attimo udì risuonare un grido orribile, inumano, e vide una colossale forma sorgere dall'abisso fangoso e drizzarsi dondolando. Al culmine della gigantesca figura, una testa mostruosa ciondolava da un lato all'altro fissandolo con lo sguardo spento di un unico occhio enorme. Graham balzò in piedi e fuggì lontano dal mostro e dalla palude che scomparvero nelle tenebre.

Il terreno adesso non presentava rilievi, ed era ricoperto da un'erba alta che frusciava dolcemente. Un debole vento giocava tra l'erba con un sussurro scherzoso. Una musica triste nasceva dall'oscurità ricamando un motivo lamentoso: sembrava il pianto rassegnato di un'anima in pena, e presto l'armonia mesta gli mosse incontro da ogni parte, bassa ed evanescente, con la ritmica cadenza di una litania funebre. La pianura intera sembrava piangere e gemere al passaggio dell'uomo, spingendolo ad allontanarsi più

in fretta per sfuggire a quella disperazione. E la distesa infinita fu tutta un sentimento di morte e di solitudine.

Il sentiero che Graham percorreva, dopo un poco divenne tortuoso, e la piana si interruppe ai piedi di una catena collinosa. Cominciò a salire, e l'oscurità si dissipò un poco. Varcate le colline, l'uomo scorse una luna immensa e pallida che attraversava il cielo come una povera vecchia cosa imputridita, spandendo intorno la sua luce malata, tingendo gli alberi di un chiarore livido, e lui, Graham, si rese conto che anche la sua faccia e le sue mani dovevano sembrare la faccia e le mani di un morto. Ripreso da una paura senza nome, affrettò il passo per raggiungere le montagne che sovrastavano

le colline con le loro cime massicce. Tutto silenzio in quei luoghi desolati. Unica compagnia all'uomo, lo scalpiccio ritmico dei suoi passi che gli risuonava alle orecchie da una eternità.

L'uomo affrontò un sentiero serpeggiante nel fianco di una montagna. Le rocce e gli alberi mescolati in modo indescrivibile parevano spostarsi, cambiare di posizione quasi per contrastargli il passaggio. Graham toccò

una pietra e trasalì: la pietra ansimava come un grosso ranocchio. Preso da un impeto di furore, afferrò il coltello e lo abbatté sulla roccia con tutte le sue forze. Il sasso si aprì in due emettendo un urlo disumano e lasciando sfuggire una nuvola di vermi. Tutte le rocce si mossero allora convergendo su di lui, masse rampanti e deliquescenti. Trattenendo il respiro, Graham prese a vibrar colpi a destra e a sinistra, ma non venne a capo di nulla. Strane cose fredde e umide gli si attorcigliavano alle caviglie e si arrampicavano lungo le gambe, mostri ripugnanti gli accarezzavano la pelle... Fuggì urlando, e sbucò su un altopiano al cui centro sorgeva una città

morta. Non c'era alcun motivo che la aggirasse, dal momento che la strada lastricata sulla quale stava camminando la attraversava proprio nel mezzo. Muovendosi come un automa, continuò ad avanzare. Era una città stupefacente, composta per la maggior parte da monoliti, obelischi, cenotafi, tutti assolutamente sprovvisti di porte e di finestre. Sembrava che gli abitanti della città fossero morti misteriosamente lasciando che dietro di loro quei monumenti funerari crollassero e si dissolvessero.

Continuò a marciare per ore e ore. Il sentiero saliva sempre più in alto sulle altissime montagne che si rizzavano da ogni lato. Buio ovunque, tranne sul sentiero che restava visibile. Quando giunse a una certa altezza, le tenebre si fecero meno fitte. Davanti a lui si stendeva un cerchio a forma di coppa, circondato da massi giganteschi sui quali stava sospesa una fosforescenza leggera e impalpabile che ne illuminava la grandezza maestosa. Lentamente, seguendo il viottolo che varcava l'orlo della coppa, l'uomo discese nel circo. I corpuscoli luminosi che formavano la fosforescenza palpitavano, e l'aria era percorsa da fremiti.

Si sarebbe detto che l'arrivo di Graham fosse atteso.

Quando giunse al centro geometrico del circo, Graham si fermò, proprio sull'orlo di un abisso. Allora le particelle luminose si raggrupparono a formare un cerchio di fiamme turbinanti. Prima che lui potesse muoversi, un solido muro di fredde radiazioni si alzò con un'immensa ondata. E tutta la luce divenne fiamma. E tutte le fiamme divennero oro. Un gemito lontano si levò, crebbe, ingigantì. E tutta la luce divenne fiamma, e la fiamma era verde. L'aria sembrava vivere animata da una forza titanica, e uno scroscio, simile a quello di una cascata nella quale si fossero riunite tutte le acque della terra, annullò ogni altro rumore.

E tutta la luce divenne fiamma, e la fiamma era nera. Urlavano le tempeste scatenate negli abissi, e un tunnel saliva oltre gli spazi sconfinati dell'Universo. Sconvolto, stordito da tutte quelle forze incontrollabili, in balìa della loro furia selvaggia, l'uomo tentò di gridare, ma nessun suono gli usci dalla gola contratta.

E la fiamma si ammassò, si proiettò verso lo zenith, trasformata in un'enorme e solida colonna di fuoco al sommo della quale si raggruppò

una incandescenza ancora più viva. Graham cercò di muoversi, ma ormai era allo stremo. Improvvisamente al centro dell'uragano la colonna si immobilizzò come... come se *essi* aspettassero... Riuscì finalmente a muoversi vacillando. Si diresse verso il pozzo, sballottato, flagellato dal vento. Tentò di afferrarsi a qualcosa per non essere trascinato via, scivolò, e infine poté urlare. Ma troppo tardi, troppo tardi... Gli giunse soltanto la risposta del vento turbinante intorno alla colonna di fuoco. A una distanza incalcolabile, incredibile, vide l'infuocato flusso vivente lanciarsi come un razzo nelle profondità dello spazio.

Gridò ancora e ancora. Gli rispose un gemito inumano, il respiro del mare senza confini, l'eco di una voce cosmica che si allontanava nel nulla. E

Graham sprofondò nell'abisso.

Ebbe l'impressione di precipitare da una grande altezza entro una voragine

senza fine. Poi si ritrovò immerso nell'acqua fredda, e aprendo gli occhi si accorse di dibattersi in un mare quasi tranquillo. Nel cielo, un punto ingrandiva a vista d'occhio scendendo verso di lui. Lo seguì con lo sguardo, ma non provò alcuna gioia al pensiero di essere tratto in salvo. La grande stanchezza che era in lui gli impedì perfino di stupirsi del fatto che lì intorno non ci fosse traccia dell'Isola di Pasqua. Non sapeva se era vivo o morto, e se quello che vedeva fosse il segreto dell'Eternità. L'oggetto si fermò rimanendo perfettamente immobile a un centinaio di metri sopra la sua testa. Stava così sospeso nell'aria senza alcun sostegno. Graham non capiva dove fosse situato il motore di quell'eccezionale aereo, indubbiamente assai più grande di qualsiasi apparecchio mai visto. La sua forma faceva pensare a un enorme gettone posato su una carta da gioco. Il rivestimento era di una sostanza opaca e sottile, dai riflessi ambrati. Un portello si aprì in un fianco dell'apparecchio, e un uomo ne uscì dirigendosi verso Graham. L'archeologo osservava stupefatto la straordinaria scena, e ne fu così sbalordito da dimenticarsi di essere in mare, cosa questa che gli procurò una solenne bevuta di acqua salata, seguita da un attacco di tosse. L'uomo uscito dall'aereo scendeva nell'aria come se seguisse il tracciato di una scala invisibile. Aveva un aspetto grottesco: la testa troppo grossa sopra il corpo minuscolo e gracile, le membra lunghe e sottili come le zampe di un ragno, e immensi occhi profondi.

Si fermò poco sopra Graham e gli rivolse la parola. La parlata dolce e fluida ricordava il cicaleccio di un uccello, e non assomigliava a nessuna lingua conosciuta. Graham pensò di essere emerso in un altro mondo, posto forse all'altra estremità della colonna luminosa. Lo straniero guardava l'archeologo con aria non meno sorpresa. Lo scienziato gli rivolse la parola in inglese, e non ottenendo nessun risultato provò con qualche frase nelle lingue che aveva imparato qua e là durante le sue esplorazioni: spagnolo, francese, tedesco, italiano. Tentò persino con il latino, il siamese, l'arabo e qualche parola in cinese, ma lo sconosciuto continuava a fissarlo con espressione sempre più sorpresa. Finalmente lo strano essere si decise a togliere Graham dall'incomoda posizione: gli si avvicinò maggiormente tendendogli una mano. Lo scienziato sorrise, convinto com'era di sognare. Levò dall'acqua un braccio intorpidito alzandolo verso la mano tesa, certo di mettere, con quel gesto, la parola fine alla strana visione. Ebbe una scossa nel sentire quanto

fosse reale la mano che afferrò la sua, e l'effetto aumentò quando si rese conto che la fragile creatura, che lui pensava uscita dalla sua fantasia, nonostante l'apparente gracilità era in grado di strapparlo dal mare e di sollevarlo con sé senza sforzo lungo l'invisibile scala per portarlo verso il bizzarro apparecchio.

L'assurdo della situazione fece ridere Graham. Quella risata fu una reazione dopo la tensione alla quale era stato sottoposto durante l'estenuante marcia in mezzo alla tempesta, dopo tutte le prove che avevano frustrato la sua vitalità.

Adesso provava la piacevole sensazione di fluttuare leggermente nel cielo, tenuto per mano dallo gnomo grottesco che lo fissava con uno sguardo grave e assorto nel quale Graham lesse un'infinità di domande. Lo strano personaggio introdusse Graham nell'apparecchio immobile. Dal momento in cui pose piede nell'eccezionale velivolo, l'archeologo fu assalito da un cumulo di emozioni che si accavallavano rapide le une alle altre. Vide subito molti altri esseri simili al suo salvatore. Uomini e donne. Queste ultime erano quasi identiche ai maschi, avevano il torace piatto, la testa calva, e gambe e braccia ugualmente sottili.

La guida condusse il naufrago in una stanza dove Graham poté cambiare i suoi vestiti inzuppati con una specie di tunica confezionata con stoffa dai riflessi di bronzo e che, al contrario dell'apparenza, era soffice e calda. Improvvisamente si rese conto di aver fame, e cercò di spiegare all'ospite, con gesti, la sua necessità. L'ometto capì e lo lasciò solo per tornare quasi subito portando alcune fiale piene di liquidi diversi. Graham ne ingoiò il contenuto il cui gusto gradevole non gli ricordò nessuna bevanda conosciuta, e immediatamente si sentì rinvigorire. Tutti i suoi sensi si affinarono registrando sensazioni più nette. Senza dubbio quei liquidi avevano maggior potere nutritivo, e un effetto più rapido, di quelli ai quali era abituato. Il successo ottenuto indicando a gesti la sua necessità di mangiare, gli suggerì il modo per arrivare a comunicare con gli strani ometti che lo ospitavano. Cominciò a indicare uno per uno gli oggetti che lo circondavano, e ogni volta qualcuno dei presenti ne diceva il nome. A poco a poco, con quel sistema, riuscirono a formare un rudimentale vocabolario per i sostantivi. Più difficile si dimostrò invece la faccenda, quando si trattò di passare ai verbi.

Riuscirono a mettersi d'accordo sui più facili, come ad esempio: mangiare, camminare, scrivere, parlare. Le parole che Graham vide scritte da qualche parte nella stanza, o su etichette o sopra alcuni schermi, gli sembrarono più familiari di quelle che sentiva pronunciare. Apparentemente quegli strani esseri usavano una specie di stenografia per il linguaggio parlato.

Intanto l'apparecchio aveva ripreso la sua corsa: questo fatto non aveva richiesto al pilota altro sforzo che quello di premere alcuni pulsanti, e subito l'apparecchio aveva preso docilmente quota vibrando poi in direzione nord-est, almeno così parve a Graham.

Gli ospiti manifestavano per l'archeologo la stessa stupita curiosità che animava lo scienziato nei loro confronti, mantenendo lo stesso atteggiamento che avrebbero avuto di fronte a un fossile o al rappresentante di una razza del tutto scomparsa.

Graham cominciava a sentirsi a disagio. L'aspetto di quegli ometti simili a ragni, il loro linguaggio a trillo d'uccello, gli oggetti strani che li attorniavano e il cui uso e significato sfuggivano alla sua comprensione, quell'apparecchio volante che obbediva a regole completamente sconosciute, tutte queste cose scavavano tra lui e i suoi ospiti un abisso difficilmente colmabile.

L'archeologo aveva imparato che il suo salvatore rispondeva al nome di Moia Tohn. Era già qualcosa. Seguendo un'ispirazione, Graham prese una specie di matita e disegnò i simboli rappresentanti il sistema solare. Segnò

il sole nel cielo, ne disse il nome e poi lo indicò sul suo schizzo. La stessa cosa fece poi con una sfera indicante la terra. A questo punto della sua dimostrazione incontrò una difficoltà: come determinare l'anno, il mese e il giorno? Come ridurre visivamente il concetto di tempo? Intanto Moia Tohn si era ingolfato in una discussione con i suoi compagni. Finalmente sembrò che avessero raggiunto un accordo, e allora Moia Tohn condusse Graham in un angolo dove si trovavano una poltrona e uno schermo, lo fece accomodare sul sedile e sistemò i contatti. Poi prese un casco e lo mise sulla testa dell'ospite. Graham, che teneva lo sguardo fisso allo schermo, restò sbalordito. Stava pensando a Iris, ed ecco che ne vide l'immagine riprodotta fedelmente. Dietro

di lui, Moia Tohn sembrava eccitatissimo. Dopo diverse prove, Graham si rese conto che lo schermo non era in grado di riprodurre i pensieri astratti, mentre bastava pensare a qualcosa di visibile perché subito ne fotografasse l'apparenza. L'archeologo dovette compiere un notevole sforzo per impedirsi di pensare continuamente alla sua donna, e trovare invece il sistema per spiegare alle straordinarie creature la sua presenza. Riuscì finalmente a concentrarsi e a rappresentare qualcuno degli avvenimenti che lo avevano portato sull'Isola di Pasqua. Si sentì percorrere da un brivido nel rivedere sullo schermo la mostruosa colonna di luce palpitante. A questo punto Moia Tohn prese il posto di Graham sulla poltrona, e l'archeologo vide apparire a sua volta una colonna vaga, appena accennata, che scomparve quasi subito per cedere il posto a un piccolo uomo caduto dalla base stessa del pilastro.

Ecco dunque cosa era successo, pensò Graham: la sua evasione dal pilastro turbinante aveva avuto dei testimoni che erano accorsi a trarlo in salvo. Dopo di che lo scienziato tentò di risolvere il problema di stabilire la data. Per tradurre visivamente l'idea del tempo fece passare più volte rapidamente il sole sullo schermo, facendolo seguire dalle notti stellate con la luna, e poi dall'alba. Poi mostrò ancora l'Isola di Pasqua, la grande colonna, e infine la rappresentazione grafica dell'anno in cui si era prodotta la catastrofe.

Moia Tohn capì, e sembrò assai stupito. Si sostituì ancora all'archeologo davanti allo schermo e gli dimostrò, più che altro a gesti, che non possedeva alcun ricordo di un'isola in quella parte dell'oceano, che non aveva mai neppure sentito parlare dell'Isola di Pasqua né delle grandi statue. Poi fece apparire un simbolo che a tutta prima Graham non riuscì a decifrare. Infine capì che doveva trattarsi del millesimo dell'anno in corso, ma stentava a credere ai suoi occhi perché, se aveva compreso giusto, doveva trovarsi circa nell'anno 1.500.000!

L'anno un milione e cinquecentomila! Anche se la scarsa familiarità di Moia Tohn con i simboli matematici gli aveva fatto commettere qualche errore, la cosa in sé non cambiava affatto, perché anche una differenza di qualche secolo non aveva importanza di fronte a quella data. Tanto tempo dunque era passato sulla terra da quando lui era stato travolto dalla tempesta cosmica! Infatti solo un viaggio nel tempo poteva spiegare la grottesca metamorfosi

subita dagli uomini, lo straordinario cambiamento nel linguaggio, le meraviglie del progresso meccanico. Graham si sentiva l'anima di un primitivo bruscamente entrato in un mondo dalla complessa maturità.

Si sentì all'improvviso molto stanco, e provò il bisogno di restare un po'

con se stesso per abituarsi a questa rivelazione. Lasciò la stanza, e nell'uscire vide che Moia Tohn rimaneva sulla poltrona davanti allo schermo. Capì allora che quella meraviglia meccanica, trionfo di una tecnica geniale, non aveva per quella gente alcuna applicazione pratica oltre quella di servire da svago. Senza dubbio era in ragione della scarsa importanza che annettevano a quel loro gioco che avevano discusso a lungo prima di decidersi a sottoporre Graham all'indiscreto trattamento. Con la fronte appoggiata al vetro di un oblò, Graham guardava il mondo esterno, assorto nei suoi pensieri. Lo sforzo mentale l'aveva completamente stremato e Graham temeva di svenire. Il peso dei recenti avvenimenti lo opprimeva, e quel prodigioso salto nel tempo attraverso quindicimila secoli in una sola notte d'oblio l'aveva talmente frastornato da renderlo apatico. Si sentiva serrare il cuore all'idea di tutti i cambiamenti che certo si erano prodotti sulla terra durante la sua assenza. Le meraviglie scientifiche delle quali era già stato testimone erano cose banali, senza alcuna importanza, passatempi e niente più per questi nuovi uomini, ma senza dubbio gli restavano ancora da scoprire infinite altre cose, miracoli dell'intelletto, scoperte inimmaginabili sul piano sociale, materiale e artistico, che dovevano aver accresciuto considerevolmente il benessere fisico e intellettuale. L'atomo, le radiazioni cosmiche, l'universo galattico, senza dubbio non avevano più segreti per quel popolo. E che pensare delle ricerche mediche e biologiche, delle relazioni interplanetarie e di tutti gli altri problemi che assillavano gli scienziati vissuti all'epoca di Graham? Ed era anche possibile che la vita e la morte venissero ormai risolte da una formula nata sotto i precisi controlli di un laboratorio. Senza nemmeno accorgersene, Graham passò dalla meditazione al sonno e dormì così per venti ore.

Svegliandosi scoprì di non essere più sull'aereo. Lo avevano portato in una casa di forma sferica, sospesa a un tubo centrale. L'abitazione gli era stata assegnata come dimora permanente dal Consiglio Mondiale. Moia Tohn era stato delegato dal Consiglio stesso ad assistere, e mettere al corrente del

moderno grado di civilizzazione, l'uomo del XX secolo, e aveva inoltre l'incarico di trovargli un impiego, una sistemazione sociale. *Questo impiego durerà sino alla fine dei miei giorni* pensò Graham quando lo seppe. Ma lui d'altronde intendeva farsi solo un'idea generale dei cambiamenti apportati nel mondo in quel milione e mezzo di anni, ed era convinto che pochi giorni gli sarebbero bastati per apprendere le cose più importanti.

Scoprì subito l'esistenza di un Ufficio degli Archivi, nel quale erano conservate le schede personali di ciascun individuo, aggiornate dal momento della nascita alla morte. L'arrivo di Graham aveva destato un grande interesse, perché non fu trovata nessuna traccia della sua esistenza. Moia Tohn si diede parecchio da fare per farlo registrare tra gli esseri viventi. Come prima cosa, l'archeologo chiese di consultare un atlante del mondo attuale, e Moia lo accompagnò nell'ufficio cartografico competente. Lo scienziato poté così rendersi conto degli enormi cambiamenti geografici subiti dal mondo. Londra era scomparsa insieme alla maggior parte dell'Inghilterra coperta dal mare. Solo l'Irlanda, una parte della Scozia e una regione del Galles esistevano ancora, ridotte a tre piccole isole. Graham rimase a lungo pensieroso davanti a quei tre frammenti della sua patria, ricordando tutte le persone conosciute e scomparse per sempre nell'oblio, sepolte dagli innumerevoli secoli passati sopra di loro. Mai più avrebbe rivisto il paese in cui era nato. Spariti tutti i luoghi che gli erano familiari. Del Giappone non c'era più traccia, e un grande mare aveva preso il posto del Sahara. Un grande continente era emerso invece nel Sud Atlantico. Irriconoscibili erano i contorni delle terre sopravvissute al logorio dei millenni, e terre nuove, sorte dalle viscere degli oceani, avevano rimpiazzato quelle del suo mondo.

Nei giorni che seguirono, Graham non si curò gran che dei cibi che gli venivano somministrati e che erano costituiti per lo più da estratti e concentrati. Non cercò nemmeno di familiarizzarsi con il principio che permetteva agli uomini di muoversi nell'aria come sul terreno solido: senza dubbio si trattava di una forza opposta a quella della gravità. E non si prese la pena di interessarsi alle astronavi che vagavano nel cielo. Ce n'erano di varia grandezza e di tutte le forme: cilindriche, coniche, e simili a dischi. Funzionavano certo a energia atomica o forse utilizzavano direttamente i

raggi super-cosmici.

Sempre aiutato da Moia Tohn, Graham passava le sue giornate a sfogliare gli archivi, studiando l'avvicendarsi degli avvenimenti nel mondo. Guerre e carestie erano cessate del tutto verso il trentesimo secolo. L'epoca dei viaggi interplanetari era durata fino al centesimo secolo, poi le ricerche erano finite quando si erano resi conto che la vita non esisteva su nessun altro pianeta. Si era avuto un periodo di glaciazione che aveva decimato la popolazione del globo. Mille secoli più tardi, una nube cosmica di origine gassosa aveva provocato la morte di quasi tutta la totalità dei viventi. Alla catastrofe erano scampate poche centinaia di individui, donne e uomini, sparsi un po' in tutte le parti del mondo. Costoro dovevano la salvezza al fatto di essersi trovati in grotte sotto la superficie del mare, in sommergibili, o in laboratori sottomarini. La vita era continuata così su alcune isole, e durante centinaia di secoli i sopravvissuti avevano cercato di ridar vigore alla razza umana. Ma un nuovo cataclisma si era abbattuto sul mondo: una cometa aveva urtato la Terra, e ancora una volta il genere umano aveva corso il rischio di essere spazzato via dalla faccia del globo. Era stato allora che si erano verificati i più grandi cambiamenti geografici. Adesso una sola razza abitava il mondo. Era un ibrido di tutte le razze che Graham aveva conosciuto, un miscuglio di bianchi, neri, gialli e rossi. Parlavano un'unica lingua, quel cicaleccio d'uccello i cui trilli avevano tanto sorpreso l'archeologo. Tutti erano organizzati sotto un unico governo. E la durata della vita umana si aggirava attorno a un migliaio di anni. Il raggiunto controllo dell'energia atomica, e delle altre energie, rendeva praticamente inutile il lavoro dell'uomo che si limitava al controllo del funzionamento delle macchine. Le nascite non erano più una cosa che interessava gli sposi e le famiglie. La stessa istituzione familiare era scomparsa da un migliaio d'anni. Era il Consiglio Mondiale che si interessava di queste faccende: ogni anno infatti veniva stabilito il numero delle nascite, si selezionavano le madri e si procedeva alla fecondazione artificiale. I bambini erano allevati e istruiti sotto la direzione del Consiglio. La soppressione dell'allattamento materno aveva causato l'atrofia degli organi femminili, per questo le donne avevano il torace piatto come i maschi. Graham poté inoltre stabilire che ben pochi erano coloro che godevano completamente i mille anni loro concessi dall'eccezionale prolungamento della vita umana. Il Consiglio aveva provveduto a fornire ogni comunità di un

locale dove coloro che si sentivano stanchi di vivere potevano mettere volontariamente fine alla loro esistenza con il semplice gesto di ingoiare una pillola di squisito sapore. Se ne andavano così dal mondo, trasportati sulle onde di un'ineffabile estasi.

La comunità nella quale viveva Graham si trovava nei pressi di Bear Mountain. Da lì si dominava il mare che ricopriva Long Island, Manhattan e la vecchia valle dell'Hudson. Moia Tohn condusse un giorno il suo protetto a visitare la locale Torre della Partenza. Si trattava di un cilindro di vetro alto trecento metri e sormontato da una specie di cupola che gli dava l'aspetto di un campanile. Da lassù si poteva spaziare lo sguardo su una immensa distesa di mare e di terra. Da lassù chi intendeva evadere poteva spaziare un'ultima volta sul magnifico paesaggio prima di prendere congedo. Graham si affacciò alla veranda guardando pensoso il panorama: la vegetazione non era più quella che lui conosceva. I botanici avevano ottenuto mutazioni di alberi e di fiori, come i tecnici e i medici avevano alterato la struttura dell'uomo per eliminare malattie e germi nocivi, mescolando le razze e sopprimendo i nuclei familiari. Con l'uso della fecondazione artificiale e l'allevamento in laboratorio, essi avevano ridotto la vita sessuale, in altri tempi così importante, a non essere altro che un aspetto negativo. Graham si informò sulla misura in cui veniva usata la Torre di Partenza. Gli risposero che lì, a Nuaya, su una popolazione di 8.000 abitanti, la media era di una persona ogni trenta giorni. Gli dissero però che negli ultimi due giorni nove individui erano saliti alla torre.

E questo era quanto l'archeologo aveva previsto e temuto. Il mattino seguente Graham cercò di farsi un'idea della nuova scienza matematica. Si accorse subito che il compito era assai difficile. La più positiva delle scienze era diventata una cosa talmente astratta, sorpassando di gran lunga le teorie di Einstein, di Whitehead e di Russel, da diventargli incomprensibile. Era basata su cinque dimensioni: la lunghezza, la larghezza, lo spessore e il tempo con l'aggiunta di una dimensione chiamata Ru. A stento Graham riuscì a farsi un'idea di cosa fosse quest'ultima. Ru rappresentava il continuo cambiamento dell'osservatore, dell'oggetto e dell'universo in rapporto tra loro. Lo scienziato non capì altro. Avrebbe avuto bisogno di decine di anni per imparare tutto. Invece, se i suoi calcoli erano giusti, non gli restavano che pochi giorni da

vivere. Ne era certo perché la notte precedente Graham aveva avuto di nuovo il terrificante sogno premonitore sul ritorno dei Titani, pronti a riallacciare i legami con il mondo umano, esattamente come un milione e cinquecento anni prima era avvenuto sull'Isola di Pasqua. Aveva sognato lo spaventoso idolo verdastro e la fluida colonna d'energia.

Nel tardo pomeriggio, Graham si recò a vedere la Torre della Partenza. Restò qualche tempo davanti alla costruzione di vetro e vide entrare quattro persone. Nessuna di loro uscì più. Soltanto circostanze anormali potevano provocare questo anormale desiderio di evasione dalla vita in esseri tanto saggi e pazienti.

E il desiderio di *partire* dilagò come un contagio. Quella notte Graham dormì male. Si svegliò con il cuore colmo di disperazione. Il caldo di quella fine estate era intollerabile, l'archeologo si vestì

e scese a passeggiare sulla riva del mare. Ma dalle onde salivano vapori soffocanti, e il riflesso del sole sull'acqua era insostenibile. Quel poco d'aria che soffiava verso il mare era umida e pesante. Graham non riusciva a liberarsi dalla paura di quello che stava per accadere, ma non poteva nemmeno accettarla come l'espressione di una verità.

Tornò sui suoi passi dirigendosi alla Torre della Partenza. Vide molta gente entrarci e nessuno" uscire. Sulle facce di quegli uomini e di quelle donne, giovani, anziani, o vecchi che fossero, vide sempre la stessa espressione, calma e serena, senza la minima traccia d'emozione. Lo sguardo di quegli occhi enormi e profondissimi lo commosse immensamente: aveva imparato ad ammirare quel popolo che a tutta prima gli era sembrato grottesco, paradossale nell'aspetto, e ad amarlo anche per il profondo rispetto che gli eccezionali ometti portavano alla personalità dei singoli individui. Tornò a casa dove concentrò la sua attenzione su una macchina miracolosa che aveva fino allora trascurato. Era detta *unitel* e ce n'era un esemplare in ogni abitazione. Assomigliava vagamente alla vecchia televisione, ma assai più perfezionata. L' *unitel* consisteva essenzialmente in un grande schermo, una scatola sigillata ne racchiudeva il meccanismo, e una carta geografica raffigurante il mondo era dotata di un ago mobile. Spostando l'ago sul punto

che interessava, e stabilendo il contatto, si poteva vedere tutto ciò che succedeva in quel punto della terra, a colori, con la riproduzione esatta delle voci e dei rumori, e una grande precisione nei movimenti. Una volta al giorno per la durata di mezz'ora, il Consiglio Mondiale si riservava l'uso dello schermo per rendersi conto di quanto succedeva nel mondo, prendere le necessarie decisioni, e diramare le informazioni di interesse generale. Tranne quella mezz'ora, l' *unitel* restava a disposizione di tutti.

Graham accese l'apparecchio nel momento in cui veniva diramato il comunicato del Consiglio, e lo ascoltò attentamente. In tutto il mondo, il numero di coloro che ricorrevano alla Torre della Partenza era bruscamente aumentato. La capitale mondiale, la più grande di tutte le comunità, situata nella regione dell'antico Brasile, comunicava che su una popolazione di 30.000 abitanti si era avuto un afflusso alla Torre di quarantun individui in un solo giorno, mentre la media normale era di 0,19. Da altre località venivano segnalati uguali aumenti. Graham non poté

comprendere tutti i comunicati perché aveva solo una limitata conoscenza del linguaggio mondiale, ma capì che si parlava di un fenomeno segnalato in un punto dell'oceano. Del resto non occorreva che capisse perché *sapeva* qual era il luogo...

Attese la fine dei rapporti ufficiali, poi spostò l'ago indicatore sul Sud Pacifico. Mentre il mondo scorreva sotto i suoi occhi, ebbe modo di apprendere alcuni lati sconosciuti della moderna civilizzazione. Vide uno specialista intento a preparare soluzioni nutritive, alcuni straordinari pittori radunati in una galleria d'arte, un tecnico sanitario in un laboratorio dove si allevavano neonati, due bambini che si divertivano a combinare cubi gialli, rossi e blu in un sistema di sospensione a tre dimensioni, un boschetto di alberi bianchi...

L'ago era arrivato alla estrema costa del Cile, e apparvero le sconfinate acque dell'Oceano. Graham faticò un poco prima di trovare la latitudine e la longitudine dell'Isola di Pasqua. E quando l'ebbe trovata, vide la mostruosa colonna uscire dall'acqua. Sul cratere del Rano Raraku era apparso il Guardiano del Sigillo, vibrante nel ciclo delle sue mutazioni. Osservando

attentamente il pilastro luminoso, lo scienziato si rese conto che sarebbe trascorso ancora un giorno prima che si stabilisse il contatto che avrebbe aperto ai Titani l'ingresso al mondo degli uomini. Era ancora in tempo, se voleva, per raggiungere l'Isola di Pasqua e sfidare nuovamente il Guardiano. Si rivide inghiottito dalla colonna infuocata, attirato da una forza abissale e costretto a un nuovo balzo di un milione e mezzo di anni. E così di seguito, all'infinito... La smisurata colonna era una trappola del tempo, come il corridoio di Stonehenge, e a meno che i suoi inventori, dal loro rifugio, non tentassero di cambiarne il compito e quello del Guardiano del Sigillo, Graham avrebbe dovuto intervenire senza sosta per impedire che si aprissero le porte ai Titani. E per sempre sarebbe stato votato a rinnovare quel passo prodigioso di migliaia di secoli.

Graham aveva però un mezzo per sottrarsi al suo destino: andare alla Torre della Partenza. Poteva abbandonare il mondo e i suoi problemi, abbandonare i pensieri e i ricordi. Ma non l'avrebbe fatto.

Così stabilì l'itinerario per il viaggio. L'immenso viaggio per salvare il mondo. *Forse*, pensò, *nel corso di una delle mie prossime assenze, riusci- rò a sottrarmi alla tempesta ultracosmica. Potrò emergere, per non più*

tornare, all'altra estremità della colonna, là dove vivono i grandi chimici, i Titani.

Si alzò e staccò i contatti dell' *unitel.*

Lo schermo si spense.

FINE